Il Principe di Spagna presso Catalina.

STORIA

DI

GIL BLAS

DI SANTILLANO

DEL SIGNOR

A. R. LE SAGE

NUOVA EDIZIONE

Fatta sopra quella illustrata di Milano del 1840

ADORNA DI VIGNETTE

VOLUME III.

MILANO

PRESSO GIUSEPPE REINA EDITORE LIBRAJO

Contrada de' Due Muri al N. 1047.

SEGUITO DEL LIBRO OTTAVO

CAPO X.

Gil Blas si guasta interamente alla corte. Commissione che gli è addossata dal conte de Lemos, e imbroglio in cui si trovano entrambi implicati.

Allorchè si seppe che io era il ben veduto dal duca de Lerme, tutti si affollarono a corteggiarmi, dimodochè ogni mattina la mia anticamera era piena di gente, ed io subito levato dava udienza a tutti. Venivano da me due sorte di persone, cioè alcuni per impegnarmi, dietro pagamento, a dimandare grazie al ministro, ed altri per eccitarmi colle loro suppliche a far ottenere *gratis* ciò che desideravano; ma i primi erano certi di essere ascoltati e ben serviti: in quanto ai secondi poi o me ne liberava sul fatto con qualche pretesto, ovvero li teneva a bada il tempo bastante a far loro perdere la pazienza. Prima di andare alla corte io era per natura umano e caritatevole, ma in quel luogo non si sentono più debolezze

umane, e perciò diventai più duro di un sasso, e per conseguente presto guarii dalla tenerezza pe' miei amici, e mi spogliai di tutta l'affezione che nudriva per loro; del che può far fede la maniera con cui mi diportai con Giuseppe Navarro in una circostanza che ora sto per raccontare.

Quel Navarro verso di cui io avea tante obbligazioni, e che, per dir tutto in una parola, era stato il primo movente della mia fortuna, venne un giorno a trovarmi, e dopo di aver usate mille espressioni di amicizia, come era solito di fare ogni volta che mi vedeva, mi pregò di domandare certo uffizio al duca de Lerme per un suo amico, dicendomi che il cavaliere per cui parlava era giovane amabilissimo e di gran merito, ma che aveva bisogno di un impiego per vivere. « Io non dubito, soggiunse Giuseppe, che buono e compiacente qual vi conosco, non siate desideroso di giovare ad un galantuomo che non è ricco, anzi sono certo che mi sarete grato che io vi abbia offerta un'occasione di mettere in esercizio la vostra benefica indole. » Questo era un dirmi netto e schietto ch'egli si aspettava il servigio per niente, ma tuttochè la cosa non mi piacesse, ciò non ostante feci le viste di essere dispostissimo a fare quanto egli desiderava, laonde risposi a Navarro: « Io sono ben fortunato di poter darvi qualche contrassegno della costante gratitudine che serbo per tutto ciò che faceste per me: basta che voi v'impegniate a favore di qualcheduno perchè io mi determini senz'altro a servirlo; il vostro amico dunque avrà l'impiego che voi dimandate per lui: assicuratevene, stantechè da questo punto il vostro desiderio è diventato il mio. »

Su queste parole Giuseppe andossene soddisfatissimo; ciò non ostante la persona da esso tanto raccomandatami non ebbe l'impiego desiderato, ma bensì lo feci dare ad un altro per mille ducati, i quali fu-

rono chiusi tosto dentro il mio scrigno, amando meglio questo denaro che i ringraziamenti che mi avrebbe fatti il buon mastro di casa, a cui poi dissi tutto mortificato nel rivederlo: « Ah! mio caro Navarro, voi mi avete parlato troppo tardi, perchè Calderon avea già fatto ottenere da altri l'impiego a voi noto, ed io sono disperato di non potervi dare più liete nuove. »

Giuseppe mi credette bonariamente, talmentechè ci lasciammo più amici che per lo avanti. Credo per altro che in breve egli abbia conosciuta la verità, perchè non l'ho veduto più tornare da me, ed io fui beato, sendochè primieramente i servigi ch'egli mi avea prestato mi pesavano assai, e in-oltre mi pareva che nello stato in cui mi trovava in corte non fosse più di mio decoro il praticare un mastro di casa. »

È molto tempo che non ho parlato del conte de Lemos: parliamo dunque adesso di questo signore. Io lo vedeva qualche volta, e come ho detto di sopra, gli avea portato mille dobble per ordine del duca suo zio; ora dirò che ne portai dopo a lui altre mille di quelle che io teneva di ragione di sua eccellenza. In quel giorno adunque il conte de Lemos ha voluto trattenersi meco in lungo colloquio, in cui mi disse finalmente di aver ottenuto il suo intento e di possedere affatto la grazia del principe di Spagna, essendo ormai diventato il suo unico confidente; indi m'incaricò di onorevolissima commissione, a cui io mi era già apparecchiato. « Amico Santillana, mi disse, non bisogna più stare colle mani alla cintola: voi dovete fare di tutto per trovare una giovane di rara bellezza la quale sia degna di trastullare questo garbato principe: conosco il vostro talento, nè vi dico di più. Andate, correte, indagate, e quando avrete scoperta questa gemma, fatemene subito consapevole. » Promisi al conte di metter ogni studio per ben eseguire l'uffizio da esso impostomi, il quale invero non è

troppo difficile da esercitare, attesochè si trova subito un' infinità di cooperatori.

Contuttochè non avessi gran pratica di questa sorte di cose, tuttavia io fidava in Scipione, perchè lo credeva portentoso anche in questo; laonde, giunto che fui a casa, lo chiamai in disparte e gli dissi: « Scipione mio, io debbo farti una gran confidenza: t' immagineresti tu qual cosa mi manca in mezzo a tanti favori della fortuna? — Oh, io indovino subito, ei m' interruppe senza lasciarmi finir di dire: vi manca una bella ragazza con cui passar qualche ora e sollazzarvi; e a dir vero pare impossibile che nella primavera dell' età vostra non ne abbiate alcuna, mentre tanti canuti vecchioni non possono farne senza. — Tu sei un mostro di acutezza, soggiunsi io sorridendo: i, amico mio, ho bisogno appunto di una amorosa, e la voglio aver di tua mano; ma tienti a mente che io sono delicato oltre ogni credere in questa materia, e che esigo da te una creatura bellissima e di ottima morale. — Oh, voi desiderate una cosa alquanto rara a trovarsi, soggiunse Scipione, nondimeno noi siamo, grazie a Dio, in una città in cui vi è di tutto, e perciò spero in breve di procurarvi ciò che bramate. »

In fatti tre giorni dopo e' mi disse: « Ho scoperto un tesoro: una fanciulla chiamata Catalina, di buona famiglia e bella come un angiolo. Abita in una piccola casa, è educata da una sua zia e vivono l'una e l'altra onoratamente col frutto delle loro sostanze, le quali non sono però troppo considerabili. Elleno hanno per fantesca certa donnicciuola che io conosco, la quale mi assicurò che la loro porta è chiusa per tutti, ma che forse si aprirebbe ad un amante ricco e generoso, purchè, per evitare lo scandolo, egli si adattasse a non andare da loro se non che di notte e senzachè tampoco l'aria il sapesse. Ciò udendo, io ho descritto voi per quel cavaliere che meritava di

trovare l'uscio aperto, e pregai la fantesca di farne la proposta alle due dame, lo che ella mi promise di eseguire e di portarmi la risposta domattina nel luogo da noi stabilito. — Va bene, risposi, ma ho paura che la cameriera di cui tu parli ti abbia detto più di quello che non è. » E Scipione: « No no: a me non se la dà si facilmente ad intendere: ho già a quest'ora interrogato i vicini ed ho raccolto che la signora Catalina è una vera Danae nella cui torre voi potreste andar a fare da Giove, lasciando cadere sopra di lei una gragnuola di dobble. »

Ancorchè io fossi poco persuaso di questa sorte di amori, ciò non ostante questa volta mi vi adattai, e poichè la fantesca il dì dopo asserì a Scipione che non dipendeva altro che da me l'andare la stessa sera in casa delle sue padrone, vi passai di soppiatto fra le undici ore e la mezzanotte. La fante mi accolse all'oscuro, e presomi per la mano mi condusse in una sala molto decente, dove trovai le due signore leggiadramente abbigliate e sedute su due cuscini di raso, le quali appena mi videro si levarono in piedi, e mi salutarono con atti sì nobili che io le giudicai due persone di alto lignaggio. La zia, che chiamavasi la dama Mencia, abbenchè ancora bella, non si attrasse la mia attenzione, perchè veramente io non potea staccare lo sguardo dalla nipote, la quale agli occhi miei era una dea, e quantunque esaminandola con rigore si avesse potuto dire non esser ella di perfetta bellezza, tuttavia le sue grazie, unite al sembiante lusinghiero e voluttuoso, non permetteano all'occhio umano di distinguerne i néi.

Per tutte queste cose, la vista di colei alterò i miei sensi, e mi fece uscire dalla mente che io non era andato in quel luogo se non che per fare l'uffizio di procuratore; sicchè parlai in mio proprio e privato nome, e mi spiegai come uomo ardente di amore. La

donzella mi parve tanto graziosa nelle sue risposte, che la trovai tre volte più ingegnosa di quello che fosse in realtà; e perciò ella finì d'incantarmi, talmentechè io cominciava a perdere la prudenza, quando la zia, per moderare il mio fuoco, così prese a favellare: « Signor de Santillana, io vi parlo senza mistero: vi ho permesso di venire in casa mia senza simulazione coll'idea di dare prezzo a questo favore, perchè mi hanno parlato di vossignoria in modo assai onorevole per voi; ma non crediate però di aver fatti per questo gran passi. Io ho educato mia nipote nella solitudine, dimodochè voi siete, per così dire, il primo gentiluomo a cui io l'abbia lasciata vedere: se la trovate degna di essere vostra sposa; sarò lietissima ch'ella sia esaltata a cotanto onore: pensate adunque s'ella vi sta bene a questo prezzo; in caso diverso finiamo di contrattare. »

Questo colpo tiratomi sì da vicino trattenne Amore che allor allora era per iscoccarmi una freccia, o per parlare senza metafora, questo matrimonio propostomi sì crudamente, mi fece rientrare in me stesso, sicchè tutto in un tratto mi trasformai di nuovo nell'agente fedele del conte de Lemos; e cangiando maniere, risposi alla dama Mencia: « Signora, la vostra franchezza mi piace tanto che voglio imitarla. Per quanto mi faccia grande la dignità che io sostengo alla corte, ciò non ostante sono sempre piccolo per l'impareggiabile Catalina; ma ho per le mani un partito più vistoso per lei, perchè le offro niente meno che il principe delle Spagne. — Bastava rifiutare mia nipote, rispose freddamente la zia: questo rifiuto era tanto incivile che non era necessario l'aggiungervi anche le beffe. — Io non vi beffo punto, signora, le risposi, anzi vi dico con tutta serietà che ho l'ordine di trovare persona meritevole di essere onorata delle visite segrete del principe delle Spagne: e poichè la trovo in casa vostra, vi metto il suggello.

La dama Mencia restò sbalordita da queste parole. ed io mi avvidi subito che il cuore le gongolava; nulladimeno, credendo di dover fare la onesta, mi rispose in questa maniera: « Quand'anche credessi tutto vero quel che mi dite, sappiate che non sono sì vile da gloriarmi dell'infame onore di vedere mia nipote amoreggiata da un principe. Poh! La mia onestà abborrisce all'idea... » Ed io interrompendola: « Oh quanto mi fate ridere con questa vostra onestà! Voi pensate come le donnicciuole del volgo: fareste voi la burla di guardare queste cose sotto l'aspetto della morale? Questo sarebbe un togliere loro ciò che hanno di bello: guardatele piuttosto dalla parte della loro vaghezza, e contemplate l'erede della monarchia ai piedi della fortunata Catalina: immaginatevi ch'egli l'adori e la colmi di preziosi doni, e pensate, che forse da lei nascerà un eroe che renderà il nome della madre immortale. »

Quantunque la zia morisse dalla voglia di accettare quanto io proponeva, tuttavolta ella fingeva di titubare nella sua risoluzione, e Catalina, la quale avrebbe voluto già tenere avvinto il principe di Spagna, simulò grande indifferenza, laonde io fui costretto a sfoderare nuove armi per assalire la piazza, fino a tanto che la dama Mencia, vedendomi finalmente disanimato e disposto a levare l'assedio, fece la chiamata, ad allora noi mettemmo in iscritto una capitolazione, che conteneva i due seguenti articoli: I, che se il principe delle Spagne sul ragguaglio della venustà di Catalina prendesse fuoco, e si determinasse a farle una visita notturna, dovessi essere obbligato ad informare le dame, come pure della notte che fosse scelta per tale effetto; II, che il principe non potesse introdursi presso le dette dame, se non che quale amante privato, e accompagnato soltanto da me e dal suo Mercurio in capo.

Fatta questa convenzione, la zia e la nipote mi colmarono di cortesie con linguaggio così famigliare, che io, prevalendomi di quello, arrischiai qualche amplesso che non fu tanto male accettato, e allora quando ci separammo elleno mi abbracciarono spontaneamente, facendomi tutte le carezze che si possono immaginare. Pare impossibile come si possa tanto facilmente fare amicizia tra i mezzani e le femmine che hanno bisogno di loro! Chi mi avesse veduto uscire da di là in mezzo a tanti favori, avrebbe detto che fossi stato quello che non era.

Il conte de Lemos fu giubilante quando gli riferii di avere trovato tutto quanto egli desiderava. Gli parlai di Catalina in modo che gli venne voglia di vederla; ed avendolo condotto a lei la notte seguente, mi confessò avere io fatta buonissima scelta, per lo che disse alle dame, che non dubitava che il principe di Spagna non fosse soddisfattissimo dell' amica che io gli avea destinata, e ch'ella dall'altro canto avrebbe motivo di essere contenta di tale amante, attesochè questo giovane principe era generoso e pieno di bontà e di dolcezza; finalmente le assicurò che di là a pochi giorni lo condurebbe a loro nel modo ch'esse desideravano, cioè senza corteggio e senza rumore. Detto questo, il conte si congedò dalle donne ed io me n' andai con lui. In capo alla contrada trovammo la carrozza in cui eravamo venuti, la quale ci aspettava, dopo di che egli mi condusse al mio palazzo incaricandomi d' informare la mattina dietro suo zio di questa avventura sì bene incoata, e di pregarlo da parte sua a volergli mandare un migliaio di doppie per condurla a fine.

Io non mancai il giorno dopo di portarmi dal duca de Lerme a renderli esatto conto dell' operato: una sola cosa gli tacqui, e fu il merito di Scipione, volendo essere io tenuto per solo scopritore di Catalina, perchè tutto quello che si fa pei grandi diventa onesto.

Questa nuova mi fruttò un mondo di applausi: « Signor Gil Blas mi disse motteggiando il ministro, io non capisco in me stesso pensando che fra tanti talenti avete anche quello di scoprire dove stanno le belle ragazze: quando ne vorrò avere qualcheduna, permetterete che mi raccomandi a voi? — Monsignore, risposi io sullo stesso tuono, vi ringrazio della preferenza, ma mi concederete di dirvi che avrei scrupolo di procurare siffatti piaceri a vostra eccellenza, perchè da lungo tempo il signor don Rodrigo è in possesso di questa carica, e sarebbe ingiustizia il privarnelo ». Il duca sorrise alla mia risposta, e poscia, mutando discorso, mi domandò se suo nipote avesse bisogno di soldo per questo apparecchio. » Appunto, gli dissi: ei vi prega di volergli mandare mille dobble. — Or via, rispose il ministro, va a portargliene, e dirgli che non ne faccia economia, ma che condiscenda a tutte le spese che il principe avrà voglia di fare ».

CAPO XI.

Visita segreta e presenti che il principe di Spagna fece a Catalina.

Detto fatto andai a portare cinquecento dobble al conte de Lemos, il quale mi disse: « Voi non potevate venire più all'uopo. Ho parlato al principe, ed ei se ne compiacque, e ormai arde d'impazienza di vedere Catalina, talmentechè nella ventura notte vuol escire dal suo palazzo per andarla a trovare: la cosa è decisa ed abbiamo già prese le nostre misure per questo affare. Voi dunque avvertirete le dame, e consegnerete ad esse la somma che mi portaste, perchè va bene far loro conoscere che non ricevono un amante comune, e dall'altro canto i doni dei principi deb-

bono precedere i loro piaceri ». Poscia soggiunse il conte: « Siccome voi dovete accompagnarlo con me, non fatte fallo di essere pronto questa sera nell' ora ch' ei va a dormire: mi pare in oltre necessario che adoperiamo la vostra carrozza, e perciò bisogna che la facciate apparecchiare per la mezzanotte nei contorni del palazzo ».

Immediatamente mi portai dalle dame, ma non vidi Catalina, essendomi stato detto ch' ella dormiva; e perciò non parlai che con la dama Mencia. « Madama, le dissi, scusate, vi prego, se vengo in casa vostra di giorno, ma non ho potuto fare a meno, essendo necessario che io vi annunziassi la venuta del principe di Spagna in questa notte; ed ecco, soggiunsi, mettendole in mano una borsa in cui erano le dobble, ecco un' offerta ch' egli manda al tempio di Citera per invocare il favore di questa dea: voi vedete dunque ch' io non vi ho impegnata in un cattivo affare. — Io vi sono obbligata, ella rispose; ma ditemi, di grazia, signor de Santillana, il principe ama egli la musica? — Oh! egli va matto per la musica, dimodochè non v' ha cosa che tanto lo inebbrii quanto una bella voce accompagnata da un liuto delicatamente tasteggiato. — Tanto meglio! esclamò colei tutta giubilante: questa la sento volontierissimo, perchè mia nipote ha una voce di rosignuolo: suona il liuto a maraviglia, ed anche balla divinamente. — Lodato sia il Cielo, risposi io pure esclamando: questa fanciulla, signora mia, ha un cumulo tanto grande di prerogative, che una sola di queste basterebbe per fare la sua fortuna ».

Poichè ebbi in tal modo preparata la strada, aspettai che venisse la notte, e quando fu l' ora stabilita, diedi i miei ordini al carrozziere e andai a trovare il conte de Lemos, il quale mi disse che il principe per isbrigarsi più presto che fosse possibile dalla seccag-

gine della gente, finse di essere un tantino indisposto, e per dar ad intendere che era ammalato andossene a letto; ma che si alzerebbe un' ora dopo, e da una porticella segreta scenderebbe per la scala nascosta che conduceva nei cortili.

Quando mi ebbi informato di tutto ciò che fra loro aveano concertato, ei mi appostò in un luogo per cui mi disse che sarebbono essi passati; ma io stetti li tanto tempo aspettando che cominciai a credere che il nostro galante se ne fosse ito per altra strada, ovvero che avesse perduto la voglia di vedere Catalina, quasichè i principi abbandonassero questi capricci prima d' averli soddisfatti! Finalmente, mentre io m' immaginava che si fossero scordati di me, vidi due uomini venirmi vicini, ed avendoli conosciuti per quelli che io aspettava, li condussi alla mia carrozza, in cui montarono l' uno e l' altro, mentre io mi collocai al fianco del cocchiere per servirgli di guida, e lo feci fermare circa cinquanta passi distante dalla casa delle signore, dopo di che diedi la mano al principe di Spagna ed al suo compagno per aiutarli a smontare, indi c' incamminammo verso la casa in cui voleano introdursi, e dove appena giunti, aprissi la porta, e si serrò subito dopo che fummo entrati.

Noi ci trovammo sul principio nella medesima oscurità in cui mi trovai io la prima volta, se non che, per distinzione, aveano attaccata una piccola lucerna al muro, il lume della quale era si fosco che lo vedevamo solamente senzachè quello però ci facesse chiaro; ma tutto ciò giovava a rendere l' avventura più gradita all' eroe, il quale restò attonito alla vista delle dame, quando lo ricevettero nella sala, in cui il chiarore di un numero infinito di faci ci risarciva della tenebrosità della corte. La zia e la nipote aveano un abbigliamento di casa, ma in cui regnava tale artifizio di civetteria, che non le lasciava guardare senza

pericolo, talmentechè il nostro principino si sarebbe contentato della dama Mencia, se non avesse avuto da scegliere; ma era ben ragionevole che i vezzi della bellissima Catalina fossero preferiti.

« Or ditemi, o principe, gli disse il conte de Lemos, potevamo noi farvi godere della vista di due più belle creature di queste? » Cui il principe: « Io le trovo angeliche tutte e due in guisa che il mio cuore tenterebbe invano di uscire di qui, non potendo egli sfuggire dalla zia, dato il caso che la nipote non lo accogliesse ».

Dopo un complimento così grazioso per una zia, disse mille cose gentili a Catalina, la quale gli rispose con mirabile garbo; e siccome è permesso alle onorate persone che rappresentano in questi incontri, d'introdursi nei discorsi degli amanti, massime quando si tratti di attizzare il fuoco, dissi all'innamorato che la sua ninfa cantava e suonava mirabilmente il liuto. All'udire ch'ella era ornata di queste doti, non potea capire in sè dalla gioia, e la stimolava di dargliene qualche saggio, ed ella, cortesemente arrendendosi a' suoi desiderii, prese un liuto bene accordato, intuonò alcune dolcissime ariette, e cantò con modi così soavi, che il principe, tutto inebbriato di amore e di piacere, cadde a' suoi piedi. Ma lasciamo là questa pittura, e finiamo col dire che nella soave ebbrezza in cui era immerso l'erede della corona spagnuola, le ore gli pareano momenti, e che fu d'uopo staccarlo da questa casa pericolosa prima del prossimo giorno, per la qual cosa i signori impresarii lo ricondussero prontamente nel suo appartamento, dopo di che se n'andarono alle loro case egualmente contenti di averlo accoppiato ad una cortigiana come se lo avessero maritato ad una principessa.

La mattina seguente narrai la storia al duca de Lerme (perchè egli volea saper tutto), e nell'atto che

io chiudeva il racconto arrivò il conte de Lemos, il quale ci disse: « Il principe di Spagna è talmente invaghito di Catalina e tanto costei ha saputo allettarlo, che egli ha ormai deliberato di andarla spesso a trovare e di dedicarsi a lei interamente. Oggi ei mi disse che vorrebbe mandarle un regalo di gioie pel valore di duemila doppie; ma siccome è senza un soldo, ricorse a me dicendomi: « Mio caro Lemos, bisogna che mi troviate subito questa somma: pur troppo so che vi disturbo e vi asciugo la borsa; ma il mio cuore vi sarà memore, e se accaderà che io diventi in istato di ricompensare con qualche cosa di più che con la gratitudine dell' animo tutto quello che avete fatto per me, non vi pentirete certo di avermi giovato. — Principe, gli risposi lasciandolo immediatamente, ho amici ed ho credito: vado subito a cercare quel che bramate. — Non è tanto difficile il contentarlo disse allora il duca a suo nipote: Santillana vi porterà il denaro, ovvero se volete comprerà egli le gioie, stantechè egli se ne intende perfettamente, e specialmente di rubini... Non è vero, Gil Blas? proseguì egli guardandomi con maligno sorriso. — Oh quanto siete pungente, monsignore, io risposi: ora mi avveggo che volete far ridere il signor conte a spalle mie ». E così accadde, perchè il nipote domandò qual mistero fosse questo; cui lo zio ridendo: « Oh niente: un giorno Santillana pensò di barattare un diamante con un rubino, ma questo cambio non ridondò nè in suo onore nè in suo vantaggio ».

Io sarei stato troppo fortunato se il ministro non avesse detto di più; ma ei si diede la pazienza di raccontargli la gherminella fattami da Camilla e da don Raffaele in una locanda, e di dilungarsi principalmente sulle circostanze le più disgustose per me. Poichè sua eccellenza si ebbe benissimo sollazzato, mi comandò di accompagnare il conte de Lemos; il

quale mi condusse da un gioielliere dove facemmo scelta di belle gioie, e poi andammo a mostrarle al principe di Spagna. Fatto questo, me le consegnarono perchè le portassi a Catalina, ed io allora andai a prendere a casa mia duemila doppie di ragione del duca per pagare il mercante.

È inutile il domandare se la notte seguente io sia stato accolto cortesemente da quelle dame nel mentre che offrii loro i presenti della mia ambasciata, i quali consistevano in un prezioso anello destinato per la zia e in un bel paio di orecchini per la nipote. Giubilanti e l'una l'altra per questi contrassegni di amore e di generosità del principe, si misero a cicalare a guisa di due comari e a farmi mille ringraziamenti di aver loro ottenuta sì distinta amicizia, di maniera che nell'eccesso della loro allegrezza non poterono capire nella pelle, e si lasciarono fuggire di bocca certe parole, che mi fecero sospettare di avere proposto una furba di prima riga al figlio del nostro gran re. Laonde per sapere precisamente se io avessi fatto questa nobilissima opera, mi allontanai coll'idea di chiarirmi di tutto per via di Scipione.

CAPO XII.

Chi fosse Catalina. Imbroglio di Gil Blas, sua inquietudine e qual precauzione fu obbligato di prendere per calmare il suo animo.

Nell'entrare in casa mia intesi grande rumore, e domandandone la cagione, mi fu risposto essere Scipione, il quale in quella sera dava da cena a mezza dozzina de' suoi intimi amici. Costoro cantavano di tutto fiato e prorompevano in lunghi e grandi scrosci di risa, dimodochè il banchetto non rassomigliava certamente a quello dei sette sapienti. Il signor del

convito, avvisato del mio arrivo, disse alla brigata: « Niente, signori, è il padrone che ritorna: non vi scomponete, continuate a stare allegri: vo a dirgli due parole e torno subito. » Disse e venne a trovarmi. « Che diavolo di baccano, gli dissi; con che razza di gente gozzovigliate laggiù? Sono forse poeti? — Oibò, mi rispose: sarebbe da matto dare il vostro vino da bere a quella gentaglia. Io ne fo miglior uso, a attesochè tra i miei convitati vi è un giovine assai ricco, il quale col vostro mezzo e colla sua borsa vuole ottenere un impiego; io dunque ho fatta la cena per lui, e ad ogni bicchiere ch'ei beve io aumento di dieci doppie il lucro che ve ne deē ridondare, sicchè io lo voglio far bere sino a giorno. — Quando ella è così, risposi, torna a tavola, e non essere avaro del vino della mia cantina. »

Non mi parve allora il momento di parlargli di Catalina: ma la mattina seguente, appena alzato da letto, gli dissi in questa guisa: Caro Scipione, tu sai come viviamo insieme, e vedi ch'io ti tratto piuttosto da collega che da servitore, per conseguenza avresti torto d'ingannarmi come un padrone: da questo punto non vi sia dunque alcun segreto fra noi, mentre io voglio farti consapevole di cosa che ti desterà maraviglia, esigendo per parte tua che tu mi dica tutto quello che pensi delle due femmine che mi hai fatto conoscere. A dirtela, ho sospetto che sieno due furbe tanto più soproffine, quanto sanno più farla da semplici; e se questo è vero, il principe di Spagna non avrà gran motivo di lodarsi di me, perchè, a confessarti tutto, io ti ho dimandato un'amorosa per lui, ed io l'ho condotto da Catalina della quale a quest'ora egli si è innamorato. — Signore, rispose Scipione, voi trattate meco tanto bene ch'io non devo mancare con voi di sincerità. Sappiate dunque ch'ebbi ieri un colloquio con la fantesca di queste due prin-

cipesse, la quale mi ha contato la loro istoria, che mi parve veramente piacevole e di cui vi farò succintamente la ripetizione... Catalina (ei proseguì) è figlia di un piccolo gentiluomo aragonese, e trovandosi orfana in età di appena quindici anni, altrettanto povera quanto bella, sposò un vecchio commendatore che la condusse a Toledo, dove egli morì in termine di sei mesi, dopo di esserle stato più padre che marito. La giovane s' impossessò della sua eredità, consistente in alcuni arnesi e in trecento dobble d'oro contante, dopo di che si unì colla dama Mencia, che tuttavia era di moda, abbenchè avesse già cominciato ad appassire. Queste due buone amiche fecero casa comune, e cominciarono a contenersi in modo che la giustizia volle esserne informata; lo che spiacque alle matrone, che per dispetto abbandonarono precipitosamente Toledo, e vennero ad accasarsi a Madrid, dove da due anni in qua vivono senza frequentare alcuna donna del vicinato. Ma sentitela bella: esse hanno preso in affitto due piccole case separate solamente da un muro, di maniera che si può passare da una all'altra per una scala di comunicazione che avvi nelle cantine. La dama Mencia ha seco la più fresca servotta in una di queste case, e la vedova del commendatore abita l'altra con una vecchia ch'ella spaccia per sua avola: sicchè la nostra Aragonese ora è nipote allevata da sua zia, ed ora pupilla sotto le ali della sua cara nonna: quando dunque fa la nipote si chiama Catalina, e quando fa la orfanella si chiama Sirena.

Al nome di Sirena io tramortito interruppi: « Scipione, che ascolto mai? ohimè! io tremo di paura che quella maledetta Aragonese non sia l'amica di Calderon. — Oh certamente, ei rispose, è dessa, ed io credeva che voi ve la godeste all'udire questa nuova. — Che diavolo, io soggiunsi, altro che godermela! questa è cosa

che mi cagiona mortal crepacuore: non ne vedi tu chiaramente le conseguenze? — No, in fede mia, rispose Scipione: che vi può accadere di sinistro? chi sa se don Rodrigo arriverà mai a scoprire questi misteri? Che se voi temete che egli sia per essere informato, basta solo che ne diate parte al ministro, e che gli raccontiate la faccenda naturalmente, e così egli potrà vedere la vostra sincerità. Se poi Calderon volesse farvi qualche cattivo uffizio presso sua eccellenza, questi conoscerà ch'egli non cercherebbe di nuocervi che per ispirito di vendetta. »

A questo parlare di Scipione cessò il mio timore, laonde io avvertii il duca de Lerme di questa spiacevole conoscenza, e simulai anche grande tristezza nel fargli la narrazione per persuaderlo che mi doleva nell'animo di aver innocentemente messo in mano del principe l'amica di don Rodrigo; ma il ministro in vece di compiangere il suo favorito non faceva che motteggiarlo, dopo di che mi disse che seguitassi a fare il fatto mio, poichè finalmente era cosa gloriosa per Calderon l'amare la donna amata dal principe di Spagna, e non esserne inferiormente trattato. In oltre partecipai la cosa al conte de Lemos, il quale mi assicurò della sua protezione ogni qual volta che il primo segretario potesse scoprire l'intrigo e tentar volesse di farmi perdere la grazia del duca.

Credendo con questa manovra di aver messa la navicella della mia fortuna fuori del pericolo di arrenarsi, io non avea più paura di niente. Accompagnai di bel nuovo il principe da Catalina, altrimenti detta la bella Sirena, la quale avea l'arte di trovare pretesti per allontanare don Rodrigo da casa sua, e per privarlo di quelle notti ch'ella era obbligata a concedere al suo illustro rivale.

CAPO VIII.

Gil Blas continua a farla da grande. Notizie da lui ricevute di sua famiglia; quale impressione gli abbiano fatto. Egli trova baruffa con Fabrizio.

Ho detto di sopra che la mattina per solito la mia anticamera era affollata di persone che venivano per qualche grazia. Io non voleva mai che mi si facessero domande a voce. Ossia per seguire l'uso della corte, ossia, a dir meglio, per fare l'uomo di alto affare, diceva ad ogni supplicante: « Datemi il memoriale. » Io mi era tanto bene abituato a queste parole che un giorno risposi nello stesso modo al padrone del mio palazzo, il quale era venuto a ricordarmi che io gli era debitore di un anno d'affitto. In quanto al beccaio e al panattiere, eglino non mi davano il disturbo di domandare i loro memoriali, perchè erano esatti a portarmi le note di mese in mese. Scipione, il quale mi rassomigliava in modo da dire che la copia era poco inferiore all'originale, facea lo stesso con quei che andavano a pregarlo d'impegnarmi nel loro patrocinio.

In oltre io aveva un'altra ridicolosaggine per cui non pretendo di essere compatito, e questa si era di parlare de'gran signori come se fossi stato uomo dello stesso stampo: verbigrazia, se dovea nominare il duca d'Alba, o il duca d'Ossona, o il duca de Medina Sidonia, io diceva alle corte: d'Alba, d'Ossona e Medina Sidonia: in una parola io era diventato tanto vano e orglioso che non era più figlio di mio padre e di mia madre. Ah, povera cameriera! povero scudiere! io non cercava più di sapere se viveste vita felice e misera nelle Asturie e non mi sognava tampoco di voi. La corte è simile al fiume

Lete: essa ci fa dimenticare i parenti e gli amici quando sono in cattivo stato.

Io non mi ricordava più nemmeno della mia famiglia, alloraquando venne da me un giovinotto, e mi disse che desiderava di parlare meco un momento in disparte. Io lo feci passare nel mio gabinetto, dove, senza dirgli che si mettesse a sedere perchè mi pareva plebeo, gli domandai che volesse: « Signor Gil Blas, mi disse: voi dunque non mi conoscete? » ed io stava lì guardandolo fiso; ma finalmente ho dovuto dirgli che le sue sembianze mi erano affatto ignote. « Sono, ei soggiunse, un vostro compatriota nativo di Oviedo e figlio di Bertrando Muscada speziale che sta vicino alla casa di vostro zio canonico: vi conosco ben io e mi ricordo che abbiamo giuocato mille e mille volte tutti e due, alla mosca cieca. — Non ho, risposi, che un' idea molto confusa dei trastulli della mia infanzia, perchè dappoi ho avuto tante cure che me ne hanno fatto perdere la memoria. — Sono venuto, ei disse, a Madrid per fare i conti col corrispondente di mio padre; e qui ho sentito parlare di voi. Mi hanno detto che siete in grand'auge alla corte, e ricco quanto un Israelita: io dunque me ne congratulo con voi; e al mio ritorno al paese andrò a colmare di allegrezza la vostra famiglia con sì grata notizia ».

Io non potea per creanza dispensarmi dal domandargli in quale stato si trovassero mio padre, mia madre e mio zio; ma mi sdebitai sì freddamente di questa interrogazione che non diedi motivo allo speziale di far gran maraviglie sulla forza del sangue; laonde stupito della indifferenza che io dimostrai per coloro che mi doveano essere tanto cari, ed essendo colui giovinotto franco e grossolano. « Io credeva, mi disse sgarbatamente, di trovare in voi maggior tenerezza ed affetto pei vostri congiunti: è questo

forse il modo di domandare dell'essere loro? Sappiate che vostro padre e vostra madre stanno ancora a servire, e che il buon canonico Gil Perez, oppresso dalla vecchiaia e dalle infermità, è poco lontano dal suo ultimo fine: bisogna che siate umano; e poichè vi trovate in istato di benificare i vostri parenti, vi consiglio da vero amico a mandare loro dugento dobble all'anno, e con questo soccorso li farete godere di una vita dolce e tranquilla, senzachè ciò vi riesca d'incomodo ».

Invece di commuovermi della pittura ch' egli mi faceva della mia famiglia, io non fui scosso se non che della libertà da lui usata in darmi consigli senzachè io glieli avessi richiesti. Adoperando maggior destrezza mi avrebbe forse persuaso; ma la sua franchezza mi disgustò, il che gli feci intendere col malgradito silenzio che io conservava; ma egli, continuando la sua predica, con maggior riprensione che carità mi fece perdere la pazienza; sicchè gli risposi alterato: « Oh! questo è troppo: via di qua, signor de Muscada; non vi meschiate nei fatti altrui: ve've' forsechè tocca a voi a suggerirmi il mio dovere? io so meglio di voi quello che debbo fare in questa occasione ». E in così dire cacciai lo speziale fuori del mio gabinetto e lo rimandai ad Oviedo a vendere pepe e garofano.

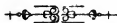
Nondimeno le cose da lui dettemi mi si affacciavano a quando a quando alla mente; sicchè, rimproverando me stesso di essere un figlio snaturato, mi commossi e rammemorai le cure che i miei parenti aveano avuto della mia infanzia e della mia educazione, considerando nello stesso tempo quanto io loro doveva; ma tuttochè le mie considerazioni fossero accompagnate da qualche sentimento di gratitudine, non produssero però il minimo effetto, sendochè la mia sconoscenza ben presto le soffocò e me le fece

del tutto obbliare. Oh quanti padri hanno pur troppo figliuoli di questa fatta!

L'avarizia e l'ambizione, da cui era dominato, cangiarono interamente il mio umore, dimodochè perdetti tutta la mia giovialità, e divenni astratto e pensoso, e, a dirlo in una parola, una bestia da soma.

Fabrizio vedendomi cotanto gonfio della mia fortuna e poco curante di lui non venia più da me che di rado, ma un giorno non ha potuto trattenersi dal dirmi: « In fede mia, Gil Blas, io non ti conosco più: prima di andare in corte avevi sempre l'animo tranquillo, e presentemente ti vedo pensieroso, inquieto, formando disegni sopra disegni per arricchirti, e più oro che accumuli più ne vorresti accumulare: oltre di ciò, dovrò io dirtelo! tu non hai più con me quella espansione di cuore e quelle maniere libere che sono le delizie dell'amicizia, e in vece tu ti rinchiudi in te stesso e mi nascondi l' interno dell'animo. Parimente osservo tale sostenutezza sino nelle gentilezze che tu mi fai, che alla fine Gil Blas non è più il Gil Blas di una volta. — Tu scherzi senza dubbio, gli risposi io assai freddamente: io non mi accorgo di essere in nulla cangiato ». E Fabrizio: « Tu non devi credere ai tuoi occhi, perchè sono affascinati, ma credi a me, che, pur troppo! la tua metamorfosi è vera. Sii sincero, mio caro, parla: viviamo noi forse da buoni amici come per lo passato? Quando io venia la mattina a battere alla tua porta tu correvi ad aprirmi in persona il più delle volte mezzo addormentato, ed io entrava nella tua camera senza cerimonie; e adesso qual differenza! I tuoi lacchè mi fanno aspettare nell'anticamera e bisogna che vengano a dire *È Fabrizio*, primachè io ti possa parlare. E poi in che modo mi accogli tu? Con fredda urbanità, facendola da signore, inguisachè si direbbe che le mie visite cominciano a infastidirti. Credi tu

che un' accoglienza di questa sorte possa piacere ad un uomo, di cui fosti collega? No, Santillana, no, questa non mi conviene nè poco nè troppo. Addio: separiamoci da buoni amici, e liberiamoci tutti e due, tu di un censore delle tue azioni, io di un nuovo ricco che non conosce sè stesso».

Mi sentii più inasprito che commosso da queste parole e lo lasciai andare senza punto sforzarlo a fermarsi. Nello stato in cui mi trovava, pareami che l'amicizia di un poeta non fosse cosa tanto preziosa da farmi piangere la sua perdita, e perciò trovai subito di che consolarmi col praticare alcuni inferiori uffiziali del re coi quali per conformità di animo mi era da qualche tempo legato. Io aveva stretti questi vincoli con uomini la maggior parte dei quali venivano da non so dove, e che col favore di una propizia stella saliti erano ai loro posti. Essi erano già fatti ricchi, ma siccome costoro non attribuivano che al proprio merito i benefizii di cui la bontà del re li aveva colmati, al pari di me si scordavano dell'essere loro, sicchè noi c'immaginavamo di essere diventati personaggi della più alta venerazione. O fortuna! vedi come il più delle volte dispensi i tuoi doni! Lo stoico Epitetto avea ragione di paragonarti a nobile fanciulla che si dà in braccio dei servidori.

LIBRO NONO

CAPO I.

Scipione vuol maritare Gil Blas e gli propone la figlia di un ricco e celebre orefice. Passi che si fecero in conseguenza di questo.

Una sera dopo la partenza della brigata che era venuta a cena meco, trovandomi solo con Scipione, gli domandai quello che avesse fatto in quel giorno: « Un lavoro da maestro, mi rispose: sappiate che voglio maritarvi e che vi ho caparrata la figlia unica di un ricco orefice. — La figlia di un orefice! esclamai acceso di collera: hai tu perduto il cervello? Come ti può venire in mente di propormi una borghegiana? Mi pare che chi non è privo di certo merito e che gode qualche auge in corte debba aver mire assai più elevate. — Eh, padron caro, rispose Scipione, non ve la prendete con tanto fuoco: pensate che il maschio è quello che nobilita, e non fate lo schizzinoso più che non lo fanno molti signori che potrei nominarvi. Non sapete che chi sposa quella ragazza si tira in casa centomila ducati? Parmi che sia questo un bel pezzo di orificeria!

Allorchè udii nominare centomila ducati, subito mi acquetai e dissi al mio segretario: « La dote mi piace, e perciò mi arrendo: quando me la farai tu avere? — Piano, signore, egli rispose: ci vuole un po' di pazienza, perchè prima bisogna che io comunichi la cosa al padre e che lo conduca a prestare l'assenso. — Oh bella! soggiunsi io dando in uno scoppio di risa: tutta la cosa sta dunque nella tua testa? oh questo veramente è un matrimonio bene incamminato! » E Scipione: « Assai più di quello che non credete: mi basta parlare un'ora sola con quell'orefice e mi vi fo mallevadore del suo consenso; ma primachè andiamo più innanzi, facciamo, di grazia, i nostri patti. Supponiamo ch' io vi faccia dare centomila ducati, quanti ne toccheranno a me? — Ventimila risposi. — Lodato sia Dio, ei soggiunse: io credeva che la vostra riconoscenza giugnesse sino ai diecimila; ma questa volta voi siete più generoso di me. Or via, domani intavolerò questo negozio e voi potete essere certo che riuscirà; altrimenti sarei una bestia ».

In fatti due giorni dopo egli mi disse: Ho parlato al signor Gabriele Salero (così si chiamava l'orefice), gli ho tanto esaltato il vostro credito e il vostro merito, ch'ei diede ascolto alla mia proposizione, ed è pronto ad accettarvi per genero; per lo che vi darà sua figliuola con centomila ducati, purchè gli facciate toccare con mano che godete la grazia del primo ministro ». Allora dissi a Scipione: « Quand'ella sia così, fra poco sarò ammogliato. Ma a proposito della ragazza, l'hai tu veduta? è ella avvenente? — Non tanto come la dote, rispose: a dirvela schietta, questa ricca erede non è assai bella, ma per buona sorte voi non vi affannerete per questo. — No, in fede mia, figliuolo, gli dissi: noi altri cortigiani sposiamo le dame solamente per isposarle, e non cerchiamo la bellezza che nelle mogli de' nostri amici; che se per accidente le nostre sono belle,

noi ce ne curiamo si poco che fanno benissimo a vendicarsi. — Ma questo non basta, continuò Scipione: il signor Gabriele v' invita questa sera a cena, e noi ci siamo intesi che voi non gli dobbiate parlare di matrimonio. A questa cena saranno invitati parecchi mercanti suoi amici, fra i quali voi non comparirete che come semplice convitato, e nella stessa maniera egli verrà a cena con voi, dal che dovete capire essere questi uomo che vuol conoscervi bene prima di passare più oltre; per conseguenza converrà che stiate un po' in guardia alla sua presenza. — Oh per Dio, interruppi con aria di confidenza, mi esamini pure quanto gli piace, che io certo non discapiterò niente in questo suo scandaglio ».

Detto questo, si eseguì poi tutto a puntino, sendochè mi feci condurre dall' orefice, il quale mi ricevette tanto famigliarmente come se ci fossimo veduti parecchie volte. Era questi un borghegiano come noi diciamo *hasta por-flar*. Egli mi condusse innanzi la signora Eugenia sua moglie e la giovine Gabriela sua figlia, alle quali io feci mille complimenti senza contravvenire al trattato, e dissi loro con bellissimi modi centomila cose che non valevano un' acca: solito frasario dei cortigiani.

Gabriela, con buona pace del mio segretario, non mi parve tanto brutta, sia perchè ella era magnificamente vestita, sia perchè io non la guardassi che per mezzo alla dote. Oh la gran buona casa ch'era quella di Gabriela! Sono persuaso che nelle miniere del Perù non vi fosse tanto oro quanto ve n' era là dentro, stante che questo metallo si presentava alla vista sotto mille forme diverse in ogni stanza, e specialmente quella in cui eravamo seduti a tavola potea dirsi un tesoro. Quale spettacolo agli occhi di un genero! Il suocero per fare più onore al banchetto avea invitato cinque o sei mercatanti, uomini gravi e noiosi, i quali

non parlavano che di commercio, talmentechè si può dire che la loro conversazione era piuttosto una conferenza di negozianti di quello che un trattenimento di amici che cenino insieme.

Dal canto mio diedi banchetto all'orefice la sera dopo, e non potendo abbagliarlo con le argenterie, feci uso di altra illusione. Invitai dunque a cena alquanti amici, i quali primeggiavano in corte, ed erano da me conosciuti per tanto ambiziosi che non mettevano mai limite alle loro brame. Costoro non fecero che parlare di grandezze e dei posti sublimi e lucrativi ai quali essi aspiravano, e questa cosa fece mirabile effetto, di maniera che il borghigiano Gabriele, sbalordito dalle loro grandi spampanate, ad onta di tutte le sue ricchezze non si sentì più essere che un povero pitocco a paragone di quei signorazzi. In quanto a me, simulando moderazione, diceva, che mi sarei contentato di mediocre fortuna, per esempio di ventimila ducati di entrata, sulla qual cosa cotesti affamati di onore e di ricchezze gridavano contro di me dicendo, che con tanto favore del primo ministro io non dovea contentarmi di sì piccole freddure. Il suocero non lasciò cadere veruna di queste parole, dimodochè mi parve di conoscere ch' egli partisse da casa mia assai soddisfatto.

La prima cosa che fece Scipione la mattina dietro fu quella di andargli a domandare se fosse rimasto pago di me. « Io sono incantato, gli rispose il borghigiano: quel giovane a quest'ora è padrone del mio cuore; ma signor Scipione, ei soggiunse, vi scongiuro per la nostra antica amicizia a parlarmi sinceramente; e poichè, come ben sapete, abbiamo tutti il nostro debole, ditemi quale sia quello del signor de Santillana: è egli forse giuocatore? donnaiuolo? Informatevi dov'egli pecca: non mi nascondete niente, per carità. — Voi mi offendete, messer Gabriele, con sì

fatta domanda, rispose il mezzano: sappiate che sono più attaccato a voi che al mio padrone. Se egli fosse abituato in qualche vizio che potesse tornare a danno della vostra figliuola, credete voi che ve lo avrei proposto per genero? oh no in verità di Dio! mi preme troppo il servirvi. In fatti, a dirla tra noi, egli ha un solo difetto, ed è quello di non averne alcuno, sendochè per essere sì giovane mi pare troppo riflessivo ». Cui l'orefice: « Oh anzi questo mi piace: andate; amico, e assicuratelo che gli darò mia figliuola, e che gliela darei anche se non godesse la grazia del primo ministro ».

Appenachè il mio segretario mi ebbe riferto questo colloquio, io volai a ringraziare Salèro della favorevole disposizione in cui era per me. Egli avea già manifestata la sua volontà alla moglie e alla figlia, le quali, dal modo con cui mi accolsero, mi diedero a dividere di essersi sottomesse senza alcuna ripugnanza; per la qual cosa condussi il suocero dal duca de Lerme, da me già avvertito il dì prima, ed appena sua eccellenza lo vide, lo accolse con graziose maniere e si rallegrò seco lui di aver eletto in suo genero un uomo per cui egli nutriva molta affezione, e che intendeva di promuovere a sempre maggiori uffizii, dopo di che si dilatò sulle mie buone qualità, e disse finalmente tanto bene di me, che il buon Gabriele credette di aver trovato per sua figliuola in mia signoria il migliore partito che vi fosse nelle Spagne. Le lagrime gli cadeano a quattro a quattro dagli occhi per l'allegrezza, e quando ci separammo mi strinse fortemente fra le sue braccia dicendomi: « Figliuolo mio, sono tanto impaziente di vedervi marito di Gabriela, che alla più lunga fra otto giorni voi lo diventerete ».

CAPO II.

Accidente per cui Gil Blas si ricordò di don Alfonso de Leiva, e servizio da esso prestato per vanità a questo signore.

Lascerò da parte per qualche momento il mio matrimonio, poichè l'ordine della mia narrazione il richiede, e vuole che io racconti il servigio da me prestato a don Alfonso de Leiva, mio antico padrone, che io avea interamente obbliato e che mi tornò alla memoria in questa occasione.

In quel tempo restò vacante il governo della città di Valenza, e nell'udire questa nuova mi venne in mente don Alfonso de Leiva; laonde considerai che questo impiego fosse fatto a posta per lui, e più per vanagloria che per amicizia risolsi di procacciarglielo, immaginandomi, ottenendolo, di farmi onore infinito. Mi rivolsi dunque al duca de Lerme e gli dissi che io era stato agente di don Cesare de Leiva e di suo figliuolo, e che avendo tutti i motivi di lodarmi di loro, io osava supplicarlo a concedere all'uno o all'altro il governo di Valenza. Il ministro mi rispose: « Volontierissimo, Gil Blas: godo che tu sia riconoscente e generoso, oltre di che mi parli per una famiglia che stimo, perchè i Leiva sono buoni servidori del re e meritano veramente quel posto: tu puoi dunque disporne a tuo talento, e questo è il regalo che ti do per le tue nozze ».

Giubilante di avere ottennto il mio intento, andai senza perdere tempo da Calderon per fargli scrivere la patente per don Alfonso, ed essendovi colà gran numero di persone le quali stavano mute e colla testa bassa aspettando che don Rodrigo venisse a dare loro udienza, traversai la folla e mi presentai alla porta del gabinetto che mi fu aperta; ed entrato, tro-

vai non so quanti cavalieri, commendatori ed altri distinti personaggi che Calderon ascoltava ad uno ad uno. Era veramente osservabile la maniera diversa con cui egli li riceveva, attesochè a questi abbassava appena la testa, a quelli faceva l'onore di una riverenza e li conduceva fino alla porta del gabinetto, facendo, dirò così, spiccare le gradazioni della sua stima dalla civiltà di che usava. Da un' altra parte osservai alcuni cavalieri che punti dalla trascuranza che ei mostrava per loro, maledivano in cuore la necessità che li costringeva a strisciarsi ai piedi di quell'omaccio, all' opposto ne vidi parecchi altri che ridevano dentro di loro della sua aria sciocca e superba; ma queste osservazioni erano fuori di tempo non essendo io più al caso di approfittarne, perchè a casa mia io faceva lo stesso, e poco m' importava che i miei modi orgogliosi si biasimassero o si lodassero, purchè fossero rispettati.

Avendo don Rodrigo per accidente buttato l'occhio sopra di me, non curò un gentiluomo che parlava con lui e venne ad abbracciarmi con tali dimostrazioni di affetto che mi fecero maravigliare. « Ah! mio caro collega, esclamò, per qual affare ho il piacere di vedervi? ditemi, in che vi posso ubbidire? » Allora gli narrai il motivo per cui mi era portato da lui, ed egli su di questo assicurommi con gentilissime parole che il giorno dietro alla stessa ora sarebbe spedito tutto quello che io domandava; nè limitò a quel punto la sua cortesia, perchè mi condusse sino alla porta della sua anticamera, dove non conduceva altro che i grandi signori, ed ivi mi abbracciò nuovamente.

« Che significano tutte queste finezze? dicea fra me nell'atto che me ne andava: che debbo pronosticare? Chi sa se Calderon macchina la mia rovina, ovvero se ha voglia di cattivarsi la mia amicizia? O,

prevedendo la declinazione della sua fortuna, mi coltiverebbe egli coll' idea di pregarmi ad intercedere per lui presso il nostro padrone? » Io non sapeva a quale di queste conghietture appigliarmi. Parimente il giorno dopo, quando tornai da lui, mi trattò con belle maniere, e mi colmò di carezze e di civiltà. È vero però ch' egli le diminui nell' atto che accolse quelli che si presentarono per parlare con lui, attesochè trattando aspramente gli uni, facendo il serio cogli altri, fece sì che disgustò tutti; ma eglino furono pienamente vendicati da un caso che avvenne, e ch' io non devo passare sotto silenzio, perchè servirà di scuola ai ministri ed ai segretarii che lo leggeranno.

Un uomo vestito alla buona, e che non pareva mai quello che era, si avvicinò a Calderon e gli nominò certo memoriale che egli diceva di avere presentato al duca de Lerme. Don Rodrigo, senza tampoco guardarlo, gli disse: « Amico, chi siete voi? — Quando era fanciullo mi chiamavano Francillo, rispose schiettamente il cavaliere, dopo di che fui chiamato don Francillo de Zuniga, ed ora mi chiamo il conte de Pedrosa. » Calderon sbalordito da queste parole, e vedendo che avea a fare con un personaggio di prima sfera, voleva scusarsi, perlochè disse al conte: « Signore, abbiatemi per compatito, se io non conoscendovi... — Non voglio saperne delle tue scuse, interruppe alteramente Francillo; io le disprezzo del pari che la tua increanza; impara che un segretario di un ministro deve ricevere civilmente ogni sorta di persone; e se hai la vanità di considerarti quale sostituto del tuo padrone, non dimenticarti però che tu non sei che suo servo. »

Il superbo don Rodrigo restò grandemente mortificato da questo accidente, tuttavia non divenne più umano del solito. In quanto a me, raccolto il bioc-

colo, risolsi di ben guardare con chi parlava nelle mie udienze e di non essere insolente se non coi muti. Poichè la patente di don Alfonso era preparata, la portai meco, e poscia la mandai per un corriere straordinario a quel giovane gentiluomo con una lettera del duca de Lerme, con la quale sua eccellenza lo avvisava che il re lo aveva nominato governatore di Valenza; ma non gli feci sapere il merito che io avea in questa nomina, nè ho voluto tampoco scrivergli, riserbandomi il piacere di dirglielo a bocca, e di fargli grata sorpresa quando verrebbe alla corte a prestare il giuramento per la sua carica.

CAPO III.

Preparativi fatti pel matrimonio di Gil Blas e grande avvenimento che li fece tornare inutili.

Torniamo alla mia bella Gabriela, ch'io doveva sposare entro otto giorni, e per cui da una parte e dall'altra si apparecchiavano le nozze. Salero fece fare ricchissimi abiti per la sposa, ed io caparrai per lei una cameriera, un lacchè, ed un vecchio bracciere, le quali cose furono tutte scelte da Scipione, che attendeva ancora con più impazienza di me il giorno in cui mi si doveva consegnare la dote. La vigilia di quel giorno tanto desiderato cenai in casa del suocero cogli zii, colle zie, coi cugini e colle cugine, dove rappresentai maravigliosamente il personaggio di un genero ipocrita, facendo mille moine all'orefice ed a sua moglie, simulando lo spasimato al fianco di Gabriela, e accarezzando tutta la famiglia, di cui ascoltava pazientemente le chiacchiere ed i triviali ragionamenti; cosicchè in premio della mia pazienza ebbi la sorte di piacere a tutto il parentado, di cui non fuvvi un solo che non mostrasse esultanza per divenire mio congiunto.

Finita la cena, la compagnia passò in un salone, dove le fu dato un concerto vocale e istrumentale che non fece cattivo effetto, tuttochè non fosse stato eseguito dai più eccellenti cantori e suonatori di Madrid.

I nostri orecchi furono piacevolmente solleticati da parecchie arie vivaci, e ci misero in sì grande allegria, che cominciammo a ballare. Dio sa che razza di balli noi abbiamo fatti! basti il dire che io fui tenuto per alunno di Tersicore, io che non avea avuto altri insegnamenti di quest'arte eccettochè due o tre lezioni in casa della marchesa de Caves, datemi da un maestro di ballo che veniva a insegnare ai paggi. Poichè ci fummo benissimo sollazzati, fu d'uopo che tutti pensassero di andarsene a casa loro: io dunque feci scialacquo di riverenze e di abbracciamenti, e Salero anch'egli, abbracciandomi, disse: « Addio, mio caro genero: domattina verrò a portarvi la dote in tante monete d'oro. — Vi vedrò volentieri, io risposi, mio diletto suocero. » Dopo di che dando la buona notte alla famiglia, montai nella mia carrozza che mi aspettava alla porta e mi avviai al mio palazzo.

Io era appena dugento passi lontano dalla casa di messer Gabrielo, quando quindici o venti uomini, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, tutti armati di spade e di carabine, attorniarono la carrozza, e la fermarono gridando: *Da parte del re!* Costoro mi fecero scendere precipitosamente, e mi gittarono in un calesse, in cui montò con me il capo di questi cavalieri, il quale ordinò al cocchiere di spingere i cavalli verso Segovia, per lo che mi accorsi di avere al fianco un onorato bargello. Io volea interrogarlo per sapere il motivo del mio arresto, ma colui, mi rispose col frasario dei galantuomini della sua specie vale a dire bestialmente, ch'ei non dovea rendermi questi conti; ed avendogli detto ch'egli forse mi prendeva in cam-

bio. « No, no, soggiunse: io sono sicuro del fatto mio: voi siete il signor dè Santillana, e voi siete quello ch'io ho l'ordine di condurre dove ora vi conduco. » Non avendo niente che rispondere a queste parole, presi il partito di tacere; per lo che corremmo tutta la notte lungo il Mancanarez in profondo silenzio. Quando fummo a Cormenar cangiammo di cavalli, sicchè giugnemmo sul fare della sera a Segovia, dove fui rinchiuso dentro una torre.

CAPO IV.

Come fu trattato Gil Blas nella torre di Segovia, e in qual maniera egli seppe la cagione del suo imprigionamento.

Cominciarono dunque dal mettermi in una segreta, lasciandomi sulla paglia come un delinquente meritevole dell'ultimo supplizio. Ivi passai tutta la notte, non a tribolarmi, perchè non sentiva ancora tutto il mio male, ma a rinvangare quale fosse stata la cagione di cotal malanno. Io già tenea per certo questa essere opera di Calderon; ma tuttochè io sospettassi ch'egli avesse ogni cosa scoperto, non sapea concepire come avesse potuto indurre il duca de Lerme a trattarmi sì crudelmente; sicchè talora n'immaginava che mi avesse fatto imprigionare senza saputa di sua eccellenza, e talvolta pensava che il duca medesimo per qualche ragione di Stato mi avesse fatto mettere in ferri, come i ministri sogliono fare alcuna volta dei favoriti.

Io era fieramente agitato da tanti diversi pensieri, mentre il lume del giorno, passando a traverso della inferiata di piccolissima finestra, mi fece vedere tutta la orridezza del luogo in cui mi trovava. Allora lasciai libero il freno alla mia afflizione, e i miei occhi di-

vennero una fonte di lagrime che la rimembranza della passata prosperità rendeva sempre più correnti. Intantochè io sfogava così il mio dolore, venne nella mia stanza un guardiano a portarmi un tocco di pane e una mezzina di acqua pel mio desinare. Ei mi guardò, e osservando il mio volto tutto bagnato di pianto, abbenchè fosse carceriere, sentì compassione e mi disse: « Signor prigioniero, datevi animo: non bisogna affliggersi tanto per le disgrazie della vita; voi siete giovane, e, passato questo tempo, ne succederà un altro; intanto mangiate di buona voglia il pane del re. »

Dette queste parole, il mio consolatore se n'andò; ed io non gli risposi che con pianti e lamenti, e consumai tutto il giorno a maledire la mia stella, senza darmi pensiero di quei cibi, i quali mi pareano piuttosto frutti della collera che della bontà del re, servendo essi non ad alleviare ma a prolungare le pene degl' infelici.

Venne intanto la notte, e tutto all' improvviso sentii grande scroscio di chiavi, ed apertasi la porta della mia caverna, entrò un uomo, con lume in mano, il quale si avvicinò a me, e mi disse: « Signor Gil Blas, voi vedete in me un vostro amico: io sono quel don Andrea de Tordesillas che stava con voi a Granata, e che era gentiluomo dell' arcivescovo mentre voi possedavate la grazia di quel prelato, e per cui pregaste il vostro padrone, se ve ne sovviene, di adoperarsi per me, com' egli si adoperò, facendomi nominare ad un impiego nel Messico: ma in vece d' imbarcarmi nelle Indie mi fermai nella città di Alicante, dove sposai la figlia del capitano del castello, e in conseguenza di varii accidenti, de' quali vi farò fra poco il racconto, sono diventato il castellano della torre di Segovia. Sappiate dunque che tengo ordine espresso di non lasciarvi parlare con chi che sia, di

farvi dormire sulla paglia e di non darvi per vitto che pane ed acqua. Ma oltre che io sono abbastanza umano per sentire compassione de' vostri mali, voi mi foste benefico, il che fa sì che la mia riconoscenza vada al di sopra degli ordini che ho ricevuti, e che in vece di servire di strumento alla crudeltà che si vuol esercitare sopra di voi, io risolva di mitigare il rigore della vostra prigionia: alzatevi e venite meco. »

Quantunque io fossi veramente in debito di ringraziare alcun poco il signor castellano, tuttavia mi sentiva talmente agitato nell'animo che gli andai dietro senza rispondergli una sola parola. Egli dunque, fattomi traversare un cortile, mi condusse all' ingresso di una strettissima scala, per cui mi fece salire in una cameretta situata sulla sommità della torre. Restai maravigliato, mentre entrava nella camera, di vedere sopra la tavola due candele che ardevano su candellieri di rame, ed un decente apparecchio di mensa per due persone. « Fra poco, mi disse Tordesillas, ci porteranno da mangiare, e ceneremo insieme. Vi ho destinato per alloggio questo recinto, dove starete meglio che nella caverna di prima, perchè mettendovi sulla finestra di questa stanza vedrete le rive fiorite dell' Erema, e quella valle deliziosa che dalle falde delle montagne che separano le due Castiglie stendesi sino a Coca. So bene che sul principio vi darà poco sollievo questa sì bella veduta, ma quando il tempo avrà fatta succedere una dolce malinconia all' intensità del vostro dolore, girerete con piacere lo sguardo sopra oggetti così aggradevoli. Oltre di ciò, siate certo che non vi mancheranno nè pannilini, nè veruna delle altre cose che sono necessarie a chi ama la pulitezza: avrete buon letto, buona tavola e quanti libri vorrete: in una parola godrete di tutti i comodi che può ottenere un prigioniero. »

Queste offerte così generose mi fecero respirare,

dimanierachè mi diedi animo, e ringraziai mille volte l'amico castellano dicendogli ch'ei mi dava la vita col suo umano procedere, e che io altro non desiderava se non che di ritornare in istato di fargli conoscere la mia gratitudine. — Oh! questo io nol veggo difficile, ei mi rispose: credete voi di aver perduta per sempre la libertà? Siete in inganno; anzi oso assicurarvi che dopo qualche mese di prigionia sarete liberato. — Che dite, signor don Andrea? io sclamai: pare che voi sappiate la cagione della mia disgrazia. — Sì, la so, quegli soggiunse, perchè il bargello che vi ha menato qui mi confidò questo segreto, ed ora ve lo paleserò. Egli dunque mi ha detto che il re, informato che il conte de Lemos e voi conducevate di notte il principe di Spagna da una donna di cattivo odore, per castigarvi entrambi, esiliò il conte e comandò che voi foste rinchiuso nella torre di Segovia, e trattato con tutto quel rigore che avete sperimentato dopo che siete qui. — Ma come, gli dissi, il re è venuto dunque a saperlo? Questo soprattutto è quello che mi porrebbe in angustia. — Di questo ei rispose, il bargello non mi ha detto nulla, perchè probabilmente non lo sapeva egli stesso.

Mentre noi così ragionavamo insieme i servi vennero a portare la cena e misero in tavola il pane due tazze, due bottiglie e tre gran piatti, uno de' quali vi era un intingolo di lepre condito con cipolle, con olio, e con zafferano; nell'altro un'olea podrida e nel terzo un pollo d'india con la salsa di berengena. Allorchè Tordesillas vide che avevamo tutto quello che occorreva, disse ai servi che se ne andassero, non volendo che fossero presenti ai nostri discorsi: dopo di che ei serrò la porta, ed entrambi sedemmo a tavola l'uno in faccia dell'altro: « Cominciamo egli disse, da quel che più preme, stantechè dovete aver appettito dopo due giorni di digiuno. » Così dicendo

empì il mio piatto di vivande, immaginandosi di dar da mangiare ad un affamato, ed avea veramente ragione di pensare che potevano assai ben satollarmi quegl' intingoli: nondimeno s' ingannò, perchè quantunque avessi grande necessità di mangiare, non poteva inghiottire boccone: tanto l'attuale mia sorte mi straziava il cuore! Frattanto, per allontanare dal mio spirito le immagini crudeli che lo affliggevano, l'amico castellano esaltava l'eccellenza del suo vino, eccitandomi a bere; ma s'egli mi avesse dato anche nettare in quel momento, mi avrebbe sembrato acqua, del che egli avvedendosi, tentò un'altra strada, e si mise a raccontarmi con istile faceto la storia del suo matrimonio. Ma anche con ciò e' pestava l'acqua nel mortaio, perchè io badava si poco al suo racconto, che quando l'ebbe finito, non avrei saputo dire ciò che mi avesse narrato. Allora egli capì che perdeva e tempo e fatica volendo in quella sera distrarmi dai miei travagli, per lo che, finita la cena, si levò da tavola e mi disse: « Signor de Santillana, voglio lasciarvi riposare, o per dir meglio sfogare liberamente il vostro dolore: ma vi torno a ripetere che la vostra sciagura non durerà lungamente. Il re per natura è buono, e quando gli sarà passata la collera e che penserà allo stato deplorabile in cui crede che vi troviate, dirà che siete abbastanza punito. » Detto questo, il signor castellano andò a basso e fece venire di sopra i suoi servi a sparecchiare, e poichè costoro ebbero portato via anche i candellieri, io mi coricai al fosco lume di una lampana attaccata al muro.

CAPO V.

Riflessioni fatte da Gil Blas prima di addormentarsi e strepito da cui fu svegliato.

Passai per lo meno due ore a meditare sopra ciò che Tordesillas mi aveva detto. « Dunque son qui, io diceva, per essere stato il mezzano dell'erede della corona! Qual maggiore imprudenza di quella di prestare sì fatti servigi ad un principe così giovane! Già vedo chiaramente che la sua gioventù è quella che fa il mio delitto, e che se fosse più avanzato in età, forse il re non avrebbe fatto che ridere di ciò che lo ha sì fortemente irritato. Ma chi diavolo ha potuto avvicinarsi al re senza temere la vendetta del principe, nè quella del duca de Lerme, il quale senza dubbio la prenderà pel conte de Lemos suo nipote? Ma come mai il re lo ha egli risaputo? Questo è quello che non comprendo. »

E sempre io andava e tornava su questo pensiero; ma la spina per me più dolorosa, quella che mi metteva in disperazione e che mi stava profondamente fitta nel petto, era il timore dello spoglio di tutte le mie sostanze. O mio caro scrigno, andava gridando, miei diletti tesori, dove siete adesso? in quali mani sarete caduti? Oimè! io vi ho perduti in assai minor tempo di quello che non vi ho acquistati! Mi immaginava lo scompigliamento che doveva regnare nella mia casa, e mi venivano in mente mille idee, una peggio dell'altra. Finalmente la confusione di tanti e sì diversi affanni produsse in me tale languore che giovò a conciliarmi quel sonno che la notte antecedente era fuggito dalle mie palpebre. La morbidezza del letto, la fatica sofferta, non che i vapori delle vivande e del vino, contribuirono di molto a

farmi addormentare profondamente, dimanierachè io avrei probabilmente dormito sino dopo il levare del sole, se non fossi stato scosso all'improvviso da certo mormorio inusitato nelle prigioni; ed era questo il tintinnio di una cetra che accompagnava il canto di un uomo. Io me ne stava intento ad ascoltare, ma non sentendo più niente, credetti di sognare; se non che un momento dopo udii il suono dello stesso strumento e della medesima voce che cantava i versi seguenti:

Ahi, che un anno di contento
Sfugge come auretta lieve!
Ma di duolo istante breve
Sembra secol di tormento!

Questa strofa, che parea fatta a posta per me, rincrudì il mio crepacuore. « Oimè! io diceva, pur troppo io ho sperimentata la verità di queste parole! mi sembra appunto che il tempo della mia felicità sia passato come un lampo e che sieno ormai cent'anni che sono in prigione. » Per la qual cosa m'immersi nella più funesta malinconia e tornai di nuovo ad angustiarmi come se in ciò avessi avuto piacere. I miei lamenti ebbero tregua al finire della notte e i primi raggi del sole che illuminarono la mia stanza calmarono alquanto le mie inquietudini; laonde mi alzai dal letto, ed, aperta la finestra, diedi aria alla camera; dopo di che gittai l'occhio sulla campagna, di cui mi sovveniva che il signor castellano mi avea fatto sì bella descrizione, ma non trovai veruna di quelle bellezze ch'egli mi aveva dipinte. L'Erema, che io credeva per lo meno eguale al Tago, non mi sembrò che un ruscello: solamente il cardo e l'ortica germogliavano sulle sue rive fiorite, e la vantata valle deliziosa, non presentava al mio sguardo che terre la maggior parte incolte. Tutto ciò sarà forse stato per-

chè io non godeva ancora di quella dolce malinconia che dovea farmi vedere le cose con occhio diverso da quello con cui allora mi si presentavano innanzi.

Cominciai dunque a vestirmi, ed era già mezzo vestito quando venne Tordesillas con una vecchia fantesca la quale mi portava alquante camisce e parecchi tovagliuoli. « Signor Gil Blas, ei mi disse: questa è la vostra biancheria; non la risparmiate perchè io avrò cura di farvene avere d'avanzo.... Or ditemi, prosegui egli, come avete passata la notte? spero che il sonno avrà calmato qualche poco il vostro cordoglio. — Dormirei forse ancora, risposi, se non fossi stato svegliato da voce accompagnata da una cetra. » E Tordesillas: « Quegli che v' interruppe il sonno è un prigioniere di Stato, la di cui stanza è contigua alla vostra, ed è un cavaliere dell'ordine di Calatrava, di amabilissimo aspetto, chiamato don Gastone di Cogollos. Ambidue potrete visitarvi vicendevolmente e mangiare in compagnia, e per tal modo vi conforterete l'un l'altro; nel che troverete grande sollievo. »

Ringraziai sinceramente don Andrea della permissione datami di accompagnare i miei guai a quelli del cavaliere, e siccome io manifestava qualche impazienza di conoscere questo mio compagno di sciagura, il nostro cortese castellano volle nel giorno medesimo soddisfarmi, facendomi pranzare con don Gastone, la cui bella presenza e leggiadria m' incantarono. Immaginatevi quale dovea essere la sua bellezza per destare sì gran maraviglia in due occhi abituati a vedere le più avvenenti persone che vivessero in corte. Figuratevi un uomo fatto per piacere, uno di quegli eroi di romanzo cui basta solo mostrarsi per far mille sogni alle principesse: oltre di che la natura, la quale suole frequentemente riunire insieme i suoi doni, avea dotato Cogollos di molto ingegno e valore: in fatti egli era il cavaliere perfetto.

Se questo gentiluomo mi piacque tanto, io pure ebbi la sorte di non dispiacere a lui, sicchè non volle più cantare la notte per paura di disturbarmi, quantunque io lo pregassi continuamente a non tralasciare il suo passatempo per causa mia. Facilmente si legano gli animi di due persone oppresse dalla sciagura, e perciò succedette alla nostra prima conoscenza un'affettuosa amicizia che ogni giorno più rassodossi. La libertà che avevamo di parlarci a nostro bell'agio ci fu utilissima, sendochè coi nostri ragionamenti ci aiutammo scambievolmente a tollerare con pazienza la nostra sorte.

Un giorno, dopo pranzo, entrai nella sua camera nell'atto ch'egli accordava la cetra per suonare, sicchè per ascoltarlo più comodamente mi posi a sedere sopra uno scannetto, non essendovi verun'altra sedia. ed egli postosi a pie' del suo letto, suonò un'arietta assai toccante, e cantò sulla intonazione di quella alcuni versi i quali esprimevano la disperazione di un amante per la crudeltà della sua donna. Quando egli ebbe finito di cantare, gli dissi sorridendo: « Signor cavaliere, voi certo non canterete sì fatti versi nei vostri amori, perchè non siete nato per trovare donne crudeli. » Rispose Cogollos: « Voi avete troppe buona opinione di me: ho composti appunto per uso mio i versi che avete uditi, e ciò per ammolire un cuore che parea di diamante, e per commuovere a pietà una donna che mi trattava con estremo rigore. Bisogna che io vi racconti questa storia per farvi conoscere nello stesso tempo quella delle mie sventure. »

CAPO VI.

Storia di don Gastone de Cogollos e di donna Elena de Galisteo.

Saranno ormai quattro anni che io partii da Madrid e andai a Coria a trovar donna Eleonora de Laxarilla, mia zia, che è forse la più ricca vedova della Castiglia vecchia, e della quale sono l'unico erede. Appena arrivato in casa sua, mi fu tolta la quiete dell'animo per colpa di amore, e ciò accade per esser io stato posto in un appartamento, le finestre del quale erano in faccia a quelle di una dama che abitava dirimpetto, e che per la strettezza della contrada e per la larghezza dei buchi delle grate si potea facilmente distinguere. Io dunque non trascurai questa comodità, e guardando trovai la mia vicina si bella che ne fui subito invaghito, il che le diedi a divedere si chiaramente colle mie occhiate focose, ch'ella non potea a meno d'accorgersene, come veracemente ciò accadde; ma costei non era donzella fatta per gloriarsi di tale conoscenza, e tanto meno per contraccambiare alle mie leziosaggini.

Ho voluto subito sapere il nome di questa pericolosa donna che destava si rapidamento in altrui le fiamme di amore, e mi fu detto chiamarsi ella donna Elena, figlia unica di don Giorgio de Galisteo, il quale possedeva alcune leghe distante da Coria un feudo dominante di considerevole entrata, e ch'ella aveva spesso bellissimi partiti per maritarsi, ma che suo padre li rifiutava tutti, perchè avea stabilito di darla a don Agostino de Olighera suo nipote, a cui, attesa l'intenzione di fare tal matrimonio, lasciava la libertà di andar a trovare la cugina e di trattenersi seco lei di giorno in giorno. Tutto questo invece di scoraggiarmi accrebbe anzi il mio amore, e

l'ambiziosa soddisfazione di soppiantare un rivale amato, mi eccitò forse anche più del mio stesso amore a proseguire l'impresa; per la qual cosa continuai ora a lanciare sguardi infuocati alla mia Elena, ora a volgerne di supplichevoli alla sua fantesca Felicia, quasi per implorare il suo soccorso, ora facendo parlare le dita a forza di moti; ma tutte queste galanterie furono inutili, perchè io non ricavai alcun costrutto nè dalla padrona nè dalla serva, mostrandosi tutte e due dure e inaccessibili.

Poichè esse dunque ricusarono di rispondere al linguaggio degli occhi, ricorsi ad altri espedienti; e mandai esploratori per iscoprire le amiche che Felicia poteva avere nella città. Costoro mi riferirono che la sua più cara compagna era certa vecchia donna, chiamata Teodora, e che andava assai spesso da lei. Giubilante per questa scoperta, andai in persona a trovare Teodora, e la impegnai a forza di donativi a trattare la mia causa; ed ella assunse l'incarico, promettendo di farmi avere in casa sua un abboccamento segreto colla sua amica; e il giorno dietro mantenne la sua promessa. « Finalmente respiro, dissi a Felicia, poichè voi sentite compassione delle mie pene. Di quanto sono io debitore alla vostra amica per avervi persuasa a concedermi la soddisfazione di favellare con voi! — Signore, essa rispose, Teodora può tutto sopra di me: ella mi ha affezionato a voi, talmentechè se potessi farvi felice sareste fra poco al compimento dei vostri desiderii, ma con tutta la buona volontà non so se potrò esservi di gran giovamento: anzi, per non lusingarvi, vi dirò che voi non avete immaginato più difficile impresa, perchè la donna che amate, è adorata da altro cavaliere, oltre a che costei è tanto altera e tanto dissimulata, che se colla vostra costanza e colla vostra assiduità giungeste a strapparle qualche sospiro, non v'immaginate che la

sua alterigia vi conceda il piacer di saperlo. — Ah mia cara Felicia! diss' io tutto dolente, perchè mi fate voi conoscere tutti gli ostacoli che mi restano a superare? queste difficoltà mi uccidono: ingannatemi, per pietà, ma non mi togliete ogni speranza ». A queste parole pigliai una delle sue mani e stringendola nelle mie le misi in dito un diamante del valore di trecento doppie, dicendole cose tanto affettuose che la feci piangere.

Ella era così commossa dalle parole e dai fatti, che non potè lasciarmi affatto senza consolazione, sicchè appianò un poco le difficoltà, e mi disse: « Signore, quello che vi ho detto non deve mettervi totalmente fuori di speranza. Il vostro rivale, a dir vero, non è odiato, perchè egli viene liberamente a trovare sua cugina e le parla quando gli piace, la qual cosa può essere a voi favorevole, perchè l'assuefazione che hanno di stare sempre insieme rende un po' languida la loro corrispondenza; e già mi pare che si separino senza affanno e si rivedano senza piacere quasichè fossero maritati: in una parola non credo che la mia padrona sia ardentemente innamorata di don Agostino. Oltre di ciò fra voi e lui vi è tanta differenza di doti personali, che un'anima così delicata, com'è donna Elena, non deve rimanerne indifferente. Adunque non vi perdete di animo, continuate a dare segni di amore, ed io vi seconderò senza mai lasciar isfuggire alcuna occasione di avvalorare presso la mia padrona tutto ciò che voi farete per piacere a lei. Lasciate pure che s' infinga quanto le piace, chè io, a traverso della sua dissimulazione, discernerò chiaramente il suo cuore ».

Dopo questo colloquio Felicia ed io ci separammo contentissimi l' uno dell' altro, ed io allora cominciai nuovamente a vagheggiare la figlia di don Giorgio, e le diedi una serenata, in cui feci cantare da un

bravo musico i versi che avete intesi. Finito il concerto, la fantesca, per iscandagliare la sua padrona, le domandò s'ella erasi divertita. Cui donna Elena: « Mi piacque la voce di colui che cantava. — E le parole che egli ha cantate, soggiunse la servente, non sono esse assai toccanti? » E la dama: « A questo non prestai veruna attenzione: ho badato al canto, e niente affatto ai versi, nè tampoco m'importa di sapere chi mi abbia fatto godere di questa serenata. — Quando ella sia così, rispose la cameriera, il povero don Gastone di Cogollos è assai fuori di strada, ed è un bel pazzo a spendere il tempo in guardare le nostre gelosie. — Oh non credo che sia stato desso, rispose con freddezza la padrona: questo dev'essere qualch'altro cavaliere, che coll'immaginato concerto intende di manifestarmi il suo amore. — Con vostra buona pace, rispose Felicia, questi è appunto don Gastone: tanto è vero che questa mattina mi fermò nella contrada, e mi supplicò di dirvi ch'egli vi adora ad onta della crudeltà con cui contraccambiate al suo amore, e che finalmente egli si crederebbe il più felice di tutti gli uomini, se gli permetteste di testificarvi il suo affetto con le assidue sue cure e con le amorose sue serenate... Queste parole, proseguì ella, provano abbastanza ch'io non m'inganno».

Tutto in un tratto la figliuola di don Giorgio cambiò sembiante, e guatando bruscamente la fante: « Potevate far a meno, le disse, di riferirmi questo impertinente discorso: guardatevi di non portarmi mai più ambasciate di questa sorte, e se questo temerario ardirà ancora di farvi parola, ditegli, che non faccia più scopo me delle sue galanterie, e che scelga un passatempo più onesto di quello di stare tutto giorno sulle sue finestre ad osservare quello ch'io fo nel mio appartamento ».

Fui ragguagliato fedelmente di tutto questo da Fe-

licia in un secondo abboccamento, la quale, intendendo che non si dovessero prendere in senso latterale le parole della padrona, volea persuadermi che la cosa era anzi benissimo incamminata. In quanto a me, che non vi conosceva alcuna finezza, e che non credeva che si potesse spiegare il testo in mio favore, diffidava assai del commento fattomi da costei; ma ella, ridendo della mia titubanza, domandò carta e calamaio alla sua amica, e mi disse: « Signor cavaliero, scrivete subito a donna Elena esprimendo la vostra disperazione. Descrivetele al vivo le vostre pene e sopratutto lagnatevi della proibizione di starvene alle vostre finestre; promettetele di obbedire, ma assicuratela che ne morrete di dolore; dite tutte queste cose con quella grazia con cui sapete dirle voi altri cavalieri, ed io farò il resto. Spero che l'esito della faccenda farà più onore di quel che facciate voi al mio intendimento ».

Io sarei stato il primo amante che con sì bella occasione di scrivere alla sua donna non ne avesse approfittato. Scrissi dunque una lettera oltremodo patetica, e avanti di piegarla la mostrai a Felicia, la quale, poichè l'ebbe letta, sorrise, dicendomi che se le donne sapeano l'arte di far incapricciare gli uomini, in compenso gli uomini non ignoravano quella di adescare le donne. La serva prese il mio biglietto, poscia, raccomandatomi di aver cura di tenere chiuse le mie finestre per qualche giorno, tornò a casa del signor don Giorgio.

Appena arrivata, colei disse a donna Elena: « Signora, ho incontrato don Gastone, il quale non mancò di avvicinarsi a me, volendo farmi i soliti suoi insidiosi discorsi. Mi domandò con voce tremante, e qual colpevole che attende la sua sentenza, se io vi avessi detto nulla da parte sua, ed io subito pronta e fedele eseguii gli ordini vostri, e gli troncai le parole: mi

sono scatenata contro di lui, l'ho caricato d'ingiurie e l'ho lasciato lì nella strada sbalordito della sua petulanza. — Sono contentissima, rispose donna Elena, che mi abbiate liberato da questo importuno, benchè non fosse necessario parlargli con tanta arroganza: bisogna sempre che una ragazza abbia maniere dolci. — Signora, soggiunse la fante, è impossibite liberarsi da un amante appassionato con parole pronunciate con aria dolce: tante volte non se ne ottiene l'intento neppure cogli sdegni e colle invettive: per esempio don Gastone non se ne avea avuto per male. Dopo di averlo colmato d'ingiurie, come vi dissi, andai dalla vostra parente dove mi avete mandata, e dove fui trattenuta troppo a lungo da questa dama: dico troppo a lungo perchè nel tornare indietro ho trovato ancora il galantuomo; e siccome io non mi aspettava più che vi fosse, così vedendolo mi posi in confusione, ma in tanta confusione che la mia lingua, la quale non si perde giammai, in quel momento non ha potuto proferire una sillaba. Intanto, che fece costui? mi ficcò fra le mani una carta, ch'io guardai senza sapere quello che facessi e quando alzai gli occhi nol vidi più ».

Così dicendo cavò fuori dal seno la mia lettera e la offerse scherzosamente alla sua padrona, la quale, tuttochè l'abbia presa così per celia, nondimeno la lesse, e dopo, facendo la prudente, voltata alla fantesca le disse: In verità, Felicia, non vi poteva essere che una stolida e una pazza che ricevesse questo viglietto: che volete che pensi di voi don Gastone? ed io stessa che ne devo credere? Voi col vostro contegno date l'adito a me di diffidare della vostra fedeltà, ed a lui di sospettare che io non sia indifferente al suo amore... Oimè! chi sa che egli non s'immagini in questo istante che io legga e rilegga con piacere i suoi caratteri? Vedete a qual disonore esponete la

mia alterezza. — Oh! no, mia signora, le rispose la servente: egli non può occuparsi di questa cosa, e quand'anche avesse questo pensiero, non gli potrà certo durare lungo tempo, perchè io gli dirò al primo vederlo che vi ho mostrato la sua lettera, che l'avete guardata con aria di disprezzo e che alla fine senza leggerla l'avete freddamente lacerata ». Cui donna Elena: « Voi potrete francamente giurargli che non la ho letta, e in vero sarei molto imbrogliata se dovessi ripeterne due sole parole ». La figliuola di don Giorgio non si contentò di parlare in questa maniera: ella stracciò il mio viglietto, e proibì alla sua fantesca di non mai più parlarle di me.

Poichè io avea promesso di non far più lo innamorato dalle mie finestre, attesochè le dispiaceva il vedermi, così le tenni chiuse parecchi giorni affinchè la mia obbedienza facesse maggior effetto; ma in mancanza degli atti che mi erano stati interdetti, mi preparai a dare nuove serenate alla mia cruda Elena. Mi portai dunque una notte sotto il suo balcone con parecchi musici; e già erano accordate le cetre, quando un cavaliere colla spada alla mano venne a disturbare il concerto menando colpi a diritta e a sinistra sopra i musici e i suonatori, i quali presero immediatamente la fuga. Il furore che animava cotesto audace suscitò parimente il mio, laonde m'avanzo per punirlo, e s'impegna fra noi ostinato duello. Donna Elena e la fantesca odono lo strepito delle spade, guardano a traverso delle gelosie e osservano due che sono alle mani, per lo che cominciano a strillare con gridi sì acuti che fanno balzare dal letto don Giorgio con tutti i servidori. Accorrono essi unitamente a parecchi vicini per seperare i duellanti, ma giunsero troppo tardi, perchè trovarono per terra un cavaliere immerso nel suo proprio sangue e semivivo; sicchè, conoscendo che era io quello sfortunato cavaliere, mi

trasportarono in casa di mia zia, dalla quale tosto fu mandato pei più esperti chirurghi della città.

Fui compianto da tutti, e specialmente da donna Elena, la quale lasciò allora vedere l'interno del cuore. La sua dissimulazione cedette all'affetto. Il credereste? ella non è più quella donzella che avea per punto d'onore di mostrarsi inflessibile alle mie galanterie, ma è divenuta la più tenera amante, che senza riguardo lascia libero il freno alla sua afflizione; talmentechè passò il rimanente della notte a piangere con la fante e a maledire suo cugino don Agostino de Olighera, creduto da esse la cagione delle loro lagrime, come per verità era egli medesimo che aveva interrotto sì disgustosamente la serenata. Dissimulatore al pari di sua cugina, costui erasi accorto delle mie intenzioni senza far motto, e immaginandosi che ella fosse d'accordo, avea fatto quella terribile tenzone per dar a divedere ch'egli era meno tollerante di quello che si credeva. Ciò non ostante tal funesto accidente fu poco tempo dopo susseguitato da siffatta allegrezza che il fece obbliare. Tuttochè io fossi ferito, la maestria dei chirurghi in breve mi trasse fuori di pericolo, ed io non usciva ancora di camera quando donna Eleonora mia zia andò a trovare don Giorgio, e gli domandò per me donna Elena; al qual matrimonio egli acconsentì tanto più volentieri, in quanto che egli pensava che don Agostino probabilmente non tornasse mai più. Quel vecchio dabbene avea qualche timore che sua figliuola sentisse ripugnanza a sposarmi a cagione della libertà che era stata concessa al cugino Olighera di visitarla, e in grazia dell'agio che avea avuto di farsi amare; ma ella si mostrò talmente disposta ad obbedire in questo a suo padre, che da ciò si può conchiudere che in Ispagna, al pari di ogni altro luogo, è fortunato colle donne quegli che giunge l'ultimo.

Subitochè potei avere un colloquio da solo a sola con Felicia, seppi fino a qual punto la sua padrona si fosse afflitta per lo infausto successo del mio duello. e sebbene non si potesse più dubitare ch' io non fossi il Paride di questa Elena, nonostante io benediva la mia ferita, poichè ella avea generato conseguenze sì fauste per l'amor mio. Il signor don Giorgio mi diede il permesso di parlare a sua figliuola in presenza della servente, ed ho quanto fu per me dolce questo colloquio! Pregai e stimolai talmente la dama a dirmi se suo padre, lasciandole in balia del mio affetto, non facesse alcuna forza al cuore di lei, ch'ella mi confessò ciò non essere dovuto alla sua sola obbedienza. Dopo questa lusinghevole dichiarazione io non pensai più ad altro fuorchè a piacerle, immaginando sempre nuovi festevoli passatempi finchè giungesse il giorno di nostre nozze, il quale dovea essere celebrato con magnifica cavalcata, dove tutta la nobiltà di Coria e dei contorni si preparava a fare pompa di sè medesima.

Diedi gran pranzo in una bellissima casa di campagna di mia zia, situata alle porte della città dalla parte di Manroi, dove intervennero don Giorgio e sua figliuola con tutti i loro parenti ed amici. Ivi io avea fatto apparecchiare un concerto di canto e di suono, ed avea fatto venire una brigata di commedianti di campagna per rappresentare una commedia. Ma ecco che sul più bello dell'allegria mi fu detto all'orecchio che vi era nella sala un uomo che desiderava di parlare meco; laonde alzatomi di tavola, e ito a vedere chi fosse, trovai uno sconosciuto che avea l'andamento di cameriere, il quale mi presentò un viglietto ch' io apersi, e in cui vi erano scritte queste parole:

« Se vi è caro il vostro onore, come deve esserlo ad ogni cavaliere del vostro rango, verrete domattina nella pianura di Manroi, dove troverete un cavaliere

che vuol rendervi ragione dell'offesa che avete da lui ricevuta, ed impedirvi, se sarà possibile, di sposare donna Elena. » « Don Agostino de Olighera. »

Se può tanto sugli Spagnuoli l'amore, può molto più la vendetta. Io non lessi questo viglietto con cuore tranquillo, ed al solo nome di don Agostino si accese un fuoco nelle mie vene che quasi mi fece obbliare gli ufficii indispensabili che dovea in quel giorno adempire, dimodochè mi venne la tentazione d' involarmi dalla società, e di andare incontanente in traccia del mio nemico. Ciò non ostante mi trattenni per timore di turbare la compagnia, e dissi a quello che mi avea consegnata la lettera: « Amico, potete dire al cavaliere che vi manda ch'io sono più voglioso di lui di trovarmi seco alle prese, e che domattina avanti il levare del sole sarò immancabilmente nel luogo da esso indicatomi. »

Dappoichè ebbi rimandato il messaggiero con questa risposta, tornai a trovare i miei convitati e ripigliai il mio luogo a tavola, ricomponendo sì bene il mio volto che nessuno ebbe il minimo sospetto di ciò che mi bolliva nel cuore. In tutto il rimanente del giorno mi feci vedere intento come gli altri, ai divertimenti della festa, la quale non ebbe fine che a mezzanotte. Allora l'adunanza si separò ed ognuno rientrò in città nello stesso modo che n'era uscito. In quanto a me restai nella villa col pretesto di prendere aria la mattina seguente, ma ciò non era se non che per trovarmi più presto al luogo accennato. Per la qual cosa in vece di dormire aspettava con impazienza l'aurora, e tostochè vidi chiaro, montai sul migliore de'miei cavalli e partii tutto soletto quasi che me ne gissi a cavalcare per la campagna. Innoltratomi verso Manroi, scorgo un cavaliere nella pianura che viene verso di me a spron battuto. Gli volo incontro per risparmiargli la metà del cammino: noi siamo già

petto a petto. Era costui il mio rivale che arrogantemente mi disse: « Cavaliere, mi rincresce il dover venire per la seconda volta alle mani con voi, ma è vostro danno, perchè dopo l'avvenimento della serenata, avreste dovuto rinunziare di buona voglia alla figlia di don Giorgio o tenere per certo che non vi sareste con ciò sdebitato, persistendo nel disegno di amoreggiarla. -- Non v' insuperbite tanto, gli risposi, di un avvantaggio che dovete forse meno alla vostra bravura che all'oscurità della notte, e pensate che varia è la sorte delle armi. — Io non la conosco per tale, diss'egli con insolenza, ed ora vi farò vedere che sì di giorno che di notte so punire que' cavalieri audaci che vogliono soperchiarmi. » Non risposi a questo orgoglioso discorso, ma scavalcai rapidamente, il che fece pure don Agostino; e legati i nostri cavalli ad un albero, cominciammo a combattere con eguale vigore.

Confesserò sinceramente ch'io avea che fare con uno che sapea meglio di me maneggiare le armi, benchè avessi avuto due anni di scuola: egli era consumato nell'arte della scherma, ed io non potea esporre la mia vita a più grande pericolo. Nulladimeno, come spessissimo accade che il più debole vince il più forte, il mio rivale, a malgrado di tutta la sua bravura, ebbe una stoccata nel cuore e in un momento cadde disteso morto.

Io tornai di galoppo alla villa a feci consapevole dell'accaduto il mio cameriere, di cui sapea di potermi fidare, dopo di che gli dissi: « Mio caro Ramiro, primachè la giustizia possa subodorare questa cosa, prendi un buon cavallo e va ad informare mia zia di questo caso: domandale da parte mia danari e gioie, e vien a raggiungermi a Placencia, dove io ti aspetterò nella prima osteria che si trova entrando nella città ».

Ramiro eseguì la mia commissione con tanta diligenza che tre ore dopo di me giunse a Placencia, e mi disse che donna Eleonora, tutto altro che afflitta, era anzi contenta del duello col quale io aveva riparato all'affronto che prima era stato da me ricevuto, e che ella mi mandava tutto il suo denaro e tutte le sue gioie, affinchè io potessi viaggiare comodamente per le terre straniere, fintantochè ella avesse aggiustato l'affare.

Per ommettere le circostanze superflue vi dirò, che traversai la Castiglia nuova e pel regno di Valenza andai ad imbarcarmi a Denia e di là passai in Italia, dove mi misi in istato di girare per le corti e di farvi buona comparsa.

Mentrechè, lontano dalla mia Elena, io m'ingegnava, per quanto poteva, d'ingannare il mio amore ed i miei travagli, ella piangeva a Coria in segreto la mia lontananza, e in vece di secondare le persecuzioni che mi faceva la sua famiglia per cagione della morte di Olighera, bramava ardentemente che un pronto accomodamento le facesse terminare e sì affrettasse così il mio ritorno. Erano già passati sei mesi da che ella mi aveva perduto, e sono per credere che la sua costanza avrebbe sempre trionfato del tempo, se ella non avesse dovuto lottare che col tempo, ma ha trovato nemici ancora più potenti. Don Blas de Combados, gentiluomo della costa occidentale della Galizia, venne a Coria per conseguire una eredità che gli era stata inutilmente contesa da don Miguel de Caprara suo cugino e stabilissi in quel paese trovandolo più bello del suo. Combados era uomo di bell'aspetto, dolce e pulito, ed avea maniere le più insinuanti che dar si possano, per lo che in poco tempo fece amicizia con le oneste persone della città e seppe tutti gli affari di questo e di quello.

Non ignorò dunque lungamente che don Giorgio

avea una figliuola, la cui perigliosa bellezza pareva che non innamorasse gli uomini se non che per loro fatalità, il che stuzziccando la sua curiosità, s'invogliò di conoscere questa donna così formidabile. Ora dunque egli cercò di farsi amico il padre di lei, e vi riuscì così bene che il vecchio, considerandolo già come genero gli aperse l'adito in casa sua e gli permise di parlare in sua presenza a donna Elena. Il Galiziano non tardò guari a innamorarsene, stantechè era inevitabile questa sorte. Egli aprì dunque il suo cuore a don Giorgio, il quale gli disse che aggradiva la sua domanda, ma che non volea far forza alla figlia, e che perciò la lasciava arbitra della sua mano. Allora don Blas mise in opera tutte le finezze ch'egli seppe immaginare per piacere a questa donna, ma essa non ne fece alcun caso, stante l'amore che nutriva per me. Felicia per altro trattava la causa del cavaliere, che l'avea impegnata coi donativi a dare aiuto al suo amore; ma quantunque costei impiegasse tutta la sua destrezza, e dall'altra parte il padre secondasse la fantesca con le sue esortazioni, nulladimeno pel corso di un anno intiero non fecero che tormentare donna Elena senza potermela far diventare infedele.

Vedendo Combados che don Giorgio e Felicia si adopravano indarno per lui, propose loro uno spediente per vincere l'ostinazione di un'amante così tenace. « Ecco, disse loro, ciò che ho immaginato: supporremo che un mercatante di Coria abbia ricevuto una lettera di un corrispondente italiano, in cui dopo il ragguaglio delle cose concernenti il commercio si leggeranno le seguenti parole:

« È arrivato non ha molto alla corte di Parma un cavaliere spagnuolo, detto don Gastone de Cogollos, che dice di essere nipote ed unico erede di una ricca vedova di Coria, chiamata donna Eleonora di Laxa-

rilla. Questi domanda in isposa la figlia di un potente signore, il quale però non vuole concedergliela senza essere informato della verità della cosa. Io sono stato incaricato di rivolgermi a voi per questo affare, laonde vi prego a rispondermi se conoscete questo don Gastone, e in che consista la facoltà di sua zia, perchè la vostra risposta deve decidere del matrimonio. — A Parma il dì... ».

Questa furberia non parve al vecchio che una spiritosa invenzione ed un' astuzia da potersi perdonare agli amanti: parimente la fantesca, ancor meno scrupolosa di quel buon uomo, lodolla oltremodo. La finzione sembrò loro tanto più bella, in quanto che conosceano che l' animo altero di donna Elena era capace di prendere sul fatto una liberazione, purchè non avesse sospetto di soperchierie. Don Giorgio dunque s' impegnò di annunziarle la mia incostanza, e per rendere la cosa ancora più naturale, pensò di farla parlare col mercatante che avea ricevuto da Parma la finta lettera. Eglino condussero a fine il loro disegno nella stessa guisa che l' aveano formato. Il padre con commozione, in cui parea espresso lo sdegno e il dispetto, disse a donna Elena: « Figliuola mia, adesso cesserò dal dirti che i nostri parenti ed amici mi pregano tuttogiorno a non permettere giammai che l' uccisore di don Agostino s' imparenti colla nostra famiglia; adesso ho una ragione più forte per persuaderti ad obbliare don Gastone. Vergognati della tua costanza: colui è un perfido, un incostante, e se vuoi avere la prova della sua infedeltà, leggi cogli occhi tuoi questa lettera che uno de' nostri mercatanti ha ricevuto dall' Italia ». Allora Elena tutta tremante, prende la falsa lettera, legge, pondera tutte le parole e resta lì sbalordita alla nuova della mia incostanza. Un movimento di affetto lo fece dopo spargere qualche lagrima; ma subitamente, richiamando tutta la sua

alterezza, asciugò il pianto, a disse a suo padre: « Signore, se siete stato testimonio della mia debolezza, siatelo anche della vittoria che ottengo su me medesima. Così è: non sento più che disprezzo per don Gastone, e non veggo in lui che il più vile di tutti gli uomini: non ne parliamo più: chiamate don Blas, chè sono pronta a seguitarlo all' altare. Dio voglia che le mie nozze procedano quelle del perfido che ha sì male contraccambiato al mio amore ». A queste parole don Giorgio giubilante abbracciò sua figliuola, lodò la sua animosa deliberazione, e vantandosi del felice successo di quello strattagemma, si affrettò di compiere i desiderii del mio rivale.

Donna Elena mostrossi ella pure allegrissima e si dedicò precipitosamente a Combados senza dare verun ascolto all'amore che nell'interno della sua anima le parlava per me e senza dubitare un solo istante di una nuova, che nel cuore di un'amante avrebbe dovuto trovare minore credenza. Quella superba non ascoltò altro che la sua presunzione, dimodochè il risentimento dell' ingiuria ch'ella s' immaginava avere io fatto alla sua bellezza superò l' affetto dell'animo suo. Nondimeno alcuni giorni dopo il matrimonio ella sentì qualche rimorso di averlo precipitato, perchè le venne in mente che la lettera del mercatante poteva essere supposta, e questo sospetto le cagionava inquietudine. Ma l'innamorato don Blas non dava tempo a sua moglie di nutrire pensieri contrarii alla sua tranquillità: ei non pensava che e divertirla, nel che riesciva con una successione continua di piaceri differenti che sapeva a bello studio inventare.

Elena parea soddisfattissima di uno sposo sì amabile, sicchè viveano tutti e due in perfetta armonia, allorchè mia zia accomodò il mio affare coi parenti di don Agostino. Ella dunque mi scrisse in Italia per farmene consapevole, ed avendo io ricevuto la sua

lettera a Reggio, nella Calabria ulteriore, passai in Sicilia e di là in Ispagna, restituendomi finalmente a Coria, sulle ali di amore. Donna Eleonora, la quale non mi avea partecipato il matrimonio della figliuola di don Giorgio, me ne diede conto al mio arrivo, ed osservando che ciò mi crucciava, mi disse: « Avete torto, caro nipote, a dolervi della perdita di una donna che non vi ha potuto essere fedele: deh sbandite per sempre dalla vostra memoria una persona ormai indegna dei vostri pensieri ».

Poichè mia zia ignorava che donna Elena fosse stata ingannata, avea ragione di favellarmi in tal guisa, ed ella veramente non poteva darmi più saggio consiglio, laonde mi prefissi di eseguirlo, o per lo meno di simulare aria d'indifferenza, dato che non potessi vincere la mia passione. Tuttavia non potei resistere alla curiosità di sapere come fosse stato conchiuso tale matrimonio, e perciò, per esserne istrutto, risolsi d'indirizzarmi all'amica di Felicia, vale a dire a madonna Teodora, di cui ho parlato di sopra. Andai dunque da lei, dove per accidente trovai Felicia, la quale, aspettandosi tutt'altro che di vedermi, si conturbò e volea partire per iscansare di chiarirmi di quello che ella s'immaginava che io sarei stato per dimandarle. Ma io la fermai. « Perchè mi fuggite? le dissi: la spergiura Elena non è ella abbastanza contenta di avermi sagrificato? vi ha ella anche proibito di ascoltare le mie doglianze? o tentate voi di fuggire da me per farvi merito con quella ingrata di avere ricusato di udirmi? — Signore, rispose la fante, vi confesso ingenuamente che la vostra presenza mi confonde: io non posso rivedervi senza sentirmi lacerata da mille rimorsi: la mia padrona è stata sedotta ed io fatalmente fui complice della seduzione. — Oh Dio! sclamai instupidito: che osate voi dirmi? Spiegatevi più chiaramente ». Allora la

fantesca mi fece il ragguaglio dello strattagemma di cui erasi servito Combados per tormi donna Elena, ed avvedendosi che il suo racconto mi traffiggeva il cuore, tentò ogni modo per consolarmi, e quindi mi offerì la sua mediazione verso la padrona, promettenpomi di disingannarla, di darle contezza della mia disperazione, in una parola di non lasciare nulla intentato per addolcire il rigore del mio destino; finalmente mi lasciò qualche speranza che alquanto mitigò le mie pene.

Non parlo delle infinite ripulse che ella ebbe a tollerare da donna Elena prima di farla acconsentire a vedermi; nondimeno ottenne poi l' intento, sicchè risolsero fra loro di farmi entrare segretamente in casa di don Blas, la prima volta che fosse andato a un podere, dove di quando in quando si portava per la caccia, e dove era solito fermarsi un giorno o due. Il disegno non tardò ad eseguirsi, perchè, partito il consorte per la campagna, fui sollecitamente avvertito ed introdotto una notte nell' appartamento della sua donna.

Io volea cominciare colle agitazioni il nostro colloquio, ma ella mi serrò la bocca dicendomi: « È inutile rammemorare il passato: qui non devono aver luogo amorose espansioni, e voi siete in errore se mi credete apparecchiata a lusingare la vostra passione. Vi dico sinceramente, don Gastone, che non ho acconsentito a questa segreta conferenza, nè ho ceduto alle preghiere che mi furono fatte se non che per dirvi a viva voce che ormai dovete affatto scordarvi di me: forse io sarei più contenta della mia sorte, se ella fosse unita alla vostra, ma poichè il cielo ha stabilito altrimenti, io devo ubbidire alla sua volontà. — Come mai, o donna, risposi, non bastava a me vedere il fortunato don Blas possessore tranquillo dell' unica creatura ch' io posso amare, senzachè fossi

costretto a sbandirvi per sempre dalla mia mente? Ora lo svellermi l' amor mio, egli è tormi l' unico bene che mi rimane! Ah crudele! credete voi, che un uomo, una volta incantato dai vostri vezzi, possa ricuperare il suo cuore? Deh, conoscete un po' meglio voi stessa, e cessate dall' esortarmi inutilmente a cancellarvi dalla memoria. — Su dunque, ella precipitosamente soggiunse, cessate almeno di sperare ch' io compensi il vostro amore con qualche riconoscenza: non mi resta a dirvi che una sola parola, ed è che la moglie di don Blas non sarà giammai l'amante di don Gastone: l' avviso vi serva di regola; allontanatevi e finiamo una volta un abboccamento di cui sento rimorso, a malgrado dell' innocenza delle mie intenzioni; il prolungarlo sarebbe un delitto ».

A queste parole che mi toglievano ogni speranza, mi prostrai ai piedi di lei, le feci mille discorsi toccanti, e ricorsi anco alle lagrime per commuoverla; ma tutto questo non giovò che ad eccitare forse alcuni movimenti di pietà ch' ella seppe nascondere e che furono sacrificati al dovere. Poichè adunque ebbi infruttuosamente esaurite le affettuose espressioni, le preghiere ed i pianti, il mio affetto cangiossi improvvisamente in furore, e sguainata la spada, io era per trafiggermi sugli occhi dell' inesorabile Elena, la quale, appena avvedutasi di questa azione, si gittò sopra di me per impedirne le conseguenze. « Fermatevi, Cogollos, diss' ella: questa è dunque la cura che avete della mia riputazione? Togliendovi in questo modo la vita, voi mi disonorate e mio marito sarà tenuto per assassino ».

Nelle furie della disperazione io non potea prestare a queste parole l' attenzione che meritavano, e perciò non pensava che ad eludere gli sforzi che facevano la padrona e la fantesca per salvarmi dalla furibonda mia mano; ed io pur troppo, mi sarei ammazzato

se don Blas che era stato avvertito dal nostro abboccamento, e che in vece di andare in campagna erasi nascosto dietro una cortina, non fosse frettolosamente venuto ad unirsi alle donne. « Don Gastone, gridava egli, trattenendomi il braccio, tornate in voi stesso, e non cedete così vilmente al furor che vi agita ».

Ed io, interrompendo Combados: « Toccherà dunque a voi a distogliermi dal mio proposto? Ah! che dovreste piuttosto di vostra mano immergermi un pugnale nel seno: il mio amore, tuttochè sventurato, vi oltraggia: non è forse bastante il sorprendermi di notte nella stanza di vostra moglie per eccitarvi alla vendetta? Feritemi, e levatevi dagli occhi un uomo che non può cessare di adorar donna Elena senza cessare di vivere. — Invano, rispose don Blas, tentate d'impegnare il mio onore ad uccidervi: voi siete abbastanza punito della vostra temerità, ed io mi compiaccio della virtù di mia moglie che non fo punto colpevole della occasione in cui ha dovuto metterla alle prove. Orsù, Cogollos, ei soggiunse, non vi disperate qual debole amante, e sottomettetevi alla necessità con coraggio. ».

Il prudente Galiziano con questi discorsi calmò a poco a poco il mio furore, e risvegliò la virtù nell'animo mio; per la qual cosa io me ne andai col disegno di allontanarmi da Elena e dai luoghi ch'ella abitava, e due giorni dopo tornai a Madrid, dove non volendomi prendere altra cura che della mia fortuna, cominciai a farmi vedere alla corte, e a far amicizia con questo e con quello; ma ebbi la disgrazia di attaccarmi specialmente al marchese di Villa-reale[1], signor portoghese, il quale per essere stato preso in sospetto di macchiare la liberazione del Portogallo dal dominio spagnuolo trovasi presentemente nel castello di Alicante. Siccome il duca de Lerme ha saputo ch'io era strettamente legato con questo signo-

re, egli mi fece arrestare e condurre in questa torre, ma questo ministro non potrebbe fare maggior oltraggio ad un uomo nobile e castigliano, di quello di crederlo complice di tale macchinazione.

Qui tacque don Gastone, dopo di che io lo consolai dicendogli: « Signor cavaliere, il vostro onore non può ricevere veruna macchia per questa disgrazia, la quale coll' andare del tempo ridonderà certamente in vostro vantaggio; perchè quando il duca de Lerme sarà informato della vostra innocenza, non mancherà di darvi distinto impiego, per reintegrare la riputazione di un gentiluomo ingiustamente accusato di tradimento ».

CAPO VII.

Scipione va a trovare Gil Blas nella torre di Segovia, e gli reca parecchie nuove.

Il nostro ragionamento fu interrotto da Tordesillas, il quale, entrato nella camera, mi parlò in questa maniera: « Signor Gil Blas, poco fa un giovane presentossi alla porta di questa prigione e mi domandò se voi eravate rinchiuso qui dentro, ed avendogli detto che non volea rendergli conto di questo, mostrossi molto mortificato ». Egregio castellano, e' mi disse colle lagrime agli occhi, non rigettate di grazia la umile preghiera che vi fo di dirmi se veramente sia qui il signore de Santillana: io sono il suo principal famigliare, e voi fareste azione caritatevole permettendomi di andarlo a visitare. Voi siete tenuto in Segovia per gentiluomo umanissimo, e perciò spero che non mi negherete la grazia di dire due parole al mio caro padrone, ch' è assai men colpevole che disgraziato: « Finalmente, continuò don Andrea, questo ragazzo ha manifestato tanto desiderio di parlare con voi che gli promisi questa sera di contentarlo ».

Dissi a Tordesillas che non potea farmi maggior piacere di quello di condurmi questo giovine, il quale probabilmente avea a dirmi cose che m' importava assai di sapere. Aspettai dunque con impazienza il momento, in cui io doveva godere della vista del mio fedele Scipione, attesochè io non dubitava non essere egli quel desso: come di fatto non m' ingannai. Sul far della sera fu introdotto nella torre, e quando egli mi vide, sfogò la sua allegrezza con tale espansione, di cui io solo poteva sentire l' eguale: tanto è vero che nell'estasi ch'io sperimentava in vederlo, gli stesi le braccia, ed egli avidamente mi serrò fra le sue, sicchè il padrone ed il segretario, per la grande contentezza di rivedersi, in questo abbracciamento eran tutt'uno.

Staccati che ci fummo l' uno dall' altro, interrogai Scipione circa lo stato del mio palazzo. « Voi non avete più palazzo, ei mi rispose, anzi per risparmiarvi la fatica di farmi dimande sopra dimande, vi dirò in due parole ciò ch' è avvenuto in casa vostra. Sappiate dunque che tutto è andato al diavolo, parte per opera dei birri, parte per quella dei vostri famigli, i quali considerandovi intieramente perduto, si pigliarono a conto del loro salario tutto quello che hanno potuto abbrancare. Fortunatamente per voi io ho avuta la destrezza di salvare dalle loro unghie due grandi sacchi di doppie, che tirai fuori del vostro scrigno e che ora sono in luogo di sicurezza. Salero, ch'io ne ho fatto depositario, ve le restituirà quando sarete uscito da questa torre, dove non credo che siate per restare troppo a lungo pensionario di sua maestà, poichè foste arrestato senza saputa del duca de Lerme ».

Domandai allora a Scipione come sapesse che sua eccellenza non avea alcuna parte nella mia disgrazia. « Oh! veramente rispose, io sono benissimo informato di questa cosa, perchè un mio amico che gode la confidenza del duca di Uzede mi ha raccontate

tutte le particolarità del vostro imprigionamento. Calderon, ei mi disse, scoprì col mezzo d'un cameriere che la signora Sirena riceveva di notte sotto altro nome il principe di Spagna, e che il conte de Lemos era quello che maneggiava questa cabala colla interposizione del signor de Santillana; laonde risolse di vendicarsi sì di loro che dell'amica, e per ottenere lo scopo andò a trovare segretamente il duca di Uzede, e gli narrò il tutto. Questi, ebbro di gioia per aver in mano sì bella occasione di rovinare il suo nimico, non mancò di trarne partito ed informò subito il re di quanto aveva saputo, rappresentandogli al vivo i pericoli ai quali il principe era stato esposto. Questa nuova mise talmente in collera sua maestà che sul fatto fece chiudere Sirena nella casa delle Convertite, esiliò il conte de Lemos e condannò Gil Blas ad una prigione perpetua... Ecco, proseguì Scipione, quanto m' ha detto il mio amico, sicchè vedete da questo che la vostra disgrazia è opera del duca di Uzede, o per dir meglio di Calderon ».

Da questo discorso conchiusi che i miei affari col tempo potevano ricomporsi, attesochè il duca de Lerme, punto dall'esilio di suo nipote, farebbe di tutto perchè questo signore fosse richiamato alla corte, e mi lusingai che sua eccellenza non si scorderebbe di me. Quale cosa più bella della speranza! Ella mi consolò tutto ad un tratto della perdita delle mie sostanze rubate, e mi destò tanta allegria, come se fossi stato realmente felice, sicchè in vece di considerare la mia prigione qual misera abitazione dove sarei per finire i miei giorni, la guardava come un mezzo di cui la fortuna voleva usare per innalzarmi a qualche gran dignità; per la qual cosa io ragionava in questa guisa: il primo ministro ha per partigiani don Ferdinando Borgia, il padre Girolamo da Florencia, e sopratutto fra Luigi d'Aliago, che gli è debitore del

posto che occupa presso del re. Col soccorso di questi potenti personaggi sua eccellenza gitterà a basso tutti i suoi nimici; ovvero potrebbe anche darsi che lo stato cangiasse aspetto, stantechè sua maestà è sempre infermiccia; e quando ella sarà all'altro mondo, il principe suo figliuolo comincierà dal richiamare il conte de Lemos, che subito mi caverà fuori di qui per presentarmi al nuovo monarca, il quale mi colmerà di benefizii. Laonde pasciuto dei piaceri dell'avvenire, io non sentiva quasi più il mal presente. Credo per altro che i due sacchi di dobble che il mio segretario diceva di aver messi in deposito dall'orefice Salero abbiano contribuito, quanto la speranza, al cangiamento subitaneo che nacque dentro di me.

Io era tanto contento dello zelo e dell'integrità di Scipione, che volli mostrargli la mia gratitudine, e perciò gli esibii la metà del denaro ch'egli avea preservato dal saccheggio, ma negò di accettarlo. « Aspetto da voi, diss'egli, altro segno di riconoscenza ». Attonito del suo discorso, egualmentechè del rifiuto, gli dimandai ciò che potessi fare per lui. « Che ci separiamo mai più, mi rispose, e che soffriate ch'io congiunga la mia sorte alla vostra, perchè io sento per voi quell'amicizia che non ho mai sentito per alcuno dei miei padroni. — Ed io, gli soggiunsi, figliuolo, posso assicurarti che non ami un ingrato. Al primo momento che venisti ad esibirti per mio servidore, tu mi piacesti, dimodochè si può dire che noi siamo nati l'uno e l'altro sotto la Libbra o sotto i Gemini, che, a quanto viene detto, sono le due costellazioni che uniscono gli uomini. Accetto volentieri l'alleanza che mi proponi, e per ben cominciarla voglio pregare il signor castellano a rinserrarti con me in questa torre. — Oh! io ne sono contentissimo, egli esclamò: voi mi avete tolte le parole fuori di bocca, mentre io era per iscongiurarvi

a chiedergli questa grazia. La vostra compagnia mi è più cara della libertà: io uscirò solamente qualche volta per andare a Madrid a sentire che vento spiri dal ministero, e per vedere se nasca qualche avvenimento alla corte che possa esservi favorevole, dimanierachè voi avrete nella mia sola persona un confidente, un corriere e una spia ».

Questi vantaggi erano troppo considerevoli perchè me ne volessi privare. Trattenni adunque con me questo utile personaggio colla permissione dell'indulgente castellano, il quale non volle negarmi sì dolce consolaziona.

CAPO VIII.

Primo viaggio di Scipione a Madrid, e quale ne sia stato il motivo e il successo. Malattia di Gil Blas e conseguenze di quella.

Se siamo soliti a dire che i nostri più grandi nemici sono i domestici, dobbiamo anche dire che questi sono i nostri migliori amici, quando si trovino affezionati e fedeli. Poichè conobbi lo zelo di Scipione, io non poteva vedere in lui che un altro me stesso, e quindi non più subordinazione fra Gil Blas e il suo segretario, non più cerimonie fra loro: essi dormirono in una sola camera, e non ebbero più che un letto e una mensa.

Scipione era sempre faceto ne'suoi discorsi, in guisa che si avrebbe potuto giustamente soprannominarlo il giovane di buon umore; oltre di che, avea buona testa, ed io mi trovava molto contento de' suoi consigli. « Amico, gli dissi un giorno, non mi sembrerebbe mal fatto di scrivere al duca de Lerme: ciò non dovrebbe recarmi alcun danno: che te ne pare? — No, rispose, ma i grandi sono sì diversi da loro stessi da un momento all'altro, ch'io non saprei dirvi come la

vostra lettera fosse per essere accolta; tuttavia sono di opinione che sia sempre meglio lo scrivergli; perchè quantunque il ministro vi ami, non bisogna però lasciare alla sua amicizia la cura di farlo sovvenire di voi: questa sorte di protettori obbliano facilmente le persone quando non ne sentono più a parlare ».

« Tuttochè questo sia pur troppo verissimo, soggiunsi, ho miglior opinione del mio signore, ed ho sperimentato talmente la sua benevolenza che sono persuaso ch'egli sente compassione delle mie disgrazie, e che queste gli si affaccino sempre alla mente. Probabilmente per farmi uscire di prigione aspetterà che la collera del re siasi calmata. — Lodato sia Dio, egli rispose: desidero con tutto il cuore che giudichiate giustamente di sua eccellenza; e se così è, implorate dunque il suo soccorso con una lettera assai patetica, ed io gliela porterò, e vi prometto di consegnargliela in propria mano ». Detto fatto, domandai carta e calamaio, e composi un'orazione così eloquente che commosse Scipione e che da Tordesillas fu posta al di sopra delle omelíe stesse dell'arcivescovo di Granata.

Io mi lusingava che il duca de Lerme si movesse a compassione, leggendo il tristo ragguaglio ch'io gli faceva dello stato infelicissimo, in cui veramente io non era, e con questa fiducia feci partire il mio corriere, il quale, appena giunto a Madrid, andò subito in casa di questo ministro ed. incontrato un cameriere mio amico, ottenne per suo mezzo di parlare al duca. « Monsignore, disse Scipione a sua eccellenza presentando la lettera, uno dei vostri più fedeli servidori, disteso sulla paglia in una tetra caverna della torre di Segovia, vi supplica umilissimamente a leggere questo foglio che un carceriere pietoso gli ha permesso di scrivere ». Il ministro aprì la lettera e la scorse coll'occhio, ma tuttochè quella pittura fosse

capace d'intenerire un cuore di marmo, questi invece di mostrarsi commosso, alzò la voce, e disse furiosamente al corriere alla presenza di molti che potevano udirlo: « Amico, di' a Santillana che è una temerità il rivolgersi a me dopo l'indegna azione che ha fatto e per cui è si giustamente punito: quel miserabile non dee più sperare la mia protezione: l'ho già abbandonato allo sdegno del re ».

Scipione, tuttochè sfacciato, turbossi a questo discorso; ciò non ostante a malgrado della sua confusione tentò ancora d'interceder per me. « Monsignore, ei soggiunse, quel povero prigioniere morrà di dolore quando saprà la risposta di vostra eccellenza ». Il duca non rispose al mio intercessore che con una occhiata bieca e con una voltata di spalle. In questa foggia mi trattava questo ministro per meglio nascondere la parte ch' egli avea avuto nella cabala amorosa del principe delle Spagne; e questo è quello che devono aspettarsi tutti i piccoli agenti, dei quali si servono i grandi negli oscuri e pericolosi loro raggiri.

Allorchè il mio segretario fu di ritorno a Segovia e mi raccontò il successo della sua missione, ripiombai nello spaventevole abisso in cui mi era trovato il primo giorno della mia prigionia; e tanto più mi reputai infelice, in quanto che avea perduto il patrocinio del duca de Lerme. A quel punto mancommi l'animo, e per qualunque cosa sia stata fatta per ridonarmelo, io rimasi in preda a sì grave cordoglio, che mi cagionò insensibilmente una pericolosissima malattia.

Il signor castellano, il quale prendeasi tanta cura della mia salvezza, immaginandosi di non poter far meglio che chiamare i medici al mio soccorso, me ne condusse due che aveano tutta l'aria di essere gran ciambellani della dea Libitina. « Signor Gil Blas, ei mi disse in atto di presentarmeli, ecco due Ippocrati

che vengono a visitarvi e che in poco tempo vi restituiranno in salute ». Io era sì mal prevenuto contro tutti i dottori di medicina, che avrei certamente mal accolto coloro per ogni poco amore che avessi avuto alla vita; ma io mi sentiva allora sì stanco di esistere, che seppi grado a Tordesillas di avermi messo nelle loro mani.

« Signor cavaliere, mi disse uno di questi medici, bisogna prima di tutto che abbiate grande fiducia di noi. — Ne ho tanta, risposi, che colla vostra assistenza sto sicuro di guarire in pochi giorni da tutti i mali. — Oh sì, mediante l'aiuto di Dio, ei soggiunse, lo sarete certo; almeno noi faremo quanto mai si potrà per questo fine ». In fatti cotesti signori la presero tanto con impegno che mi acconciarono in modo ch' io camminava visibilmente a gran passi per l'altra vita. Già don Andrea, disperando della mia guarigione, avea fatto venire un frate francescano per dispormi alla morte, ed il buon padre, poichè s'ebbe sbrigato di questa faccenda, se ne andò con Dio, sicchè credendomi prossimo all' estremo momento, feci cenno a Scipione di accostarsi al mio letto. « Caro amico, gli dissi con voce moribonda (tanto le medicine e le cavate di sangue mi aveano debilitato!) io ti lascio uno di quei sacchi che sono in casa di Gabriele, io ti scongiuro di portare l' altro nelle Asturie a mio padre e a mia madre, i quali devono essere bisognosi, se pure sono ancor vivi! Ma, oimè! temo che non abbiano potuto reggere alla mia ingratitudine. Ah! che il ragguaglio fatto senza dubbio ad essi da Muscada, avrà forse loro cagionata la morte. Se il Signore gli ha conservati, a malgrado della freddezza con cui ho contraccambiato al loro affetto, tu darai ed essi il sacco di dobble, pregandoli, a mio nome, di perdonarmi se non ho trattato con più giustizia ed amore, se poi più non vivessero, ti do de-

bito d'impiegare quel denaro a far pregare Dio per le loro anime e per la mia ». Così dicendo gli stesi una mano, ed egli la bagnava di pianto, senza poter rispondermi parola a cagione del cordoglio che quel povero ragazzo soffriva per la mia perdita; il che prova che i pianti di un erede non sono sempre risa celate sotto la maschera.

Io mi attendeva dunque la morte, nulladimeno fu ingannata la mia aspettazione. Essendo stato abbandonato dai miei dottori; ed avendo in fine costoro lasciato operare la natura, restai salvo con questo mezzo. La febbre, la quale, secondo il loro pronostico, doveva ammazzarmi, mi lasciò, quasichè avesse voluto dar loro una mentita, laonde mi ristabilii a poco a poco per mia grande fortuna, ed una piena tranquillità di animo diventò il frutto della mia malattia. Allora non ebbi più bisogno di essere consolato, acquistai pegli onori e per le ricchezze quel disprezzo che la persuasione di una prossima morte mi avea fatto concepire, e poichè fui ridonato a me stesso, ho benedetta la mia sciagura e ne ringraziai il Signore come di una grazia speziale da lui impartitami, deliberando fermamente di non più tornare alla corte, quand'anche il duca de Lerme avesse voluto richiamarmi: anzi feci proponimento, se mai fossi uscito di prigione, di comprarmi una casuccia e di andarmene a vivere da filosofo.

Il mio confidente lodò questo disegno e mi disse che per affrettarne l'esecuzione avea deliberato di ritornare a Madrid a procacciarmi la mia libertà. « Ora mi viene il pensiero, ci soggiunse, che conosco persona la quale potrà giovarvi, ed è questa la fantesca favorita della nutrice del principe: ragazza veramente di buon talento. Io voglio fare in modo che ella si adoperi a favor vostro presso la sua padrona. Vo a far ogni tentativo per cavarvi fuori da questa torre,

la quale, per quanto siate bene trattato, è per altro sempre prigione. — Dici bene, risposi: vanne, amico, senza perdere tempo, va a cominciare questa negoziazione: non vedo l'ora che siamo nel nostro ritiro ».

CAPO IX.

Scipione torna a Madrid; come e a quali patti fece liberare Gil Blas; dove andarono entrambi, usciti che furono dalla torre di Segovia, e loro ragionamenti.

Scipione partì dunque un'altra volta per Madrid; ed io mentre aspettava il suo ritorno mi dedicai alla lettura. Tordesillas prestavami quanti libri voleva, perchè li prendeva ad imprestito da un vecchio commendatore, il quale, tuttochè non sapesse l'abbicci, ciò non ostante avea una bellissima libreria per darsi l'aria di letterato. Io amava soprattutto i buoni libri morali, perchè trovava qua e là tratti che fomentavano la mia avversione per la corte e il mio genio per la solitudine.

Scorsero tre settimane senzachè udissi parlare del mio negoziatore; ma finalmente ei ritornò e mi disse con aria ilare: « Oh! questa volta, signor de Santillana, vi porto buone nuove. La nutrice si adopera per voi, poichè la sua fantesca, mediante le mie sollecitazioni ed un centinaio di dobble, ebbe la bontà d'impegnarla a pregare il principe di Spagna per farvi mettere in libertà; e questo principe, il quale, come vi dissi altre volte, non può niente negarle, ha promesso di chiedere al re suo padre la vostra liberazione. Sono venuto più presto che ho potuto ad avvertirvi, e adesso torno subito indietro a dare l'ultima mano all'opera mia ». Ciò detto, lasciommi, e si incamminò nuovamente a Madrid.

Il suo terzo viaggio fu breve, e in termine di otto

giorni vidi tornare l'amico, il quale mi disse che il principe, non senza fatica, avea ottenuto dal re la mia libertà; lo che mi fu confermato nel dì stesso dal signor castellano, che venne a dirmi con espansione di vera allegrezza: « Sia laude a Dio, mio caro Gil Blas, voi siete libero: io vi aprirò le porte di questa prigione: ma a due condizioni, che forse molto vi spiaceranno, e che con mio rincrescimento sono costretto a manifestarvi. Sua maestà vi proibisce di lasciarvi vedere alla corte, e v'intima di uscire dalle due Castiglie entro due mesi. Quello che mi duole si è che vi sia interdetta la corte. — E questo è quello ch'io godo, risposi: sallo Iddio se ce ne penso: io non aspettava dal re che una grazia, ed egli me ne fa due. »

Assicurato dunque di non essere più prigioniero, feci prendere a nolo due mule, sopra le quali Scipione ed io montammo il giorno dietro dopo di aver salutato Cogollos; e, fatti mille ringraziamenti a Tordesillas di tutte le dimostrazioni di amicizia ch'io avea da lui ricevute, prendemmo allegramente la strada di Madrid per andar a ricuperare dalle mani del signor Gabriele i nostri due sacchi, ciascuno dei quali conteneva cinquecento dobbloni. Cammin facendo, il mio collega mi disse: « Se noi non siamo tanto ricchi da poter comprare un podere magnifico, potremo averne almeno uno mediocre. — Quand'anche non avessimo che una capanna, io gli risposi, sarei contento della mia sorte, perchè sebbene io sia appena a mezzo del cammino della vita, sono però nauseato del mondo, e d'ora innanzi voglio vivere solamente a me stesso. Oltre di questo ti dirò, che mi sono formato dei piaceri della vita campestre una idea sì seducente, che me li fa anticipatamente fruire. E già mi par di vedere lo smalto dei prati, di udire il canto de' rosignuoli ed il mormorio dei ruscelli;

talora credo di divertirmi alla caccia e talora alla pesca. Immaginati, caro amico, tutti i differenti piaceri che si trovano nella solitudine, e ne sarai incantato al pari di me. In quanto poi al nostro cibo, noi gusteremo sopra tutti il più semplice, e quando saremo stimolati dalla fame, un boccone di pane ci potrà bastare, stantechè lo mangeremo con tale appetito che ce lo farà parere eccellente; perchè la voluttà non istà nella squisitezza degli alimenti, ma ella è tutta in noi: tanto è vero che i pranzi più deliziosi per me sono mai quelli dove io vedo regnare la delicatezza e l'abbondanza. La frugalità è sorgente di delizie e maravigliosa conservatrice della salute. — Con vostra buona pace, signor Gil Blas, interruppe il mio segretario, io non sono affatto del vostro parere circa la frugalità che mi vantate. Perchè vivere come altrettanti Diogeni? Quand'anche noi mangiassimo e bevessimo un po' meglio, non diventeremo per questo più poveri. Fate a modo mio, e poichè abbiamo, mediante la grazia di Dio, con che rendere il nostro ritiro aggradevole, non lo facciamo il soggiorno della fame e della miseria. Tostochè avremo una villetta, bisognerà munirla di buoni vini e di tutte le altre provvigioni convenienti a uomini di spirito, i quali non abbandonano il commercio del mondo per rinunciare alle comodità della vita, ma piuttosto per godere la con maggiore tranquillità. Esiodo diceva che *quel che si ha in casa non nuoce, all'incontro quel che manca può essere nocevole. È meglio*, dicea lo stesso, *avere in casa le cose necessarie che desiderare di averle.* — Come diavolo, ser Scipione! dissi anch'io interrompendolo: tu conosci dunque i poeti greci? Dove hai tu conosciuto Esiodo? — In casa di un letterato, ei rispose. Ho servito qualche tempo a Salamanca un pedante, il quale era grande commentatore, talmentechè in un attimo ei faceva un grosso vo-

fume, e lo componeva di passi ebraici, greci e latini, ch'egli traeva dai libri della sua libreria e traduceva in castigliano. Siccome io era suo copista, ho tenuto a mente, non so come, alcune sentenze del tenore di quella che poco fa vi ho citato. — Quando ella sia così, soggiunsi, la tua memoria è un tesoro; ma per tornare al nostro discorso, in qual regno di Spagna credi tu più a proposito che andiamo a piantare la nostra filosofica sede? — Io andrei in Aragona, rispose il mio confidente, sendochè ivi si trovano luoghi deliziosissimi, dove noi potremo menare vita beata. — E così sia, diss' io. Fermiamoci dunque nell' Aragona, chè io sono contento. Dio voglia che possiamo trovare un luogo fecondo di tutti i piaceri de' quali si pasce ora la mia fantasia ».

CAPO X.

Quel ch' essi fecero arrivando a Madrid. Qual sorta di personaggio Gil Blas abbia incontrato per istrada, e quale avvenimento sia stato seguito da questo incontro.

Giunti che fummo a Madrid, andammo a smontare a una piccola locanda, dove Scipione era stato di alloggio negli antecedenti suoi viaggi; e la prima cosa che facemmo fu quella di portarci da Salero per farci restituire le nostre dobble. Questi ci fece grata accoglienza, e dimostrò gran contentezza di rivedermi libero. « Vi protesto, ei soggiunse, che la vostra disgrazia mi ha talmente commosso, che mi fece perdere la voglia di entrare in alcuna parentela coi cortigiani. Vedendo che i loro averi sono troppo all' aria, ho maritato mia figliuola Gabriela a un ricco negoziante. — Avete fatto benissimo, gli risposi, perchè oltrechè questo è poggiare più sicuro, era anche da considerarsi che un cittadino che diventa suocero di un gen-

tiluomo non ha sempre motivo di essere contento del signor genero. »

Poscia cambiando discorso e venendo al quia, « Messer Gabriele, soggiunsi, fate la grazia di darci le duemila dobble che.... — Il vostro danaro è pronto », interruppe l'orefice; ed avendoci fatti passare nel suo gabinetto, ci additò due sacchi dove in due soprascritte leggevansi queste parole: Questi sacchi di dobbloni sono del signor Gil Blas di Santillana « Eccovi, disse, il deposito tal quale mi fu affidato ».

Ringraziai Salero del piacere che mi avea fatto; e molto contento di aver perduto la sua figliuola, trasportammo i sacchi alla nostra locanda dove ci mettemmo a contare i dobbloni. Il conto trovossi esatto, meno cinquanta che erano stati impiegati nelle spese della mia liberazione. Per la qual cosa più non pensemmo ad altro che a metterci in istato di partire per l'Aragona. Il mio segretario si assunse la cura di comprare un calesse e due mule, ed io di provvedere abiti e biancheria. Mentre io andava e tornava per le contrade, facendo le mie compre, incontrai il barone di Steinbach, cioè quell'uffiziale della guardia alemanna, in casa del quale era stato allevato don Alfonso.

Salutai il cavaliere tedesco, il quale, avendomi pure riconosciuto, accostossi a me e mi abbracciò. « Mi rallegro infinitamente, gli dissi, di rivedere vossignoria in così buona salute, e che mi porgiate l'occasione di sapere come si portino don Cesare e don Alfonso de Leiva. — Io posso soddisfarvi compiutamente, ei mi rispose, poichè tutti due in questo punto si trovano a Madrid, e di più ancora sono alloggiati in casa mia. Saranno quasi tre mesi che sono arrivati in questa città per ringraziare il re del beneficio ricevuto da don Alfonso in ricompensa dei servigi che i suoi antenati hanno renduto allo stato: egli fu fatto

governatore senza aver avanzata domanda di questo posto, nè pregato alcuno a domandarlo per esso: la grazia fu totalmente spontanea, il che fa vedere quanto il nostro monarca goda di ricompensare la virtù ».

Contuttochè io sapessi meglio di Steinbach quel che si doveva pensarne, non mostrai però di avere il minimo sentore di quanto egli mi raccontava; ma palesai sì grande impazienza di salutare i miei antichi padroni, che per compiacermi ei mi condusse subito a casa sua. Io era soprattutto curioso di metter alle prove don Alfonso, e dell'accoglienza che mi facesse, giudicare se nodrisse ancora qualche affezione per me. Lo trovai in una sala, dove giuocava agli scacchi colla baronessa di Steinbach, e appena mi scorse, lasciò il giuoco ed alzossi; indi con giubilo correndo verso di me, e premendomi la testa fra le sue braccia, mi disse con sembiante di vera allegrezza: « Santillana, finalmente io vi ho riacquistato! io sono ebbro di gioia! Ah se dipendeva da me, non ci saremmo mai separati, e voi dovete ben ricordarvi ch'io vi avea pregato a non partire dal castello di Leiva; ma voi non avete badato alle mie preghiere: lo che per altro io non vi appongo a delitto, anzi debbo esservi grato, considerando il motivo della vostra partenza. Ma d'allora in poi avreste dovuto darmi qualche nuova di voi, e risparmiarmi il dispiacere di farvi cercare inutilmente a Granata, dove mio cognato mi aveva fatto sapere che eravate ».

Dopo questo piccolo rimprovero, prosegui egli: « Ditemi che fate a Madrid? Avete forse qualche impiego? persuadetevi che mi sta più che mai a cuore il ben vostro. — Signore, gli risposi, da quattro mesi io occupava alla corte un posto assai ragguardevole, avendo l'onore di essere segretario e confidente del duca de Lerme. — Possibile! esclamò don Alfonso

con estremo stupore. Come mai! voi siete stato dunque il confidente del primo ministro? Si, risposi: io avea acquistata la sua grazia e la ho perduta nel modo che sono per dirvi ».

Allora gli narrai tutta la mia storia, e finii il racconto colla deliberazione da me presa di comprare col tenue avanzo delle mie passate ricchezze un piccolo abituro per ivi andar a menare vita solinga. Il figlio di don Cesare dopo di avermi ascoltato con grande attenzione, mi replicò: « Mio caro Gil Blas, sapete che vi ho sempre amato, e perciò non voglio più che siate zimbello della fortuna, ed io intendo di liberarvi dal suo potere, facendovi padrone di un bene ch' ella non potrà torvi giammai; e poichè vi siete determinato di vivere nella campagna, vi assegno un piccolo podere di casa nostra vicino a Lirias, quattro leghe distante da Valenzia, che avete conosciuto: ed è questo un presente che la mia famiglia potrà farvi senza alcun nostro incomodo. Ardisco assicurarvi che mio padre non si opporrà, e che Serafina ne avrà infinito piacere ».

Mi gittai ai piedi di don Alfonso, il quale subito mi rialzò: gli baciai la mano, e più rapito del suo buon cuore che del beneficio, gli dissi: « Signore, le vostre maniere m' incantano; il dono che mi fate mi è tanto più caro in quanto che ha proceduto la cognizione di un servigio che vi ho renduto, ed io godo più di essere debitore alla vostra generosità, di quello che alla vostra riconoscenza ». Il buon governatore stupì alquanto di queste parole, e non mancò di domandarmi di qual servigio io parlassi, al che risposi facendogli un ragguaglio che raddoppiò il suo stupore. Egli era ben lontano dal pensare, egualmentechè il barone Steinbach, che il governo della città di Valenza gli fosse stato conferito per mezzo mio; nondimeno non potendone più dubitare, « Gil

Blas, ei mi disse, poichè a voi debbo il mio posto, non intendo di limitarmi alla terra di Lirias, ma con questa vi do ancora una pensione di duemila ducati. — Olà, signor don Alfonso, interruppi io a questo punto, non ridestate la mia avarizia: le ricchezze non giovano che a guastare il mio cuore, ed io ne ho fatta pur troppo la prova. Accetterò bensì volentieri la vostra terra di Lirias per vivervi comodamente col poco che d'altra parte posseggo, ma questo mi basta; e tutt'altro che desiderare di più, acconsentirei piuttosto di perdere il superfluo di quello che possedo. Le ricchezze sono un peso nella solitudine, dove altro non si cerca che la pace del cuore».

Mentre ragionavamo noi in questa foggia, capitò don Cesare, il quale manifestò eguale allegrezza di suo figliuolo nel rivedermi, e quando fu informato dell'obbligazione che la sua famiglia avea meco, mi sollecitò ad accettare la pensione, ch'io però rifiutai nuovamente. Alla fine il padre ed il figlio mi menarono da un notaio, a cui fecero stendere la donazione, e poi la sottoscrissero ambidue con maggior piacere che se avessero sottoscritto un contratto a loro vantaggio. Quando l'atto fu spedito, me lo posero fra le mani, dicendomi che essi non erano più i padroni della terra di Lirias, e ch'io poteva andarne e prendere il possesso quando più mi piacesse. Dopo di che, tornarono dal barone di Steinbach, ed io volai alla nostra locanda, dove feci trasecolare il mio segretario all'annunziargli che noi avevamo già una terra nel regno di Valenza e facendolo consapevole del modo con cui avea fatto l'acquisto. «Quanto potrà valere questo piccolo feudo, egli mi disse? — Avrà cinquecento ducati di rendita, gli risposi; e posso assicurarti che questa è una deliziosissima solitudine, perchè io l'ho veduta più volte, quand'era l'agente dei signori di Leiva. È questa una piccola

asa situata sulle rive del Guadalaviar in un borghetto di cinque o sei fuochi, ed in paese deliziosissimo. — Quel che più di tutto mi piace, disse Scipione, si è, che noi troveremo là molto salvatico, vino di Benicarlo ed eccellente moscato. Presto presto, padron mio caro, fuggiamo dal mondo e ripariamoci nel nostro romitorio. — Ne ho più voglia di te, gli risposi; ma prima bisogna che io faccia una gita alle Asturie. Mio padre e mia madre vivono nella miseria, e perciò voglio andarli a trovare, e condurli a Lirias a passare in pace gli ultimi loro giorni. Forse la provvidenza mi ha fatto trovare quest'asilo per loro, e mi punirebbe se mancassi a questo dovere ». Scipione lodò infinitamente il mio disegno, e mi eccitò a dargli subito esecuzione. « Non perdiamo tempo, ei mi disse: ho già comprato il calesse; compriamo dunque subito le mule e prendiamo la strada di Oviedo. — Sì, amico, risposi: partiamo al più presto che sia possibile. Io mi sento strascinato da un dovere indispensabile a dividere le dolcezze della solitudine coi miei genitori. Fra poco noi saremo nella nostra villetta, dove appena arrivato voglio scrivere sulla porta della mia casa questi due versi latini a lettere d'oro:

Inveni portum. Spes et fortuna valete.
Sat me lusistis; ludite nunc alios.

LIBRO DECIMO

CAPO I

Gil Blas parte per le Asturie e passa per Vagliadolid, dove va a visitare il dottor Sangrado suo vecchio padrone. Incontra a caso il signor Emmanuello Ordegnez, amministratore dello spedale.

Mentre io m'apparecchiava a partire da Madrid per restituirmi nelle Asturie, papa Paolo V assunse al cardinalato il duca de Lerme. Volendo quel pontefice stabilire l'inquisizione nel regno di Napoli, decorò della porpora cotesto ministro per impegnarlo a far secondare dal re Filippo sì pia intenzione. Tutti quelli che conoscevano a dovere il nuovo membro dal sacro collegio, conchiusero al pari di me che la chiesa avea fatto acquisto di un buon galantuomo.

Scipione che avrebbe voluto piuttosto rivedermi in qualche gran carica di corte, di quello che sepolto in una solitudine, mi consigliò a presentarmi davanti al cardinale. « Può essere, egli mi diceva, che sua eminenza, vedendovi fuori di prigione per ordine del re, istimi a proposito di non mostrarsi più irritato con

voi e che vi riprenda ancora al suo servigio. — Ser Scipione, gli risposi, a quel che sento voi vi siete scordato che non mi fu concessa la libertà se non che a patto di uscire quanto prima dalle due Castiglie: oltre di che, mi credereste forse a quest'ora annoiato del mio castello di Lirias? L'ho detto e lo ripeto, quand'anche il duca de Lerme mi ridonasse la sua grazia e mi offrisse il posto medesimo di don Rodrigo de Calderon, avrei cuore di rifiutarlo. Ho già deciso: voglio andar a trovare i miei parenti ad Oviedo, poscia ritirarmi con essi nelle vicinanze di Valenza. Se tu ti penti, mio caro Scipione, d'aver congiunta la tua sorte alla mia, parla, ed io sono pronto a darti la metà delle mie monete, colle quali potrai fermarti a Madrid, dove tenterai di far fortuna. — Che dite? rispose il mio segretario commosso alquanto da queste parole, come potete pensare che io abbia alcuna ripugnanza a seguitarvi nel vostro ritiro? Questo sospetto offende il mio zelo e la mia affezione. Forsechè Scipione, quel fido servo che avrebbe passato il rimanente dei suoi giorni con voi nella torre di Segovia per essere a parte dei vostri guai, ora non vi accompagnerebbe che a malincuore in un soggiorno che gli promette mille delizie? No, no, non desidero stornarvi dalla vostra risoluzione, e bisogna che vi confessi che maliziosamente vi consigliai a presentarvi al duca de Lerme, per voglia di scandagliarvi e sapere se avevate ancora qualche seme d'ambizione nel cuore. Or via dunque, poichè siete del tutto staccato dalle umane grandezze, abbandoniamo immediatamente la corte, corriamo a godere di quelli innocenti e dolci piaceri, dei quali ci abbiamo formato un'immagine così ridente ».

Partimmo subito tutti e due in un calesse tirato da due brave mule, guidate da un ragazzo con cui ho creduto bene di aumentare il nostro corteggio. Dor-

mimmo la prima notte ad Alcala d'Enares e la seconda a Segovia, d'onde, senza fermarmi a visitare il generoso castellano Tordesillas, passai a Pennafiel sul Douro e il giorno dietro a Vagliadolid. Alla vista di questa ultima ctità trassi un profondo sospiro, del che avvedendosi il mio compagno, me ne chiese il motivo. « Figliuolo mio, gli dissi, io ho esercitata in questo luogo lungamente la medicina e in questo punto sento i segreti rimproveri della mia coscienza. Ahi! che mi sembra vedere tutti gli ammalati da me fatti morire, uscire dai loro sepolcri ed affollarmisi intorno per farmi in mille bocconi. — Che fantasie? disse il mio segretario: affè di Dio, signor de Santillana, voi siete troppo dabbene. Perchè pentirvi di avere fatto il vostro mestiere? i vecchi medici hanno forse siffatti rimorsi? oibò! anzi essi seguitano la loro strada con tutta la immaginabile tranquillità, imputando alla natura le morti e facendosi merito delle guarigioni. — Veramente, soggiunsi, il dottor Sangrado, il cui metodo fu da me fedelmente seguitato, era uomo di quella tempera; e quantunque egli vedesse ogni giorno morire almeno venti persone per le sue mani, era ciò nulla ostante talmente persuaso dell' eccellenza del salasso al braccio e delle copiosissime bibite d'acqua, che ricorreva a questi due specifici per ogni sorte di malattie, e tutt'altro che darne colpa ai rimedii, ei credeva che gli ammalati non morissero se non che per non aver bevuto abbastanza e per aver avuti pochi salassi. — Potenza di Dio! sclamò Scipione dando in uno scroscio di risa, voi mi nominate ora un impareggiabile personaggio. — Se tu hai curiosità di vederlo, e d'ascoltarlo, gli dissi, domani ti potrò soddisfare, purchè Sangrado viva ancora e sia a Vagliadolid, di che ne dubito. Egli era di già vecchio, quando lo lasciai e d'allora in poi sono passati molti anni ».

Appena entrati nell'osteria, dove andammo a smontare, il nostro primo pensiero fu quello d'informarci di questo dottore. Abbiamo dunque saputo ch' ei non era ancora morto, ma che non potendo più per l'età sua visitare gl'infermi nè sostenere la sua fama, erano a lui subentrati tre o quattro dottori, i quali aveano acquistato riputazione con una nuova pratica che non era punto migliore della sua. Ciò udito, risolvemmo di fermarci il giorno seguente a Vagliadolid, sì per lasciar riposare le nostre mule, come per visitare il dottor Sangrado; sicchè ci portammo da lui circa alle dieci ore della mattina. Lo trovammo seduto sopra un soffà con un libro in mano, e appena ci vide levossi in piedi e ci venne incontro con passo abbastanza fermo per un settuagenario, domandandoci che cosa da lui volessimo. « Signor dottore, gli dissi, non mi conoscete più? sono pure stato vostro scolare: non vi ricordate più di certo Gil Blas, che un tempo fu vostro commensale e vostro sostituto? — Eh! siete voi, Santillana? mi rispose egli abbracciandomi: in fede mia, io non vi avrei riconosciuto. Oh! vi rivedo assai volentieri! Che avete fatto dopo la nostra separazione? avrete, senza dubbio, esercitata sempre la medicina ». Ed io: « Questo è appunto quello a cui mi sentiva inclinato, ma varii possenti motivi me lo hanno impedito. — Oh poveretto voi! soggiunse Sangrado: coi principii che vi ho insegnato sareste divenuto eccellente medico, purchè Dio vi avesse fatto la grazia di preservarvi dalla mattità dell'alchimia. Ah! figliuolo mio, prosegui egli in aria di dolore, che mutazione nella medicina da qualche anno in qua! Quest'arte fu spogliata di tutto il suo onore e decoro: quest'arte, che in ogni tempo ha salvata la vita degli uomini, è presentemente in balìa della temerità, della presunzione, dell'imperizia: perchè i fatti parlano, e fra poco le stesse pietre grideranno contro l'assassinio

dei praticanti moderni: *lapides clamabunt.* Si vedono in questa città certi medici, o che si credono tali, i quali si sono attaccati al caro trionfale dell'antimonio: *currus triumphalis antimonii;* e costoro sono gentaglia scampata dalla scuola di Paracelso, adoratori del kermes, risanatori per accidente, gente che fa consistere tutta la medicina nel saper preparare gl' ingredienti chimici. Che vi dirò? essi hanno un metodo che non si sa capire: per esempio, il salasso del piede una volta sì raro, è quasi il solo che sia in uso al dì d'oggi; il purgante, in altri tempi dolce e begnino, cangiossi in emetico e in kermes: in somma la medicina non è più che un caos, dove ognuno si regola a suo capriccio, senza rispettare i confini dell'ordine della saviezza che i nostri antichi maestri aveano piantato ».

Con tutto che avessi voglia di ridere nell' udire questa sì comica declamazione, ciò non ostante mi sforzai di resistere; anzi feci ancora di più, perchè declamai io pure contro il kermes senza sapere ciò che si fosse, e mandai al diavolo così alla cieca tutti coloro che lo hanno inventato. Vedendo Scipione che io mi trastullava con questa scena, anch'egli vi volle mettere qualche cosa del suo, per lo che disse a Sangrado: « Signor dottore, io sono bisnipote di un medico della vecchia scuola, e perciò vi prego a permettermi di scagliarmi unitamente a voi contro i rimedii degli alchimisti. Il fratello di mio nonno, Dio l'abbia in gloria, era sì caldo partigiano d'Ippocrate, che ha sfoderato più d'una volta la spada contro gli empirici che non parlavano con quel rispetto che si doveva al principe della medicina. Il buon sangue non può degenerare, sicchè io farei volentieri da boia a cotesti novatori ignoranti, dei quali vi lamentate con tanta ragione e con tanta eloquenza. Mi vien da piangere pensando al danno che cagionano siffatti

mascalzoni all' umano consorzio. — Questo danno, disse il dottore, diventerà ancor più grande di quello che non credete: basti il dirvi, che non mi giovò nulla il pubblicare un libro contro le stragi della medicina, chè anzi queste si aumentano di giorno in giorno. I cerusici, i quali per la smania che hanno di fare da medici, si credono capaci di esserlo, appena che sanno che non occorre altro, eccetto emetico o kermes, operano coll' aggiunta di qualche salasso al piede di loro capriccio. Oltre di ciò osano anche di mescolare il kermes coi decotti e colle pozioni cordiali, e in siffatta maniera eglino si mettono a livello dei grandi operatori in medicina. Questa peste si diffonde sino nei chiostri, dove si trovano frati che la fanno insieme da speziali e da chirurghi, e coteste scimie di medici si applicano alla chimica e compongono certi perniciosi medicamenti, coi quali abbreviano la vita dei loro reverendi padri; e per finirla, siccome saranno in Vagliadolid più di sessanta monasteri sì di uomini che di donne, così lascio pensar a voi la strage che vi fa il kermes unito all'emetico ed al salasso del piede. — Signor Sangrado, dissi io allora, voi avete ragione di andare in collera contro questi avvelenatori: io gemo con voi ed unisco il mio al vostro timore per la vita degli uomini, manifestamente minacciata da un metodo sì differente del vostro. Ah sì, pur troppo, la chimica cagionerà un giorno o l' altro la perdita della medicina, come la carta monetata genera la rovina degli stati; e Dio voglia che questo giorno fatale non sia vicino! »

Mentre così ragionavamo, vedemmo comparire la vecchia fantesca, la quale portava una sottocoppa al dottore, su cui eravi un panetto tenero e una tazza con due caraffine, l' una piena d' acqua, l'altra di vino. Dopo che Sangrado ebbe mangiato un boccone, diede una bevuta di vino, mescolato per vero dire

con due terzi di acqua, il che non lo salvò dai rimproveri ch'ei mi diede motivo di fargli. « Ah, ah! signor dottore gli dissi, io vi colgo sul fatto: voi dunque bevete vino, voi che avete tanto gridato contro questa bevanda, voi che pel corso di tre quarti della vostra vita avete sempre bevuto acqua! Da quando in qua siete diventato tanto dissimile da voi medesimo? Non credo che vi scuserete per la età vostra, perchè in un luogo dei vostri scritti definite la vecchiaia una tisichezza naturale che dissecca e consuma, e dietro questa definizione deplorate la ignoranza di coloro che chiamano il vino latte dei vecchi. Che direte voi ora a vostra giustificazione? — Voi mi pungete senza ragione, rispose il vecchio dottore: se io bevessi vino puro, potreste ragionevolmente considerarmi qual seguace infedele del mio proprio metodo; ma vedete che il mio vino è ben temperato. — Trovo anche un' altra contraddizione, mio caro maestro, io soggiunsi. Ditemi: non vi sovviene che gridavate quando il canonico Sedillo beveva vino, contuttochè vi mettesse molt'acqua? Confessate sinceramente che avete riconosciuto l' error vostro, e che il vino non è liquore così funesto come avete detto nei vostri libri, purchè lo si beva con moderazione ».

Queste parole imbrogliarono alquanto il dottore, perchè egli non poteva negare di aver proibito coi suoi scritti l' uso del vino; ma siccome la vergogna e la vanità gl' impedivano di confessare che io avea ragione di rimproverarlo, se ne stava lì senza rispondermi; laonde io per cavarlo da sì grande imbarazzo mutai discorso, e un momento dopo presi congedo da lui, esortandolo a resistere con costanza ai praticanti moderni. « Animo, gli dissi, signor Sangrado: non vi stancate di screditare il kermes, e sparlate continuamente contro il salasso del piede; e se poi

in onta del vostro zelo e del vostro amore per la medicina ortodossa, questa genía empirica giunge a distruggere la disciplina, almeno avrete la consolazione di aver fatto ogni sforzo per conservarla ».

Mentrechè tornavamo tutti e due all'osterìa, discorrendo fra noi dell'indole bizzarra e stranissima di questo dottore, ci passò vicino per la strada un uomo di cinquantacinque anni circa, il quale camminava cogli occhi bassi e con grossa corona in mano, ed avendolo guardato attentamente, lo riconobbi per quel zelante amministratore dello spedale, detto messer Emmanuello Ordognez, di cui parlai nel principio della mia istoria; laonde mi accostai a lui rispettosamente, dicendogli: « Servo umilissimo del signor Emmanuello Ordognez, eccellentissimo conservatore delle sostanze dei poverelli ». A queste parole ei mi fissò e rispose che le mie sembianze non gli erano del tutto ignote, ma che non poteva risovvenirsi dove mi avesse veduto. — Io veniva in casa vostra, soggiunsi, quando voi avevate per servidore un mio amico, chiamato Fabrizio Nugnez. — Ah! adesso me ne ricordo, rispose l'amministratore con malizioso sogghigno, e so che voi eravate entrambi due buoni ragazzi e che avete fatte insieme molte furberie giovanili. Eh! sapete nulla del povero Fabrizio? ogni volta che penso a lui mi vien da piangere ».

Allora io dissi a messer Emmanuello: « Appunto per darvi nuove di Fabrizio mi presi l'ardire di fermarvi in istrada: sappiate dunque ch'egli è a Madrid, dove compone opere miste. – Che intendete voi per opere miste? ei mi soggiunse. — Voglio dire, risposi, ch'egli scrive in versi e in prosa, fa commedie e romanzi; in una parola è giovane pieno d'ingegno, ond'è che viene accolto festosamente in tutte le famiglie. — Ma, disse l'amministratore, come sta poi col fornaio? — Non tanto bene, soggiunsi, come coi

gentiluomini, e, a dirvela, lo credo pevero quanto Giobbe. — Oh! di questo ne sono certissimo, rispose Ordognez: faccia pure la corte ai grandi quanto gli piace, e mi saprà dire se le sue cortesie, le sue adulazioni e le sue viltà non gli frutteranno ancor meno delle sue opere: io vi prognostico che un giorno o l'altro lo vedrete allo spedale. — Oh! questo è facile, gli dissi, perchè la poesia ve ne ha menato più di uno. Il mio amico Fabrizio avrebbe fatto assai meglio a starsene al servigio di vossignoria, chè a quest'ora camminerebbe sull'oro ». E Ordognez « Almeno non gli mancherebbe niente: io gli volea bene e andava promuovendolo di posto in posto per procacciargli uno stato sodo nella casa dei poveri, allorchè gli venne la mattità di fare il letterato. Egli dunque compose una commedia, la fece recitare dai comici che erano in questa città; e siccome la composizione fu applaudita, l'autore ha dato la volta al canto, talmentechè si credette un nuovo Lopez de Vega; e anteponendo il fumo dei pubblici applausi ai vantaggi reali che il mio affetto gli apparecchiava, mi domandò il congedo. Indarno gli rappresentai che lasciava il corpo per correre dietro all'ombra: io non potei trattenere questo pazzo agitato dal furor di comporre.... Egli non conosceva il suo bene, continuò l'amministratore, e di ciò ne può far buona testimonianza il garzone che ho preso al mio servigio dopo di lui: questo con meno talento di Fabrizio ha però più giudizio, sicchè attende unicamente ad eseguire il suo dovere e ad obbedire a puntino alla mia volontà; laonde l'ho promosso, come sel meritava, ed attualmente egli ha nello spedale due impieghi, il minore de' quali è più che bastante per mantenere un galantuomo carico di grossa famiglia ».

CAPO II.

Gil Blas continua il suo viaggio e giunge felicemente a Oviedo. In quale stato trova i parenti. Morte di suo padre e conseguenze di questa morte.

Da Vagliadolid ci portammo in quattro giorni ad Oviedo, senzachè ci sia accaduta per istrada veruna disgrazia, a malgrado del proverbio, il quale dice che i ladri odorano da lontano i denari dei viaggiatori. Avrebbono eglino pertanto potuto far buon bottino, e due soli abitatori di un sotterraneo ci avrebbero tolti senza fatica i nostri dobbloni, perchè alla corte io non avea imparato a diventar coraggioso, e Bertrando, mio *moço de mulas*, non avea viso da farsi ammazzare per difendere la borsa del suo padrone: Scipione solo era un poco spadacino.

Arrivammo di notte in città e andammo ad alloggiare in una osteria vicinissima alla casa del canonico Gil Perez mio zio. Io desiderava d'informarmi dello stato de'miei parenti, prima di presentarmi davanti a loro, e per sapere questo non potea far meglio che rivolgermi all'ostiere o all'ostessa di quella taverna, conoscendoli io per persone che non poteano ignorare i fatti dei loro vicini. Da principio l'oste mi fissò attentamente, e quando mi ebbe riconosciuto, sclamò: « Per sant'Antonio da Padova! Ve'! il figliuolo dello scudiere Blas di Santillana! — Sì certamente, è desso è desso, soggiunse la ostessa: ei non si è quasi niente mutato: vedilo; egli è quello spiritetto di Gil Blas che avea più anima che corpo: mi par ancora vederlo venire colla sua bottiglia a prendere il vino per la cena del suo signor barba. — Madonna, le dissi, voi avete buona memoria; ma prima di tutto ditemi di grazia qualche cosa della mia fa-

miglia: mio padre e mia madre sono forse in cattivo stato? — Pur troppo, rispose, per quanta miseria possiate figurarvi, non potrete immaginarvi mai persone che meritino più compassione di loro. Il buon vecchio Gil Perez è diventato mezzo paralitico, e a quel che si vede tirerà poco a lungo; vostro padre, che da poco in qua sta col canonico, è assalito da mal di petto, o per dir meglio, combatte or ora tra la vita e la morte; vostra madre poi, tuttochè in poca salute, è obbligata assistere l'uno e l'altro ».

A questo ragguaglio che mi fece sentire di essere figlio, lasciai Bertrando col mio equipaggio all'osteria, ed io col mio segretario, il quale non volle lasciarmi andar solo, mi portai in casa di mio zio. Appena mi affacciai a mia madre, ella sentì certo moto nel cuore che le annunziò la mia presenza, anche prima che i suoi occhi avessero ravvisate le mie sembianze. « Figliuolo mio, ella mi disse con aria malinconica dopo avermi abbracciato, vieni a veder morire tuo padre: tu giungi pur troppo a tempo da commuoverti a questa dolorosissima vista ». Disse, e mi menò in una stanza dove il misero Blas di Santillana, steso sopra un letto che indicava la povertà di un gretto scudiere, stava aspettando l'estremo suo momento. Tuttochè circondato dalle ombre della morte, non avea perduto affatto i sentimenti. « Marito mio, gli disse mia madre, vedete Gil Blas vostro figlio, il quale vi chiede perdono dei dispiaceri che vi ha cagionati, e vi domanda la vostra benedizione ». A questo discorso mio padre aperse gli occhi, che già cominciavano a serrarsi per sempre, li fissò in me, e a malgrado dello sfinimento in cui si trovava, osservando che io era afflittissimo per la sua perdita, restò intenerito dal mio dolore. Voleva parlare, ma gli mancava la lena, laonde gli presi una mano, e mentre io la bagnava di pianto senza poter proferire sillaba,

spirò, quasichè avesse atteso il mio arrivo per rendere l'ultimo fiato.

Mia madre era apparecchiata a questa morte, sicchè la sua afflizione non fu smoderata, ed io forse sentii più dolore di lei, contuttochè mio padre in sua vita non mi avesse dato il minimo indizio d'amore; ma oltrechè per piangerlo bastava che fossi suo figlio, io sentiva rimorso di non averlo punto aiutato; e quando pensava a questa mia crudeltà, mi considerava un mostro d'ingratitudine, anzi un parricida. Poco dopo andai a trovare mio zio, il quale era sopra altro letticciuolo in istato compassionevole; e qui io fui pure lacerato da nuovi rimorsi. « Figliuolo snaturato, dicea fra me stesso, contempla per tuo tormento la miseria dei tuoi congiunti: se tu avessi dato loro qualche piccola parte del superfluo di ciò che possedevi prima della tua prigionia, avresti procacciato ad essi quelle comodità che la rendita di una prebenda non può loro somministrare, e con ciò avresti forse prolungata la vita a tuo padre ».

L'infelice Gil Perez era rimbambito e non avea più memoria, nè intendimento, sicchè nulla giovava lo stringerlo fra le braccia, nè il dimostrargli segni di affetto, perchè egli non intendeva niente: e per quanto mia madre gli ripetesse che io era suo nipote Gil Blas, ei mi fissava insensatamente senza rispondere parola; dimanierachè se anche il sangue e la riconoscenza non mi avessero sforzato a piangere uno zio a cui tanto doveva, non avrei potuto trattenere le lagrime, vedendolo in uno stato sì degno di compassione.

Intanto Scipione serbava profondo silenzio, e partecipando del mio dolore confondeva per amicizia i suoi sospiri co'miei; ma siccome io pensava che mia madre, dopo sì lunga assenza, avesse voglia di conferire meco, e che la presenza di un uomo a lei sconosciuto po-

tesse metterla in soggezione, lo tirai in disparte e gli dissi: « Vattene, amico, vattene a riposare all'osteria, e lasciami qui con mia madre, stantechè ella ti crederebbe superfluo in un colloquio che dee versare soltanto su cose domestiche. » Scipione dunque se n'andò per non disturbarci, ed io allora tenni con mia madre un ragionamento che durò tutta notte, avendoci scambievolmente con sincerità raccontato ciò che all'una e all'altro era accaduto dopo la mia partenza da Oviedo. Ella mi fece lungo ragguaglio dei disgusti sofferti nella famiglia dove era stata donna di governo, e mi disse in oltre infinità di cose che non avrei avuto piacere che fossero state udite dal mio segretario, tuttochè io non avessi niente di nascosto per lui. Con tutto il rispetto che io devo alla memoria di mia madre, dirò che la buona donna era alquanto prolissa ne' suoi racconti, dimodochè avrebbe potuto abbreviar di tre quarti la sua istoria, lasciandone stare le inutili circostanze.

Quando piacque a Dio ella finì la sua narrazione ed io cominciai la mia scorrendo leggermente su tutte le mie avventure, ma quando parlai della visita fattami a Madrid da Bertrando Muscada, speziale di Oviedo, mi dilungai non poco su questo particolare. « Confesso, dissi a mia madre, di avere accolto con mal garbo questo ragazzo, il quale per vendicarsi vi avrà fatto senza dubbio qualche orribile pittura di me. — Certamente, ella rispose, sendochè ci disse di averti trovato tanto superbo pel favore del primo ministro, che appena ti degnasti di riconoscerlo, e quando ti fece il ragguaglio delle nostre miserie, lo ascoltasti freddamente; ma siccome i padri e le madri inclinano sempre a scusare i loro figliuoli, noi non abbiamo potuto credere che tu avessi un cuore tanto cattivo. Il tuo arrivo a Oviedo dà a divedere che non c' ingannavamo nella nostra opinione e il dolore che ma-

nifesti in questo momento ti giustifica pienamente. — Voi pensate troppo favorevolmente di me, le risposi, perchè non è tutto falso ciò che vi disse Muscada, ed è verissimo che quando egli venne a trovarmi io era tutto intento alla mia fortuna; oltre di che l'ambizione da cui era dominato non mi permetteva di pensare ai miei parenti: non è dunque da stupirsi, se con questa disposizione io feci poco graziosa accoglienza ad un malcreato, il quale villanamente mi disse che avendo saputo che io era più ricco di un Giudeo, mi consigliava a mandarvi denaro, attesochè ne avevate grande bisogno; e nel medesimo tempo mi rimproverava con parole incivili la indifferenza che io mostrava per la mia famiglia; dimodochè con questa sua sfacciataggine mi fece venire la stizza e, perduta la pazienza, lo cacciai a spintoni fuori del mio gabinetto. Confesso di avere male operato in questa occasione, perchè avrei dovuto considerare che voi non avevate colpa se lo speziale era senza creanza, e che il suo consiglio, quantunque dato sgarbatamente, era degno di essere secondato... Questo è appunto quello che pensai un momento dopo ch'ebbi cacciato fuori Muscada. Allora la voce del sangue si fece intendere, sicchè rammentai tutti i miei doveri verso i parenti, e vergognandomi di così malamente adempirli, sentii molti rimorsi, de' quali non posso però vantarmi con voi perchè furono poco dopo addormentati dall'avarizia e dall'ambizione. Ma dappoichè fui rinchiuso nella torre di Segovia per ordine del re, caddi pericolosamente ammalato, e questa fortunata malattia fu quella che vi restituì vostro figlio. Ah sì! la malattia e la prigione hanno fatto ripigliare alla natura tutti li suoi diritti e mi hanno fatto per sempre fuggire dalla corte. Ora io non vivo più che per la solitudine, e non sono venuto alle Asturie se non che per pregarvi di venire a godere meco le dolcezze della

vita campestre. Se acconsentite alla mia preghiera, vi condurrò in una terra che ho nel regno di Valenza ed ivi vivremo comodissimamente. Potete ben credere che avea deciso di condurre colà anche mio padre; ma poichè Dio ha disposto altrimenti, fate almeno che io abbia la consolazione d'avere in casa la mia cara madre, e di poter riparare con tutte le cure immaginabili il tempo che ho passato senza esserle di giovamento. — Ti ringrazio, figliuolo, della tua buona intenzione, rispose allora mia madre, e verrei teco senza esitare se non vi trovassi qualche difficoltà: e tra le altre quella di abbandonare tuo zio e mio fratello nello stato in cui si ritrova; oltre di che io sono tanto avvezzata o questo paese, che non saprei allontanarmene. Nondimeno, siccome la cosa merita di essere maturamente esaminata, così vi penserò poi a mio bell'agio; ma intanto adesso il primo pensiero sia quello dei funerali di tuo padre. – Noi addosseremo questo pietoso uffizio, soggiunsi, a quel giovine che avete veduto meco: quegli è il mio segretario, ed ha cuore e zelo per me, sicchè possiamo pienamente riposare sopra di lui. »

Mentre io così diceva, ritornò Scipione, e siccome s'era già fatto giorno, ci domandò se avevamo bisogno del suo aiuto nella congiuntura in cui ci trovavamo. Risposi allora ch'ei giungeva assai opportunamente per ricevere un ordine importante ch'io era per dargli; e poichè seppe di che si trattava, « Basta così, mi disse. Ho già ideata questa cerimonia nella mia testa: fidatevi di me. — Guarda bene, gli disse mia madre, di non ordinare funerali che abbiano gran pompa, dovendo piuttosto essere modestissimi per mio marito, che fu conosciuto da tutti per uno scudiere de' più malagiati di questa città. — Madonna, rispose Scipione, quand'anche fosse stato ancora più povero, io non diffalcherei dalla somma due soli maravedis;

perchè io non guardo in questa cosa che il mio padrone: egli è stato il favorito del duca de Lerme, dunque suo padre dev'essere sepolto con pompa. »

Approvai il disegno del mio segretario e gli raccomandai di non risparmiare denaro. In questa occasione risvegliossi in me un resto di vanità ch'io serbava ancora nell'animo, e mi lusingai che spendendo molto per un padre che non mi lasciava alcuna eredità, farei stupire tutti per la mia generosa magnificenza. Dall'altro canto poi, quantunque mia madre affettasse tanta modestia, non le rincresceva punto che suo marito fosse sotterrato pomposamente; per la gual cosa abbiamo dato pieno potere a Scipione, il quale senza perdere attimo di tempo andò a prendere le misure necessarie per rendere i funerali superbi.

Egli vi riuscì anche troppo bene, stantechè celebrò esequie così magnifiche che provocarono contro di me la città e i sobborghi; per modo che gli abitatori Oviedo, grandi e piccoli, si stomacarono della mia ostentazione. « Questo ministro nato come un fungo, diceva l'uno, ha tanto denaro per seppellire suo padre, ma non ne aveva poi per isfamarlo. — Sarebbe stato assai meglio, diceva l'altro, che avesse dato consolazione a suo padre vivente, di quello che fargli tanti onori dopo la morte. In somma tutti mi mordevano, nè vi fu un solo che non mi abbia punta la pelle. Nè si fermarono qui, ma si misero ad insultare Scipione, Bertrando, e me, talchè mentre eravamo per uscire dalla chiesa, ci vomitarono addosso migliaia d'ingiurie, fischiandoci dietro, ed accompagnarono Bertrando all'osteria a sassate. Per dissipare la canaglia ch'erasi affollata davanti alla casa di mio zio, fu d'uopo che mia madre si facesse vedere, e protestasse pubblicamente ch'ella era molto contenta di me; ma intanto altri corsero alla taverna dove era il mio calesse, coll'intenzione di farlo in pezzi; e ciò

indubitatamente avrebbero operato se l'ostiere e l'ostessa non avessero trovato il modo di placare quei furibondi e di stornarli dalla loro risoluzione.

Tutti questi affronti che mi si faceano, e ch'erano effetto dei discorsi che il giovane speziale avea fatti intorno alla mia condotta, m'inspirarono tanta avversione pei miei concittadini, che deliberai di abbandonare immediatamente la patria, dove senza questo caso avrei fatto lunga dimora. Lo dissi schietto e netto a mia madre, la quale, essendo anch'ella assai mortificata dell'accoglienza con cui il popolo mi avea festeggiato, non fece alcuna opposizione alla mia pronta partenza, sicchè allora non si parlò più se non che del modo con cui io doveva trattare con lei. « Cara madre, le dissi, poichè mio zio ha bisogno della vostra assistenza, io non vi solleciterò più ad accompagnarmi; ma siccome egli non sembra molto lontano dal suo ultimo fine, promettete di venirmi a trovare nella mia terra subitochè sarà morto. — Io non ti prometto questo, rispose mia madre, perchè voglio passare il resto de' miei giorni nelle Asturie e in perfetta indipendenza. — Temete voi forse, io soggiunsi, di non essere padrona assoluta nel mio castello? » Ed ella: « Chi sa? tu t'innamorerai di qualche bella ragazza, la sposerai, ella diventerà mia nuora: io sarò sua suocera e saremo tutte e due malcontente. — Voi, le dissi, prevedete i mali troppo da lontano, perchè primieramente io non ho veruna intenzione di maritarmi, ma quand'anche me ne venisse il capriccio, vi prometto di obbligare mia moglie a sottomettersi ciecamente ai vostri voleri. — Questa risposta è imprudente, ripigliò mia madre, ed io vorrei avere chi si facesse mallevadore della tua promessa: non giurerai tampoco che nelle nostre dissensioni, non saresti per prendere la parte di tua moglie, per qualunque torto ella potesse avere. — Voi pronunziate

parole degne di stampa, madonna, disse allora il mio segretario intromettendosi nel discorso: io credo con voi che le nuore docili sieno rarissime, nondimeno per accordarvi insieme col mio padrone, volendo voi assolutamente dimorare nelle Asturie ed egli nel regno di Valenza, è dovere di lui il darvi una pensione di cento dobble che io vi porterò qui di anno in anno; e per tal modo la madre ed il figlio vivranno felici dugento leghe distanti l'uno dall'altro. »

Le due parti interessate approvarono la convenzione proposta, dopo di che io pagai l'anno anticipatamente ed uscii da Oviedo la mattina dopo avanti giorno, per paura di essere trattato dalla plebaglia come un santo Stefano. Tale fu l'accoglienza che mi venne fatta nella mia patria: bella lezione per gli uomini volgari che dopo di essersi arricchiti fuori del loro paese vogliono ritornarvi a farla da grandi.

CAPO III.

Gil Blas s'avvia verso Valenza ed arriva finalmente a Liria. Descrizione del suo castello; come ivi sia stato accolto e qual gente vi abbia trovato.

Prendemmo la via di Leone, indi quella di Palencia, e continuando il nostro viaggio a piccole giornate, sul finire della decima giugnemmo alla città di Segorba, d'onde la mattina dopo ci portammo alla mia terra che era lontana tre leghe. Di mano in mano che ci avvicinavamo, io mi avvedeva che il mio segretario osservava con molta attenzione tutti i castelli che scorgeva a destra e a sinistra nella campagna, e quando ne mirava alcuno di bella apparenza, me lo mostrava a dito, dicendomi: « Io vorrei che fosse quello il nostro ritiro. — Io non so, amico mio, gli dissi, quale idea tu ti abbia formata della nostra

abitazione; ma se t' immagini che là siavi e magnifico palazzo e terra da gran signori, t' inganni daddovero. Se non vuoi essere corbellato dalla tua fantasia, figurati la piccola casa che Orazio aveva nel paese dei Sabini, contigua al Tevere e che gli fu donata da Mecenate. Don Alfonso presso a poco mi ha fatto consimile regalo. — Dunque non debbo aspettarmi che di vedere un tugurio? gridò Scipione. — Ricordati, io soggiunsi, che io te ne ho sempre fatto modestissima descrizione; e in questo punto giudicherai da te medesimo, se la mia pittura sia stata fedele. Gira gli occhi dalla banda del Guadalaviar e guarda sulle sue rive al di là di quel borghetto di nove o dieci cammini quella casa che ha quattro piccoli padiglioni: quello è il mio castello. — Poffare il mondo! sclamò allora il mio segretario, facendo punto ammirativo: quella casa è una gioia. Oltre l'aria di nobiltà che le danno i suoi padiglioni, si vede ancora che è molto ben situata, ben costrutta e circondata da paesi più ridenti dei contorni medesimi di Siviglia, detti per eccellenza il paradiso terrestre. Oh, vi assicuro che quand'anche questo soggiorno fosse stato di nostra libera scelta, io non potrei averne desiderato un migliore. Che amabile solitudine! un fiume la innaffia colle sue acque; un folto bosco invita colle sue ombre al passeggio nel più cocente ardore del sole. Ah! mio diletto padrone, credo che non ci verrà voglia di partire mai più di colà. — Sono esultante, risposi, vedendoti contento di un asilo di cui non puoi ancora totalmente discernere le bellezze. »

Mentre ragionavamo in tal guisa, giugnemmo alla porta della casa, la quale ci fu spalancata appenachè Scipione disse essere ivi il signor de Santillana, il quale veniva a prendere possesso del suo castello. A questo nome, sì venerato da quelli che lo udirono pronunziare, lasciarono entrare il mio calesse in un

magnifico cortile dove io smontai, poscia appoggiangiandomi gravemente sopra Scipione e facendola da grande, entrai in una sala; in cui appena arrivato comparvero sette o otto famigliari, i quali mi dissero che veniano a prestarmi i loro omaggi come a novello signore, e che don Cesare e don Alfonso de Leiva li aveano destinati per servirmi, uno da cuoco, l'altro da aiutante di cucina, l'altro da guattero, questo da portinaio, e quegli da lacchè; vietando a tutti di ricevere verun salario, e intendendo que' due gentiluomini di sottostare a tutte le spese della mia famiglia. Il cuoco, chiamato mastro Gioachino, era il capo di questi domestici e parlava per tutti; laonde mi rese consapevole di avere fatto abbondante provvisione dei vini i più rinomati in Ispagna, e in quanto alla mensa mi disse, che un giovine pari suo, il quale era stato sei anni cuoco di monsignor arcivescovo di Valenza, saprebbe comporre quantità di salse da stuzzicarmi bene l'appetito: « Tra poco, prosegui egli, potrete fare uno sperimento della mia capacità; e frattanto che vi apparecchio il pranzo, potreste andar a passeggiare, o signore, e a visitare il vostro castello, esaminando se sia tale da poter essere abitato da vossignoria. »

Lascio pensare al lettore se trascurai di fare questa visita; e Scipione, ancor più curioso di me, mi strascinava da stanza a stanza. Noi esaminammo tutta la casa dall'alto al basso, senzachè sia sfuggito, a creder nostro, il minimo angolo ai nostri avidi sguardi, e da per tutto ebbi occasione di ammirare la benevolenza che don Cesare e suo figliuolo aveano per me. Sopra le altre cose mi diedero nell'occhio due appartamenti bene addobbati, tuttochè senza sfarzo, in uno dei quali ammiravasi una tappezzeria di Fiandra con letto e sedie di velluto; le quali cose erano lavorate in bella foggia, quantunque fatte sin dal tempo in cui i Mori

occupavano il regno di Valenza. Gli arredi dell'altro appartamento erano fabbricati sullo stesso gusto, sendochè vedeansi alcuni vecchi arazzi di damasco di Genova giallo, con letto e sedie della stessa stoffa guernite di frange di seta turchina. Tutte queste suppellettili che in un inventario sarebbero state stimate a scarso prezzo, così acconce, pareano di grande valore.

Dopo d'avere bene considerate tante delizie tornai col mio segretario nella sala, dove era apparecchiata una tavola con due posate, alla quale seduticì, ci fu subito portata una *olea podrida* sì deliziosa che compiagnemmo l'arcivescovo di Valenza di avere perduto il cuoco che l'avea cucinata. Noi per altro eravamo provvisti di molto appetito, il che forse ce la fece trovare migliore ancora di quello che in fatto non era. Ad ogni boccone che io mangiava i miei lacchè di nuova data mi presentavano grandi bicchieri, ripieni fino sull'orlo di vino squisitissimo della Manica. Scipione, non osando sfogare in faccia loro il contento che internamente sentiva, me lo dava a divedere colle sue occhiate parlanti, ed io gli facea conoscere colle mie di essere soddisfatto al pari di lui. Un piatto di arrosto consistente in due grasse quaglie che fiancheggiavano un leprettino di odore soavissimo, ci fece abbandonare la *olea podrida* e finì di refocillarci. Allorchè avemmo mangiato come due lupi, e bevuto con egual misura, ci levammo da tavola per andare in giardino a sdraiarci voluttuosamente in qualche luogo fresco e gradito.

Se il mio segretario fu giubilante per quello che avea veduto, lo fu vie maggiormente quando osservò il giardino. Lo trovò paragonabile a quello dell'Escuriale: fatto sta che don Cesare, il quale venia di quando in quando a Lirias, si dilettava di farlo coltivare e abbellire di viali ben forniti di sabbia e fiancheggiati

di aranci. V'era un gran bacino di marmo bianco, in mezzo del quale un lione di bronzo vomitava acqua in gran copia; e la bellezza dei fiori, la diversità dei frutti, erano tutti oggetti che rapivano Scipione: ma soprattutto ei fu incantato al vedere un lungo stradone, il quale era coperto da rami frondosi di folti alberi, e che sempre prolungandosi conduceva alla casa del fattore. Ora, lodando a cielo un luogo fatto per difendere dall'ardore del sole, noi ci fermammo, e ci mettemmo a sedere a piè d'un olmetto, dove il sonno non durò fatica a cogliere due giovani sani e robusti che aveano sì ben pranzato.

Due ore dopo ci svegliammo subitaneamente al rumore di parecchie archibusate, le quali si fecero sentire talmente vicine a noi, che ne fummo spaventati; e levatici in piedi, precipitosamente corremmo alla casa del fattore per informarci del fatto. Ivi incontrammo otto o dieci contadini, tutti abitatori di quel borghetto, i quali radunatisi insieme scaricavano e srugginavano i loro schioppi per celebrare il mio arrivo, di cui erano stati avvertiti. Quasi tutti mi conoscevano, avendomi veduto più d'una volta nel castello mentre io esercitava l'ufficio di agente; laonde appena mi furono vicini, gridarono ad una voce: « Viva il nostro novello signore: sia egli il ben venuto a Lirias. » Dopo di che ricaricarono i loro archibugi e mi onorarono con nuova scarica. Io allora feci ad essi la più graziosa accoglienza che mi fu possibile; ma però con gravità, non credendo punto conveniente il famigliarizzarmi troppo. Li assicurai del mio patrocinio, diedi loro una ventina di dobble, e questa al certo fu tra le mie maniere per loro la più obbligante. Dopo tutto questo li lasciai in libertà di gittare la polvere al vento, e mi ritirai col mio segretario nel bosco, dove passeggiammo fino a notte senza stancarsi di vedere alberi: tanto il possesso di un

bene nuovamente acquistato riesce da principio dilettevole e caro.

Intanto il cuoco, l'aiutante di cucina e il guattero non istavano colle mani alla cintola, ma si affaccendavano a prepararci una cena più lauta del pranzo; per la qual cosa noi restammo maravigliati, quando, appena entrati nella sala dove avevamo desinato, vedemmo portare in tavola un piatto con quattro pernici arrostite, altro con coniglio colla salsa, ed altro ancora con grasso cappone in intingolo. Portarono poi fra pasto orecchie di porco, pollastri marinati e crema con cioccolate. Frattanto noi bevevamo a gran sorsi vino di Malaga ed altri squisitissimi; e quando sentimmo di non poter più bere senza pericolo della salute, pensammo di andarcene a letto. Allora i miei lacchè, dato di piglio ai lumi, mi menarono nell'appartamento più bello, ove si affrettarono a cavarmi gli abiti; ma quando io ricevetti la mia veste da camera e il mio berretto da notte, li licenziai, dicendo loro con aria da padrone: « Andatevene, galantuomini, non mi occorre altro da voi. »

Io li feci dunque uscire tutti, e trattenendo Scipione per discorrere un poco con lui, gli domandai: « Che ti sembra del modo con cui mi fanno trattare i signori de Leiva? In fede mia, mi rispose, essi non poteano fare di più: bramo solamente che ciò sia per essere di lunga durata. — Io non lo bramo, soggiunsi, perchè non è di mio decoro il tollerare che i miei benefattori spendano si largamente per me: questo sarebbe abusare della loro generosità. Oltre di ciò, non voglio avere servidori salariati da altri, stantechè mi sembrerebbe di non essere in casa mia. E poi, che fare di tanti famigli? a noi basta, oltre Bertrando, un cuciniere, un cuoco e un lacchè. » Contuttochè non avesse rincresciuto al mio segretario vivere sempre alle spalle del governatore di Valenza.

egli per altro non condannò la mia delicatezza su questo argomento, e conformandosi al mio parere, approvò la riforma ch' io divisava di fare, e ciò stabilito uscì dal mio appartamento e si ritirò nel suo.

CAPO IV.

Gil Blas parte per Valenza, e va a trovare i signori de Leiva. Ragionamento tenuto con essi e buona accoglienza fattagli da Serafina.

Finii di spogliarmi e mi coricai; ma non avendo voglia di dormire, mi posi a far mille considerazioni, specialmente sull'amorevolezza con cui i signori de Leiva ricompensavano l'affetto ch'io avea dimostrato per loro; e tocco dai contrassegni che me ne davano, presi la risoluzione di andarli a trovare il giorno seguente per soddisfare all' impazienza che aveva di ringraziarli. Soprattutto io sentiva anticipatamente il piacere di rivedere Serafina; ma questo piacere non era puro, perchè restava amareggiato dall' idea di dovere nel tempo stesso sostenere gli sguardi di madonna Lorenza Sefora, la quale, ricordandosi forse ancora del caso dello schiaffo, non avrebbe fatto festa in vedermi. Finalmente, stanco da tutti questi diversi pensieri, mi sono addormentato, nè mi risvegliai sino dopo levato il sole.

Mi alzai subito, e tutto intento al viaggio ch'io meditava, mi vestiva in fretta, e mentre finiva di acconciarmi entrò nella camera il mio segretario, a cui dissi: « Scipione, io sono disposto a partire per Valenza, non potendo far a meno di andar a salutare i signori a cui devo la mia onesta fortuna: ogni momento che passa senza ch' io eseguisca questo dovere, sembra accusarmi d' ingratitudine. In quanto a te, amico, ti dispenso dall' accompagnarmi: fermati

qui nel tempo della mia lontananza, e fra otto giorni ci rivedremo. — Andate, signore, ei rispose: siate pure offizioso con don Alfonso e con suo padre, poichè mostrano di aggradire lo zelo che avete per essi, e palesano tanta riconoscenza pei servigi che avete loro renduti: sono si rari i nobili di questa fatta, che non si possono mai apprezzare abbastanza. Feci avvertire Bertrando di stare pronto alla partenza, e mentre egli allestiva le mule, presi il cioccolatte, dopo di che montai nel calesse, raccomandando alla mia gente di servire il mio segretario come un altro me stesso, e di eseguire i suoi ordini come se fessero miei.

In meno di quattro ore giunsi a Valenza, e andai a dirittura a smontare alla scuderia del governatore, dove, lasciato il mio equipaggio, mi feci condurre nel suo appartamento, in cui egli allora trovavasi in compagnia di suo padre. Apersi francamente la porta, entrai e avvicinandomi ad entrambi loro dissi: I servidori non fanno anticamera coi loro padroni, e questo è un vostro antico servo che viene a prestarvi i suoi omaggi ». Così dicendo volea prostrarmi dinanzi a loro; ma essi me lo impedirono e mi abbracciarono l'uno e l'altro con tutte le dimostrazioni di verace affetto. « Or bene, mio caro Santillana, dissemi don Alfonso, siete voi stato a Lirias a prendere possesso del vostro podere? — Sì, signore, gli risposi, e vi prego a non avervi per male ch' io ve lo restituisca. — E perchè dunque? ei replicò: avete trovato forse qualche cosa che vi disgusta? — No, io soggiunsi, anzi sono incantato di quella terra: ma ciò che mi dispiace si è il veder cuochi da arcivescovi, con tre volte più servidori di quel che abbisogni, e che non giovano se non che a fare una spesa quanto grande altrettanto inutile. — Se aveste, disse don Cesare, accettata la pensione dei duemila ducati che vi abbiamo offerta a Madrid, ci saremmo contentati di

darvi il castello mobiliato come si trova; ma siccome la rifiutaste, abbiamo creduto, in cambio di questo, di dover fare quello che abbiamo fatto. — Questo è troppo, risposi: la vostra bontà deve limitarsi al dono di quella terra, la quale ha con che compiere i miei desiderii. Lasciando da parte quello che vi costa il mantenimento di tanta gente, vi protesto che tante persone m'incomodano e m'infastidiscono: in una parola, signori, o ripigliatevi il vostro podere, o degnatevi di lasciarmelo godere a mio talento ». Pronunziai con tale vivacità queste ultime parole, che il padre ed il figlio, i quali non intendevano di farmi far nulla per forza, mi permisero finalmente di fare quell'uso che più mi piacesse del mio castello.

Li ringraziai di avermi concessa tal libertà, senza di cui io non poteva essere felice, allora quando don Alfonso m'interruppe dicendo: « Mio caro Gil Blas, voglio presentarvi ad una dama che esulterà in rivedervi »; e in così dire mi prese per mano e mi condusse nell'appartamento di Serafina, la quale gittò tosto un gran grido di gioia. « Signora, le disse il governatore, credo che non sia meno aggradevole a voi che a me l'arrivo del nostro amico Santillana a Valenza. — Di questo, ella rispose, ei deve essere persuasissimo: il tempo non mi ha fatto perdere la memoria del servigio ch'ei mi ha renduto, ed alla mia riconoscenza aggiungo quello ch'io devo ad un uomo a cui siete tanto obbligato ». Io dissi alla dama ch'io era compensato anche troppo del pericolo incontrato cogli altri suoi liberatori, esponendo la mia vita per lei; e dopo mille e mille complimenti da una parte e dall'altra, don Alfonso mi condusse fuori dell'appartamento di Serafina, e quindi ci riunimmo a don Cesare, il quale era in una sala con parecchi personaggi distinti ch'erano venuti a pranzo in quella famiglia.

Tutti quei signori mi salutarono con bella creanza, e mi dimostrarono ancora maggiore riguardo quando don Cesare disse loro che io era stato uno dei principali segretarii del duca de Lerme. Può essere anche che la maggior parte di quelli sapessero aver io col mio credito fatto ottenere a don Alfonso il governo di Valenza: perchè si sa tutto. Che che ne sia, quando fummo a tavola non si parlò che del nuovo cardinale, facendone gli uni, o affettando di farne massimi elogi, e gli altri non lodando, per così dire, che a fior di labbra. Da ciò giudicai che volevano impegnarmi a dire l'animo mio sul conto di sua eminenza, e a sollazzarli a sue spese; ed io veramente avrei detto volentieri quello che pensava, ma raffrenai la mia lingua, con che mi feci tenere da tutti in conto di giovane prudentissimo.

Dopo pranzo i convitati andarono a riposare a casa loro, e don Cesare e suo figliuolo, sentendosi la stessa voglia, si rinchiusero nelle loro stanze. In quanto a me, spronato dalla curiosità di vedere una città, di cui avea tante volte udito lodare la bellezza, uscii dal palazzo del governatore coll'idea di andare girando per le contrade. Nell'uscir della porta incontrai uno che mi si fece innanzi, e mi disse: « Mi permetta di grazia il signor Santillana ch'io lo saluti ». Avendogli io domandato chi fosse, ei mi rispose: « Sono cameriere di don Cesare, ed era suo lacchè quando voi eravate suo agente: io veniva a corteggiarvi ogni mattina, perchè mostravate benevolenza per me, e v'informava di tutto ciò che succedeva in casa. Vi ricordate di quel giorno in cui vi feci sapere che il cerusico del villaggio di Leiva s'introduceva segretamente in camera di madonna Lorenza Sefora? — Oh! me ne ricordo benissimo gli dissi; ma a proposito di questa donna: che n'è divenuto? ». Ed egli: « Oimè! la meschina dopo la vostra par-

tenza fu oppressa da malattia di languore e morì con maggior rincrescimento di Serafina che di don Alfonso, il quale parve poco commosso della sua perdita ».

Dopo che il cameriere di don Cesare mi ebbe così ragguagliato del miserabile fine di costei, mi domandò scusa di avermi fermato e mi lasciò proseguir la mia strada. Allora non ho potuto a meno di non sospirare , pensando alla sfortunata Sefora , e commosso dalla sua sorte, imputai a me stesso la sua sciagura, senza considerare che la colpa anzichè mia sarà stata del canchero che aveva indosso.

Osservai con piacere tutto ciò che mi sembrava degno di essere veduto nella città: guardai con grande attenzione il palazzo di marmo dell' arcivescovado , come pure i bei portici della Borsa; ma una gran casa, ch'io scorgea da lontano, e in cui entrava gran moltitudine di gente, attrasse soprattutto i miei sguardi; laonde mi avvicinai per sapere la ragione di sì grande concorso di uomini e di donne, e subito seppi il tutto, leggendo queste parole scritte a lettere d'oro su di una tavola di marmo nero ch' era collocata sopra la porta: LA POSADA DE LOS REPRESENTANTES ; e i commedianti notavano nel loro cartello che in quel giorno reciterebbero per la prima volta una nuova tragedia di don Gabriele Triaquero.

CAPO V.

Gil Blas va al teatro , dove vede rappresentare una nuove tragedia. Suo esito e gusto del pubblico di Valenza.

Stetti qualche momento alla porta per considerare le persone ch'entravano, e ne osservai di ogni sorte. Ho veduto cavalieri di bella presenza e riccamente vestiti , e molte persone goffe e male in arnese. Scorsi alcune nobili matrone che smontavano dalle loro

carrozze per andare a collocarsi nei palchetti che aveano presi a pigione, e molte cortigiane che andavano ad uccellare i merlotti. Questo miscuglio di spettatori m' invogliò di aumentarne il numero, e mentre io era per prendere un biglietto, capitò il governatore in compagnia di sua moglie; laonde avendomi scorto nella folla, mi fecero chiamare e mi condussero nel loro palchetto, dove mi collocai dietro di loro in modo da poter facilmente parlare all' uno e all'altra.

La sala era piena di gente dall' alto al basso, la platea affollatissima, ed il teatro carico di cavalieri di tre ordini militari, talchè dissi a don Alfonso: « Oh che numerosa udienza! — Di ciò non è da maravigliarsi, egli rispose, dovendosi rappresentare una tragedia composta da don Gabriele Triaquero, soprannominato il poeta alla moda. Ogni volta che il cartello dei commedianti annunzia qualche nuova composizione di questo autore, tutta la città di Valenza è in movimento: uomini e donne non parlano più che di questo, tutti i palchetti sono affittati, e nel giorno della prima rappresentazione si corre rischio di soffocarsi alla porta per entrare, contuttochè i posti si paghino il doppio, eccetto la platea, per la quale non si fa novità, rispettando la plebe per paura di metterla di mal umore. — O che frenesia! per altro, dissi al governatore; questa sì strana curiosità del pubblico e questa furibonda impazienza di udire tutte le nuove composizioni di don Gabriele mi dà altissima idea del talento di questo poeta ».

Mentre così ragionavamo comparvero gli attori, sicchè ci mettemmo in silenzio per ascoltarli con attenzione. Appena udita la protasi, cominciavano gli applausi; ad ogni verso si sentiva un *brouhaha*, ed alla fine di ciascun atto un battere di mani cotanto forte che parea che la sala s' inabissasse. Finita la

tragedia, mi fu mostrato l'autore, il quale andava di palco in palco a presentare modestamente la sua testa, mentre tutte le dame e tutti i cavalieri si apparecchiavano a coronarla di alloro.

Ritornammo al palazzo del governatore, dove poco dopo giunsero tre o quattro gentiluomini, e poscia capitarono due vecchi scrittori assai stimati nel loro genere, con un gentiluomo di Madrid, dotato d' ingegno e di buon gusto, i quali personaggi erano stati tutti al teatro. In tempo della cena non si parlò d'altro che della nuova composizione. « Signori, disse un cavaliere di S. Giacomo, che vi pare di questa tragedia? non si può ella chiamare un'opera finita? Pensieri sublimi, teneri affetti, versificazione robusta: non le manca niente; e si può chiamarla composizione di stile veramete moderno. — Non credo che alcuno possa pensare diversamente, disse un cavaliere d'Alcantara: questo dramma è pieno di parlate che sembrano dettate dallo stesso Apollo, ed ha molti passi intrecciati e con maraviglioso artifizio.... Ditelo voi, o signore, proseguì rivolgendo il discorso ad un gentiluomo castigliano: voi mi sembrate intelligente, e scommetto che siete del mio parere. — Non istate a scommettere, signor cavaliere, rispose con malizioso sogghigno quel gentiluomo: a Madrid noi non decidiamo con tanta prontezza, e invece di giudicare di un componimento la prima volta che lo sentiamo, siamo sempre in diffidenza, mentre quello che si conosce solamente per bocca de' recitanti, per quanto sia grande il piacere che reca ascoltandolo, fa sospendere il nostro giudizio, fintantochè non lo abbiamo letto cogli occhi nostri; e per vero dire sempre non succede che sulla carta ci generi lo stesso diletto che ci genera sulla scena.... Noi dunque, proseguì egli, volendo esaminare scrupolosamente un componimento prima di giudicarlo, la fama del suo autore, per quanto

ella sia grande nell' universale, non può mai abbagliarci; e quando anche Lopez de Vega e Calderon faceano recitare cose nuove, trovavano nei loro ammiratori giudici severissimi, i quali non gl' innalzavano all'apice della loro gloria se non che dopo di avere giudicato che n' erano stati degni. — Oh in fede mia, interruppe il cavaliere di S. Giacomo, noi non siamo così timidi come voi, nè aspettiamo, per decidere, che un componimento sia messo alle stampe, perchè alla prima rappresentazione sappiamo distinguerne tutto il pregio. Nè abbiamo tampoco bisogno di ascoltarlo con tanta attenzione: basta che sappiamo che sia produzione di don Gabriele per essere persuasi che non abbia difetto. Le opere di questo poeta debbono servire di epoca all' origine del buon gusto; e i Lopez ed i Calderon non erano che principianti a paragone di questo grande maestro del teatro ». Il gentiluomo, che considerava Lopez e Calderon come i Sofoci e gli Euripidi degli Spagnuoli, punto da tale temerario discorso, esclamò: « Oh che sacrilegio drammatico! Ora che voi mi obbligate, o signori, a giudicare come fate voi sopra la prima rappresentazione, vi dirò che non mi piace punto la nuova tragedia del vostro don Gabriele: è una composizione ripiena di tratti più abbaglianti che solidi; tre quarti di quei versi sono cattivi o male rimati; i personaggi mal composti o mal sostenuti; i pensieri spesso oscurissimi ».

I due autori, che erano a tavola e che per un contegno lodevole e raro non aveano aperto bocca temendo di essere tenuti per invidiosi, non potevano trattenersi dall' applaudire cogli occhi alla opinione del gentiluomo; il che mi fece giudicare che il loro silenzio non fosse effetto della perfezione della tragedia, ma bensì della loro politica. In quanto ai signori cavalieri, eglino ricominciarono le lodi di don Ga-

briele, talmentechè lo collocarono fra gli dei. Tale stravagante apoteosi e tale cieca idolatria fece perdere la pazienza al Castigliano, il quale levando le mani al cielo, gridò tutto in un tratto con entusiasmo: « Oh divino Lopez de Vega, raro e sublime ingegno, oh quale spazio immenso avete lasciato tra voi e tutti i Gabrieli che vi vorranno raggiungere! E voi soavissimo Calderon, la di cui dolcezza elegante e semplice non potrà da alcuno imitarsi, non temete no, che il vostro altare resti giammai abbattuto da questo novello allievo delle Muse: egli potrà chiamarsi fortunato se la posterità, di cui voi sarete la delizia come siete la nostra, arriverà solamente a parlare di lui ».

Questa piacevole apostrofe da tutti inattesa, fece ridere la brigata, la quale si alzò da tavola e se n'andò. Allora fui condotto, per ordine di don Alfonso, all'appartamento, che mi aveano apparecchiato, dove trovai buon letto, e dove mia signoria coricatisi si addormentò, deplorando, al pari del gentiluomo castigliano, la ingiustizia che gl'ignoranti facevano a Lopez ed a Calderon.

CAPO VI.

Gil Blas passeggiando per le contrade di Valenza incontra un religioso che crede di riconoscere. Chi fosse cotesto religioso.

Siccome io non avea potuto vedere tutta la città nel giorno antecedente, mi alzai di letto ed uscii la mattina dietro con l'intenzione di andare nuovamente a spasso. Cammino facendo vidi in istrada un certosino, il quale senza dubbio andava per affari della sua comunità. Costui camminava cogli occhi bassi, ed avea un portamento così divoto che tirava a sè gli sguardi di tutta la gente. Mentre passava vicino

a me, lo adocchiai, e mi parve di ravvisare la fisonomia di quel famoso don Raffaele che occupò un posto sì onorevole nella prima parte della mia storia.

Fui sì tocco e sbalordito da questo incontro, che in vece di accostarmi al monaco, stetti immobile per qualche momento, lo che gli diede tempo di allontanarsi da me. « Giusto cielo! io diceva: chi ha veduto mai due facce che si somiglino più di queste? Che debbo pensare? debbo io credere che costui sia Raffaele? Come posso immaginarmi che non sia desso? » Io era troppo curioso di sapere la verità per appagarmi di queste conghietture; sicchè mi feci insegnare la via del monastero dei certosini, dove incontanente mi portai colla speranza di rivedere il galantuomo, quando fosse di ritorno, e colla volontà di fermarlo per parlare con esso. Non mi fu d'uopo aspettarlo per chiarirmi del fatto, perchè arrivato io alla porta del monastero, un altro viso a me noto converti il mio dubbio in certezza, avendo riconosciuto nel frate portinajo Ambrogio Lamela, mio antico servo.

Stupimmo l'uno e l'altro di ritrovarci in quel luogo. « M'inganno? diss'io salutandolo, od è realmente un mio buon amico quegli che mi è dato di rivedere? » In quel momento ei non mi riconobbe o finse di non riconoscermi, ma pensando che la finzione era inutile, fece il sembiante di uno che si risovviene in un tratto di alcuna cosa obbliata. « Ah! signor Gil Blas, sclamò egli, perdonate se non vi ho subito riconosciuto: dappoichè vivo in questo santo luogo e che sono intento in adempiere ai doveri prescritti dalle nostre regole, perdo quasi affatto la memoria di tutto quello che ho veduto nel mondo. — Mi rallegro di vero cuore, gli dissi, nel rivedervi dopo dieci anni sotto un abito si venerando. — Ed io, colui rispose, arrossisco di mostrarmi vestito di questi panni

ad un uomo che fu testimonio della vita peccaminosa che ho menato: questo abito me ne fa rimprovero a tutte l'ore!.... Oh Dio! prosegui egli traendo un gran sospiro, per essere degno di portarlo sarebbe mestieri che io fossi sempre vissuto nella innocenza ». A queste parole, che mi riempierono di gaudio, io soggiunsi: « Mio caro frate, si vede chiaramente che il dito di Dio vi ha toccato. Ve lo ripeto: io sono esultante e ardo della voglia di sapere in quale maniera miracolosa voi e don Raffaele siate entrati sulla buona strada: dico voi e don Raffaele, perchè tengo per certo di averlo incontrato per la città vestito da certosino. Mi sono pentito di non averlo fermato in istrada per parlare seco lui, ma voglio aspettarlo qui per riparare alla mia mancanza quando sarà di ritorno. — Non v' ingannate, disse Lamela, quello che avete incontrato è appunto don Raffaele, e in quanto al ragguaglio che voi domandate, uditemi..... Poichè ci siamo separeti da voi vicino a Sogorba, il figlio di Lucinda od io prendemmo la via di Valenza coll' idea di fare qualche esercizio nel nostro mestiere. Il caso volte che un giorno entrassimo nella chiesa dei certosini, mentre i religiosi salmeggiavano in coro; sicchè, mettendoci a considerarli, sperimentammo che gli empii medesimi non ponno a meno di onorare la virtù. Ammiravamo il fervore con cui pregavano Dio; il loro portamento umile e distaccato dai piaceri del secolo, non che la serenità dei loro volti dimostravanci chiaramente la quiete delle loro coscienze. Nel fare queste osservazioni cademmo in una meditazione che diventò per noi salutare. Paragonando i nostri costumi con quelli di que' buoni religiosi, trovammo tale diversità che ci riempì d' inquietudine e di turbamento. « Lamela, mi disse don Raffaele allora quando fummo fuori della chiesa, come ti senti dopo quello che abbiamo veduto? In quanto a me, non ti

dissimulo che ho l'animo inquieto: sono agitato da certi ignoti movimenti, e per la prima volta in vita mia sento dolore delle mie iniquità. — Io sono nella stessa disposizione, risposi: le mali azioni che ho fatto si sollevano in questo punto contro di me, e il mio cuore, che non provò mai rimorsi, presentemente n'è lacerato. — Ah! caro Ambrogio, soggiunse il mio collega, noi siamo due pecorelle smarrite che il padre celeste per sua misericordia vuole ricondurre all'ovile: è desso, figliuolo, è desso che ci chiama. Non facciamo i sordi alla sua voce: rinunziamo alle furberie, abbandoniamo il libertinaggio nel quale viviamo, e pensiamo da questo momento ad affaticare seriamente intorno alla grande opera di nostra salute: risolviamoci di passare il resto de' nostri giorni in questo convento e di consecrarli alla penitenza. » Io lodai il pensiero di don Raffaele, continuò frate Ambrogio, laonde formammo la generosa risoluzione di farci certosini, e per mandarla ad effetto ci rivolgemmo al padre priore, il quale, appena saputo il nostro disegno, per provare la nostra vocazione, ci fece dare due celle e trattare come gli altri religiosi pel corso di un anno intero. Noi osservammo le regole con tanta diligenza e costanza, che fummo accolti nel numero dei novizii, dove, contenti del nostro stato e pieni di santo ardore, sopportammo coraggiosamente tutti i travagli del noviziato, dopo di che facemmo professione; e siccome don Raffaele parve dotato di un' indole atta agli affari, fu scelto per coadiutore di un vecchio padre che era allora procuratore. Il figlio di Lucinda avrebbe desiderato piuttosto d' impiegare tutto il suo tempo nel fare orazione, ma fu obbligato di sagrificare il suo desiderio al bisogno che il monastero aveva di lui: egli dunque acquistò si perfetta esperienza degli affari della casa, che fu giudicato capace di succedere al vecchio procuratore,

il quale morì tre anni dopo. Per la qual cosa don Raffaele esercita attualmente il detto impiego, e si può dire che lo eseguisce con piena soddisfazione di tutti i nostri padri, che lodano a cielo la sua condotta nell'amministrazione dei nostri beni temporali. Quello che v'ha di maraviglioso si è che a malgrado delle cure da cui è occupato per la riscossione delle nostre rendite, egli sembra soltanto intento all'eternità, talmentechè se gli affari gli lasciano un minuto di riposo, s'immerge subito in profonde meditazioni: in una parola è uno de' migliori monaci di questo convento. »

A tal punto io interruppi Lamela con un'esclamazione di allegrezza che mi sfuggì alla vista di don Raffaele il quale allora arrivò. « Ecco qui, esclamai, ecco qui quel santo procuratore che io aspettava con tanta impazienza! » In così dire corsi incontro a lui e lo abbracciai, e a quest'abbracciamento egli prestossi con bel garbo; e senza manifestare il minimo stupore d'incontrarmi, mi disse con voce piena di soavità: « Sia laudato Iddio, signor Santillana, sia laudato Iddio della grazia che mi concede di rivedervi! — Vi giuro, io risposi, mio caro don Raffaele, che sento vero piacere della vostra contentezza, di cui fui fatto consapevole da frate Ambrogio con un racconto che mi ha innamorato. Qual beatitudine per voi due, dilettissimi amici, il poter lusingarvi di essere in quel piccolo numero di eletti che avranno a godere dell'eterna felicità! — Due peccatori come noi, rispose il figlio di Lucinda con volto spirante modestia, non dovrebbono concepire siffatta speranza, ma il pentimento dei peccatori fa sì ch'essi trovino grazia davanti al Padre delle misericordie. E voi, signor Gil Blas, proseguì egli, non pensate voi a meritare il perdono delle offese che gli avete fatte? Quali affari vi hanno condotto a Valenza? sareste voi per fatalità

in qualche impiego pericoloso? — No, mediante la grazia di Dio, gli risposi: da che ho abbandonata la corte, meno vita da galantuomo, talora in una terra che possedo alcune leghe lontana da questa città, e talora passando qualche giornata in allegria col governatore di Valenza, il quale è mio amico, ed è quello da voi due molto ben conosciuto. »

Allora io raccontai loro la istoria di don Alfonso de Leiva, che ascoltarono con attenzione, e quando narrai di avere portato da parte di questo signore a Samuele Simone i tremila ducati che gli avevamo rubati, Lamela mi interruppe e rivoltosi a don Raffaele, gli disse: « Padre Ilario, a buon conto quel mercatante da bene non deve lamentarsi di un furto che gli è stato restituito con usura, e noi dobbiamo entrambi stare quieti in coscienza su questo proposito. — Realmente, disse, il padre procuratore, frate Ambrogio ed io prima d'entrare in questo convento abbiamo fatto avere segretamente cinquecento ducati a Samuele Simone per mano di un buon sacerdote, il quale ha voluto prendersi il disturbo di andare a Xelva a fare questa restituzione; ora se Samuele fu capace di accettare questa somma, dopo di essere stato rimborsato di tutto dal signore di Santillana, egli dovrà renderne conto a Dio. — Ma chi sa, diss'io, se i vostri cinquecento ducati gli sono stati fedelmente restituiti? — Oh senza dubbio, rispose don Raffaele: io mi farei mallevadore dell'integrità del sacerdote egualmentechè della mia. — E anch'io farei la stessa malleveria, disse Lamela: quegli è un santo prete avvezzo a questa sorte di commissioni, e che per depositi ad esso affidati ebbe due o tre liti ch'egli guadagnò con aggiunta di danni e spese. »

Durò ancora per qualche tempo il nostro ragionamento, dopo di che ci separammo, eglino esortando me ad avere sempre dinanzi agli occhi il timor di

Dio, ed io raccomandandomi alle loro orazioni. Andai immediatamente a trovare don Alfonso, a cui dissi: « Voi non indovinereste mai con chi adesso io abbia lungamente parlato. Sappiate dunque che ho lasciato in questo punto due venerabili certosini da voi conosciuti, uno dei quali si chiama il padre Ilario e l'altro frate Ambrogio. — V'ingannate rispose don Alfonso, io non conosco alcun certosino. — Con vostra buona pace, io soggiunsi, voi avete veduto a Xelva frate Ambrogio, commissario del santo uffizio, il padre Ilario, cancelliere. — Santi del paradiso! esclamò stupefatto il governatore: dunque Raffaele e Lamela diventarono certosini? — Senza dubbio, io risposi, ed è già qualche anno che fecero la professione: il primo è procuratore della casa e l'altro portinaio. »

Il figliuolo di don Cesare se ne stette penoso per alcuni momenti, e poscia crollando la testa: « Il signor commissario dell'inquisizione e il suo cancelliere, diss'egli, hanno l'aria di rappresentare qui una nuova commedia. — Voi giudicate di loro con mala opinione, risposi: in quanto a me, che ho parlato con essi, ne penso più favorevolmente. È vero che non si vede mai l'interno dei cuori, ma secondo tutte le apparenze questi sono due furfanti convertiti. — Anche ciò potrebb'essere, soggiunse don Alfonso, perchè si danno dei scellerati che dopo aver scandalezzato il mondo colle loro sregolatezze, si rinchiudono nei chiostri per farne rigorosissima penitenza, ed io desidero che i due reverendi sieno di questa razza. — Eh! perchè no? gli diss'io. Essi hanno volontariamente abbracciato lo stato monastico, ed è gran tempo che vivono da ottimi religiosi. » E il governatore: « Potete dirmi quello che vi piace, ma io non vedo di buon occhio la cassa del convento in mano di quel padre Ilario, di cui non potrei mai fidarmi · e quando mi ricordo il bel racconto da lui

fattoci delle sue avventure temo e tremo pei certosini Voglio credere bensì con voi ch'egli siasi messo il cappuccio con buona intenzione, ma la vista dell'oro può risvegliare la sua cupidigia. Non bisogna mai mettere in una cantina l'ubbriacone che ha rinunziato al vino. »

Pochi giorni dopo la diffidanza di don Alfonso fu pienamente giustificata, perchè il padre procuratore ed il portinaio disparvero colla cassa; e questa nuova, che si sparse in un attimo per la città, diede motivo di divertirsi ai motteggiatori, i quali ridono sempre del male che accadde ai monaci che posseggono pingui entrate. I quanto al governatore ed a me avemmo compassione dei certosini, senza però gloriarci di conoscere i due apostati.

CAPO VII.

Gil Blas torna al suo castello di Lirias, dove Scipione gli dà gradite novelle. Riforma che fecero dei loro servidori.

Passai otto giorni a Valenza in mezzo al gran mondo, vivendo come vivono i conti e i marchesi, e godendo degli spettacoli, balli, concerti, festini, conversazioni colle dame: cose tutte che mi furono procacciate dal signor governatore e dalla signora governatrice, coi quali fui talmente uffizioso che con grande rincrescimento mi videro partire per Lirias, nè mi lasciavano andare se io non prometteva loro di dimorare talvolta con essi e talvolta nella mia solitudine; per la qual cosa fu stabilito ch'io passassi l'inverno a Valenza e la state nel mio castello. Dopo questo accordo i miei benefattori mi diedero la libertà di allontanarmi per andar a godere delle loro beneficenze.

Scipione, che aspettava con impazienza il mio ri-

torno, non capiva in sè stesso per l'allegrezza di rivedermi, ed io raddoppiai la sua gioia col ragguaglio fedele che feci a lui del mio viaggio; dopo di che gli dissi: « E tu, amico, come passasti qui i giorni nel tempo della mia assenza? ti sei ben divertito? » Ed egli: « Quanto può divertirsi un servo cui nulla è sì caro quanto la presenza del suo padrone. » Passeggiai per lungo e per largo nei nostri piccoli dominii, e talora assiso sulla sponda del fonte presso al bosco io godeva in contemplare la bellezza delle sue acque, che sono sì pure come quelle della sacra fontana, e il cui mormorio fa risuonare la vasta foresta d'Albunea; talora, disteso appiè di un albero, ascoltava il canto dei capineri e dei rossignuoli. Sono anche stato alla caccia e alla pesca, e quello che m'ha recato ancora più piacere di tutti questi sollazzi fu la lettura di parecchi libri ad un tempo utili e dilettevoli. »

Allora io interruppi in fretta e in furia il mio segretario per domandargli dove avea trovati siffatti libri. « Li ho trovati, mi disse, in una bella libreria che vi è in questo castello e che mi fu additata da mastro Gioachino. — E in qual luogo, io soggiunsi, può essere questa libreria che tu di'? Non abbiamo noi camminato per tutta la casa il giorno del nostro arrivo? » E Scipione: « Così parve a voi, ma sovvengavi che noi non vedemmo che tre padiglioni, e che non mettemmo piede nel quarto. Ivi don Cesare, quando veniva a Lirias, passava una parte del tempo a leggere, ed era ivi la libreria ripiena di ottimi libri, che vi furono lasciati come un rimedio sicuro contro la noia nella stagione in cui i nostri giardini spogliati di fiori e i nostri boschi di foglie non potessero più ricrearvi. I signori di Leiva non hanno fatte le cose per metà, avendo eglino pensato al nutrimento dello spirito del pari che a quello del corpo. »

Questa nuova mi riempì di vera allegrezza, talmentechè mi feci condurre nel quarto padiglione, dove godei della piacevolissima vista di una camera, che nel punto stesso destinai per mia stanza, come don Cesare l'avea destinata per sè medesimo. Ivi era ancora il letto del primo signore con tutti gli arredi, vale a dire con una tappezzeria abbellita di figure che rappresentavano il ratto delle Sabine fatto dai Romani. Dalla camera passai in un gabinetto tutto contornato internamente di bassi armadii pieni di libri, sui quali erano dipinti i ritratti di tutti i nostri re: oltre di ciò, vicino ad una finestra da cui si scorgeva ampia e ridente campagna, eravi uno scrittoio d'ebano davanti ad un gran sofà coperto di marocchino nero. Allora io mi posi a considerare principalmente la libreria, la quale era composta di filosofi, di poeti, di storici e di un gran numero di romanzi cavallereschi; dal che argomentai che don Cesare amasse questa ultima sorte di opere, avendone egli fatta sì copiosa collezione. Confesserò per mia vergogna che io non era tanto avverso a queste produzioni, a malgrado delle stravaganze delle quali sono piene, sia che non fossi ancora lettore che vedesse le cose sì da vicino, sia che le cose maravigliose rendano gli Spagnuoli sempre indulgenti. Nondimeno dirò a mia giustificazione che mi dilettavano più i libri di morale giocosa, e che Luciano, Orazio ed Erasmo divennero i miei autori prediletti.

« Amico, dissi a Scipione poich'ebbi osservata la libreria, qui troveremo i rimedii dell'animo, ma presentemente dobbiamo pensare a riformare la famiglia. — A questa cosa penserò io, ei mi rispose, attesochè ho scrutinato benissimo questa gente nel tempo della vostra assenza e ardisco dire che li conosco a fondo. Cominciando dunque da mastro Gioachino, vi dirò che lo credo un ladro di prima riga, e tengo per

articolo di fede che costui sia stato cacciato via dall'arcivescovado per falli aritmetici da lui commessi nei conti delle spese. Ciò non ostante bisogna conservarlo per due ragioni: la prima perchè è bravo cuoco, e la seconda perchè io gli terrò sempre l'occhio addosso, spiarò i suoi andamenti, e vi prometto che, per quanto sia fino, sarà difficile che mi possa corbellare. Io già gli dissi che avete intenzione di licenziare tre quarti dei vostri famigli, laonde questa notizia lo ha messo di mal umore, e mi protestò che pel genio che ha di servirvi si contenterebbe della metà del salario piuttostochè abbandonarvi; lo che mi fa sospettare che in questo casale vi sia qualche ragazza dalla quale ei non vorrebbe allontanarsi... In quanto all'aiutante di cucina, proseguì egli, è un ubbriacone, ed il portinaio un animale di cui non abbiamo bisogno, come possiamo far a meno del cacciatore, sendochè io farò le sue veci come lo vedrete domani, non mancando qui nè schioppi, nè polvere, nè pallini. Circa i lacchè dirovvi esservene uno che è aragonese il quale mi pare buon ragazzo, per lo che lo terremo; ma gli altri sono tanti furfanti che non vi consiglierei a conservare quand'anche vi occorresse un centinaio di servidori. »

Dopo avere maturamente deliberato su questa materia, risolvemmo di tenere il cuoco, il guattero, l'aragonese, e di mandare via in sànta pace tutti gli altri, il che fu eseguito lo stesso giorno mediante alcune dobble che Scipione tirò fuori dal nostro scrigno e che distribuì fra loro da parte mia. Fatta che avemmo questa riforma, mettemmo una regola nel castello, con cui furono assegnate ad ogni famiglio le sue funzioni, e cominciammo a vivere a nostre spese. Io mi sarei contentato di buona voglia di una mensa frugale, ma al mio segretario, che amava gl'intingoli e i buoni bocconi, non garbava di lasciar oziosa la virtù di mastro

Gioachino, per lo che la mise sì bene in opera che i nostri pranzi e le nostre cene diventarono banchetti da Benedettini.

CAPO VIII.

Amori di Gil Blas e della bella Antonietta.

Due giorni dopo il mio ritorno da Valenza a Lirias l'agricoltore Basilio mio castaldo, venne di buon mattino a domandarmi licenza di presentarmi Antonietta sua figliuola, la quale bramava, a detta di lui, di avere l'onore di salutare il suo nuovo padrone, ed avendogli io risposto che n'avrei avuto piacere, e' partì e tornò subito con la bella Antonietta. Io credo di poter dare questo epiteto ad una fanciulla di sedici o di diciotto anni, la quale era dotata di fattezze regolari, di bellissima carnagione e di due occhi ch'erano una maraviglia del mondo. Ella era vestita di semplice rascia, ma la bella statura, il portamento maestoso e quei vezzi che non si trovano sempre congiunti colla giovinezza, faceano spiccare la semplicità de' suoi vestimenti. Ella non avea sulla testa verun ornamento, ma i suoi lunghi capegli erano solamente annodati con un mazzetto di fiori all'uso delle Spartane.

Allorchè la vidi entrare nella mia stanza fui abbagliato dalla sua bellezza, come lo furono i paladini della corte di Carlomagno dalle attrattive di Angelica, talmentechè in vece di accogliere Antonietta con aria disinvolta e di parlarle con cortesia e gentilezza, e in vece di congratularmi con suo padre per la sua fortuna di avere sì vezzosa figliuola, stetti lì incantato senza pronunziare una sola parola. Scipione, che s'accorse del mio turbamento, parlò in luogo mio e

dispensò le lodi che io dovea dare a questa amabilissima creatura. Ma ella, che non fu abbagliata dalla mia persona in veste da camera ed in berretto da notte, mi salutò con franchezza, e mi disse alcune parole che finirono d'ammaliarmi, tuttochè nulla avessero di singolare. Nulladimeno nel mentre che il mio segretario, e Basilio, e sua figliuola si facevano mille scambievoli cortesie, tornai in me stesso; e quasi avessi voluto compensarmi dello stupido silenzio che io avea serbato fino a quel punto, passai da un estremo all'altro, mi diffusi in discorsi galanti, e favellai con tanta vivacità che misi in ombra Basilio, il quale, considerandomi qual seduttore che tentava tutte le vie per allettare Antonietta, sollecitò di partire seco lei dal mio appartamento, e colla risoluzione d'involarla ai miei occhi per sempre.

Scipione, vedendosi solo con me, mi disse sorridendo: « Ecco per voi un altro rimedio contro la noia. Io non sapeva che il vostro castaldo avesse una figliuola così vezzosa, perchè non la ho mai veduta, quantunque sia stato due volte da lui: bisogna dire ch'ei la custodisca gelosamente nascosta, e per verità egli merità scusa.... Cappita! questo è un bocconcino che stuzzica la gola, proseguì egli: io non credo necessario il dirvi ch'ella sulle prime vi aveva abbagliato. — Nol niego, risposi. Ah figliuolo mio, ho creduto di vedere un angelo: ella mi ha tutto infiammato di amore. Il fulmine non è tanto rapido quanto il dardo che colei mi ha lanciato nel cuore. — Divento estatico, soggiunse il mio segretario, in udire che vi siete finalmente innamorato. Non vi mancava che una donna per godere perfetta felicità nella vostra solitudine, e la Dio mercè voi avete presentemente tutte le immaginabili comodità. È vero, proseguì egli, che non sarà tanto facile d'ingannare la vigilanza di Basilio; ma questo tocca a me, e m'impegno

entro tre giorni di farvi avere un colloquto segreto con Antonietta. — Oh! ser Scipione, gli dissi, potrebbe darsi che voi non foste al caso di mantenere la parola, e questo è quello che io non desidero di sperimentare. Non voglio punto tentare l'onore di questa fanciulla la quale mi sembra meritare che io nutra per lei affetti più puri; per la qual cosa in vece di esigere dal vostro zelo che mi aiutate a' disonorarla, desidero che siate il mediatore di un matrimonio, purchè il suo cuore non sia vincolato con altri ». E Scipione: « Io non avrei mai creduto che foste per prendere sì repentinamente il partito di maritarvi. Tutti i signori di villa, se fossero in voi, non tratterebbero sì onestamente, ed essi non avrebbero tali intenzioni legittime senza averne avute prima inutilmente di altra spezie. Ciò non ostante, e' prosegui, non v'immaginate che io condanni il vostro amore e che cerchi stornarvi dal vostro disegno: la figliuola del vostro castaldo merita l'onore a cui volete innalzarla, quando però ella possa darvi un cuore intatto, il quale aggradisca le vostre affezioni; e questo è appunto quello che voglio sapere dentro oggi in un obboccamento che avrò con suo padre o forse anche con lei ».

Il mio confidente, ch'era uomo di parola, andò segretamente a trovar Basilio, e la sera venne nel mio gabinetto, dove io lo aspettava con impazienza mista al timore; e poichè lo vidi con ciera ilare, pronosticai bene e gli dissi: « Se do fede al tuo volto ridente tu sei per dirmi che io sarò fra poco al colmo de' miei desiderii. — Sì, mio caro padrone, ei mi rispose, tutto vi arride: ho parlato con Basilio e con sua figliuola, ed ho loro manifestato le vostre intenzioni. Il padre è fuori di sè per l'allegrezza di diventare vostro genero; oltre di che posso anche assicurarvi che voi piacete ad Antonietta. — Oh cielo!

interruppi io tutto in giubilo, dunque sono sì fortunato di piacere a questa amabilissima creatura? — Accertatevi, soggiunse, ch'ella n'è ormai innamorata. Io per vero dire non ho udito questo dalla sua bocca, ma l'ho desunto dall'allegria che dimostrò nel punto che fu consapevole del vostro disegno: nondimeno, ei proseguì, avete un rivale. — Un rivale! gridai io tramortito. — Non abbiate paura, ei mi disse, perchè questo rivale non vi toglierà il cuore della vostra donna: egli è mastro Gioachino, il vostro cuoco. — Ah! meledetto boia! dissi dando in uno scoppio di risa: adesso capisco il perchè colui ha mostrato tanta ripugnanza ad abbandonare il mio servigio. — Appunto, rispose Scipione, ne' giorni passati domandò in matrimonio Antonietta, la quale gli fu gentilmente negata ». Ed io: « Se tu non la pensi altrimenti, io direi che fosse ben fatto cacciar via questo diavolo, primach' egli sappia che io voglio sposare la figliuola di Basilio: un cuoco, come tu sai, è rivale pericoloso. — Avete ragione, disse il mio confidente: bisogna levare questa peste dalla famiglia, sicchè domattina gli darò commiato avantichè si metta a lavorare, e voi non avrete più paura delle sue salse, nè vi farà più ombra il suo amore. Dirò per altro che mi rincresce perdere un cuoco sì valoroso, ma io sagrifico volentieri la mia golosità alla vostra salvezza. — Ciò non ti deve tanto rincrescere, gli dissi, perchè la sua perdita non è irreparabile, potendo io far venire da Valenza un cuoco migliore di lui ». In fatti scrissi subito a don Alfonso, dicendogli che avea bisogno di un cuoco e il dì dopo me ne mandò uno che consolò pienamente Scipione.

Quantunque questo zelante segretario mi avesse detto di essersi accorto che Antonietta godeva nel suo interno di avere meritato l'affetto del suo signore, mi pareva però di non dover fidarmi totalmente del suo

referto, temendo io ch'ei si fosse lasciato illudere da false apparanze; laonde, per esserne più sicuro, deliberai di parlare io stesso con la bella giovane. Mi portai dunque da Basilio, a cui confermai quanto il mio ambasciadore avea detto; e il buon agricoltore, uomo semplice e pieno di franchezza, dopo avermi ascoltato, mi manifestò la estrema soddisfazione ch'egli provava in concedermi sua figliuola. « Ma, prosegui egli, non crediate che io sia allettato dal vostro titolo di signore del villaggio, perchè quand'anche foste ancora l'agente di don Cesare e di don Alfonso, vi anteporrei a tutti gli amanti che mi domandassero mia figliuola: io ho sempre avuto inclinazione per voi, e tutto quello che mi rincresce si è che Antonietta non abbia ricca dote da potervi portare. Io non voglio aver dote da lei, gli dissi, e non anelo ad altro bene che a quello di possederla. — Servidore umilissimo! egli esclamò: io non la intendo così, perchè non sono tanto pitocco da maritare mia figlia in questa maniera. Basilio de Buenotrigo, la Dio mercè, e in istato di dotarla, ed io voglio che ella vi dia da cena, se voi le date da pranzo. In una parola, questo castello non ha che cinquecento ducati di rendita, ed io, in grazia di questo matrimonio, la farò ascendere a mille. — Farò tutto quello che volete, mio caro Basilio, io soggiunsi, e tra noi non vi saranno dispute per interessi: siamo tutti e due d'accordo, nè si tratta più d'altro che di avere il consenso di vostra figlia. — Quando abbiate il mio, ei disse, mi pare che basti. — Non è vero, risposi; il suo m'è necessario egualmente che il vostro ». Ed egli: « Il suo dipende dal mio: oh! vorrei davvero ch'ella ardisse fiatare davanti a me! — Antonietta, soggiunsi, sommessa all'autorità paterna, sarà pronta senza dubbio ad ubbidirvi ciecamente; ma non so se in questa occasione ella lo farà senza ripugnanza; e per poca che n'avesse, io non

potrei mai darmi pace di essere stato cagione della sua infelicità: in somma non mi basta ottenere da voi la sua mano, ma bisogna anche che il suo cuore non sia malcontento. — Poffare? disse Basilio, io non intendo tutta questa filosofia: parlate voi solo ad Antonietta, e vedrete, se non m'inganno, ch'ella non desidera altro che di essere vostra moglie ». Così dicendo chiamò sua figliuola e mi lasciò qualche minuto con lei.

Per approfittare di tempo tanto prezioso entrai francamente in materia. « Bella Antonietta, le dissi, decidete della mia sorte: contuttochè io abbia il consenso di vostro padre, non vi immaginate ch'io voglia prevalermene per fare violenza al vostro cuore; e per quanto grande sia la mia brama di possedervi, io rinunzio a questa felicità, se voi mi dite non doverla io ch'alla vostra ubbidienza. – Vi dirò ingenuamente, ella mi rispose, che la vostra domanda tutt'altro che spiacermi è anzi cara al mio cuore, ed io deggio ringraziare mio padre in vece di lagnarmi della sua scelta... Non so, continuò ella, se io faccia bene o male parlandovi in questa guisa; ma se non mi piaceste, sarei capace di confessarvelo sinceramente; e perchè non potrei dirvi schiettamente il contrario? »

A queste parole, che non potei ascoltare senza esserne rapito, caddi quasi ginocchione dinanzi ad Antonietta, e nell'eccesso della mia estasi prendendo una delle sue belle mani la baciai amorosamente, e le dissi: « Mia cara, la vostra ingenuità m'incanta: continuate a spiegarvi senza timore, parlate al vostro sposo, mostrategli senza velo l'interno dell'animo vostro: ditemi se posso lusingarmi che godiate di vedere la vostra sorte unita alla mia ». Basilio, che arrivò in quell'istante, m'impedì di proseguire. Nell'impazienza di sapere ciò che sua figlia mi avesse risposto, e pronto a gastigarla se avesse dimostrato

la minima avversione per me, venne e mi disse: « Or via siete contento di Antonietta? — Lo sono talmente, risposi, che vado subito a mettere tutto in ordine per le mie nozze ». Dissi e lasciai il padre e la figlia per andare a tenere consulta su questo argomento col mio segretario.

CAPO XI.

Nozze di Gil Blas e della bella Antonietta. In qual maniera si celébrarono; quali persone vi assistettero; da quali allegrie furono susseguitate.

Quantunque io non avessi bisogno della permissione dei signori de Leiva per maritarmi, Scipione ed io pensammo che la buona creanza voleva ch'io loro comunicassi il mio disegno di sposare la figliuola di Basilio e di domandarne anche la loro approvazione.

Partii subito per Valenza, dove non si maravigliarono tanto di vedermi quanto di udire il motivo della mia gita. Don Cesare e don Alfonso, i quali conoscevano Antonietta, avendola più volte veduta, si congratularono meco di averla scelta per moglie. Don Cesare soprattutto si rallegrò meco con tanta vivacità che se io non l'avessi creduto un signore omai distolto da certi passatempi, avrei sospettato ch'egli fosse stato qualche volta a Lirias non tanto per visitare il suo castello, quanto per vedere la figliuola del suo castaldo. Parimente Serafina, dopo di avermi assicurato che avrebbe sempre piacere di secondare tutto ciò che mi riuscisse di aggradimento, mi disse che aveva inteso parlare con molta lode di Antonietta; ma prosegui ella maliziosamente e quasi rimproverandomi l'indifferenza con cui avea contraccambiato all'amore di Sefora, quand'anche non mi avessero lodata la sua bellezza, mi fiderei del vostro buon gusto, di cui conosco tutta la delicatezza.

Don Cesare e suo figliuolo non si contentarono di approvare il mio matrimonio, ma dichiararono anche di voler farne tutte le spese. « Tornate, mi dissero, a Lirias, e non vi movete più fintantochè non abbiate qualche nuova di noi: non fatte verun apparecchio per le vostre nozze e lasciate a noi questo pensiero ». Io dunque, per conformarmi alla loro volontà, ritornai al mio castello e feci consapevole Basilio e sua figliuola delle intenzioni dei nostri protettori, aspettando con la possibile pazienza qualche notizia di loro. Per otto giorni fummo all'oscuro di tutto, ma nel nono vedemmo arrivare una carrozza con quattro mule, in cui vi erano diversi sarti, i quali portavano molti bei drappi di seta per fornire la sposa., ed aveano un seguito di parecchi servidori in livrea, ognuno de' quali cavalcava una mula. Uno fra questi mi presentò una lettera di don Alfonso, in cui quel signore mi scriveva che sarebbe venuto nel giorno dietro a Tirias col padre e colla consorte, e che nell' altro giorno si celebrarebbe il matrimonio dal gran vicario di Valenza.

Puntualmente don Cesare, don Alfonso e Serafina si trasferirono al mio castello con questo ecclesiastico, tutti quattro in una carrozza tirata da sei cavalli, davanti a cui ve n'era una tirata da quattro dove trovavansi le donzelle di Serafina, e di dietro venivano le guardie del governatore.

La governatrice appena pose piè nel castello mostrossi desiderosissima di vedere Antonietta, la quale dal canto suo, tostochè seppe l' arrivo di Serafina, accorse per salutarla e baciarle la mano, lo che fece con tanta grazia, che tutta la compagnia ne rimase maravigliata. « Orsù, nuora mia, disse don Cesare a Serafina, che vi pare di Antonietta? Poteva Santillana fare miglior scelta? — No, ella rispose: essi sono entrambi degni l' uno dell' altro, nè dubito che

il loro congiungimento non sia per essere felicissimo ». Ognuno infine profuse mille elogi alla mia futura moglie; e se si meritò tante lodi sotto le sue vesti di rascia, ella incantò i circostanti quando comparve sotto più magnifiche vestimenta. Avresti detto che ella non ne avesse mai portato d'inferiori: tanto il suo aspetto era nobile, e leggiadro il suo portamento. Arrivato il momento in cui io doveva unirmi a lei con dolcissimo nodo, don Alfonso mi prese per mano e mi condusse all'altare, e Serafina fece lo stesso onore alla novizia, laonde ci recammo ambidue in questa foggia nella cappella del comune, dove il gran vicario ci aspettava per congiungerci in matrimonio, la qual cerimonia fu fatta in mezzo alle acclamazioni degli abitatori di Lirias e di tutti i ricchi agricoltori dei contorni che Basilio avea invitati alle nozze di Antonietta. Essi aveano menato seco le loro figliuole, tutte ornate di nastri e di fiori e con cembali in mano. Finita la funzione, tornammo al castello, dove mediante la cura di Scipione direttore della festa, trovammo tre tavole apparecchiate, l'una pei signori, l'altra per le persone del loro seguito e la terza per tutti quelli che erano stati invitati. Antonietta sedette alla prima, io alla seconda, e Basilio a quella dei contadini. In quanto a Scipione non si assise a veruna, non facendo egli che andare e venire dall'una all'altra, tutto attento perchè tutti fossero bene serviti e contenti.

Il banchetto era stato allestito dai cuochi del governatore, dal che si può comprendere che nulla mancasse. I buoni vini, che mastro Gioachino avea comprati per me, furono profusi, i convitati cominciavano a riscaldarsi e l'allegrezza regnava per tutto, quando fu improvvisamente turbata da un caso che mi fece tremare. Il mio segretario, il quale era nella sala dove io sedeva a mensa coi primarii ufficiali di don Alfonso

e colle donne di Serafina, cadde all' improvviso e svenne. Mi alzai tosto e corsi in suo aiuto, e mentre io era affaccendato per farlo ritornare in sè, una di quelle donne cadde egualmente svenuta. Tutti credettero che questo doppio svenimento racchiudesse in sè qualche mistero, come realmente ne celava uno che non tardò guari a svelarsi; perchè subito dopo Scipione, ricuperando i suoi sentimenti, mi disse sotto voce: « Perchè mai il più felice de' vostri giorni è il più funesto de' miei! È inutile il fuggire dalla propria sciagura, ei proseguì, ho scoperto mia moglie tra le donne della signora Serafina. — Che ascolto? esclamai: questo non può essere; come mai? tu marito di quella che svenne nello stesso momento! — Sì, signore, ei mi rispose, io sono suo marito, e vi giuro che la fortuna non poteva farmi più brutto scherzo di quello di condurmela davanti agli occhi. — Non so, amico, quali ragioni tu possa avere di lamentarti della tua consorte; ma qualunque motivo ella te ne abbia dato, di grazia raffrenati, e se mi vuoi bene non turbare questa allegria con escandescenze imprudenti. — Voi non avrete a lagnarvi di me, soggiunse Scipione, e vedrete quanto io sappia bene dissimulare ».

Così dicendo s'incamminò verso sua moglie, che mercè le cure delle sue compagne, avea ricuperato l'uso dei sensi, ed abbracciandola con tanta espansione, come se fosse stato veracemente beato per averla veduta, le disse: « Ah mia diletta Beatrice, eccoci finalmente riuniti dopo dieci anni di separazione! Oh momento per me soavissimo! — Non so, gli rispose sua moglie, se voi siate realmente contento di rivedermi, ma almeno sono persuasa di non avervi dato alcun giusto motivo di abbandonarmi. E come dunque! per avermi trovata una notte col signor don Ferdinando de Leiva, il quale era amoroso della mia padrona Giulia, di cui

io secondava la passione, v'imettete in testa che sia svanito il vostro onore col mio, e là in un subito la gelosia vi rivolta il cervello, e scappate da me come da un mostro senza degnarvi di domandarmi uno schiarimento? Ditemi di grazia quale di noi due ha più ragione di lamentarsi? — Voi, senza dubbio. rispose Scipione. — Io certamente, ella soggiunse. Poco tempo dopo la vostra partenza da Toledo, don Ferdinando sposò Giulia, colla quale io sono stata fintanto che visse, e posciachè prematura morte ce l'ha rapita, sono passata al servigio della dama sua sorella, che può farsi mallevadrice insieme colle sue donne della illibatezza de' miei costumi ».

Il mio segretario a queste parole, di cui non potea provare la falsità, si acquetò di buona voglia, e disse alla sua consorte: « Riconosco il mio fallo e ve ne domando il perdono in faccia a questa rispettabile radunanza. » Allora io, intercedendo per lui, pregai Beatrice di scordare il passato, assicurandola che suo marito non penserebbe in avvenire che a renderla contenta. Ella cedette a queste istanze, e tutta la brigata fece plauso alla riunione di questi due coniugati; sicchè per meglio celebrare la pace li facemmo sedere a tavola l'uno vicino all'altra, dove furono festeggiati da tutti e salutati con mille brindisi, dimodochè avresti detto che il banchetto era fatto piuttosto per occasione della loro riconciliazione che per quella delle mie nozze.

La terza tavola fu sbrigata prima di tutte le altre, perchè i giovani contadini si alzarono per comporre varii balli con le contadinelle, le quali col mormorio de' loro cembali chiamavano a sè le persone delle altre tavole, invogliando tutti a seguitare il loro esempio. Ecco dunque in moto tutta la gente. Gli uffiziali del governatore si misero a danzare con le fanti della governatrice; i signori tutti si frammischiarono ai bal-

lerini; don Alfonso ballò una sarabanda con Serafina, e don Cesare un'altra con Antonietta, la quale subito dopo venne a prendermi, nè si portò male per non aver ella avuto che pochi insegnamenti di ballo ad Albarizino da una borghigiana sua parente. In quanto a me che, come ho detto altrove, avea imparato a ballare in casa della marchesa di Caves, fui tenuto dalla brigata per famoso ballerino. Ma Beatrice e Scipione preferirono al ballo un abboccamento segreto, probabilmente per rendersi conto a vicenda di quanto era all'uno e all'altra accaduto nel tempo di loro separazione; colloquio che fu però interrotto da Serafina, la quale, informata di tale ricongiugnimento, li fece chiamare per consolarsi con essi. « Figliuoli miei, disse loro, in questo giorno di allegrezza la mia gioia si accresce in vedervi tutti e due rappacificati. Caro Scipione, prosegui ella, vi restituisco la vostra compagna, protestandovi che ella ha menato sempre vita irreprensibile: vivete ora dunque con lei in buona armonia. E voi, Beatrice, amate Antonietta e dedicatevi a lei nello stesso modo che vostro marito lo è al signore de Santillana ». Allora Scipione, non potendo più vedere in sua moglie che una nuova Penelope, promise di stimarla e di amarla per sempre.

I contadini e le forosette, dopo di avere passato tutta la giornata ballando, si ritirarono nelle loro case, ma si continuò la festa in castello, dove fu magnifica cena, e quando fu l'ora di andar a dormire, il gran-vicario benedì il letto nuziale, Serafina levò le vesti alla sposa, e i signori de Leiva fecero a me il medesimo onore. Quello che fa un po' ridere si è che gli ufficiali di don Alfonso e le donne della governatrice, per sollazzarsi, fecero la stessa cerimonia a Beatrice e a Scipione, i quali, per rendere la scena più giocosa, si lasciarono gravemente spogliare e mettere a letto.

CAPO X.

Continuazione delle nozze di Gil Blas e della bella Antonietta. Cominciamento della storia di Scipione.

Il giorno dopo delle mie nozze i signori de Leiva ritornarano a Valenza dopo di avermi dato mille nuovi contrassegni della loro amicizia, sicchè il mio segretario ed io restammo soli al castello colle mogli e coi servi.

La cura che ci prendemmo entrambi di piacere a queste donne non tornò vana, perchè io accesi a poco a poco nella mia sposa tanto amore quanto io ne aveva per lei, e Scipione fece obbliare alla sua consorte i disgusti che le avea cagionati. Beatrice, che era d'indole pieghevole ed obbligante, s'insinuò facilmente nell'animo della sua nuova padrona, ed acquistò la sua confidenza. In una parola, noi ci accordammo tutti quattro maravigliosamente e cominciammo a godere di una sorte degna d'invidia. Scorrevano i giorni in mezzo ai diletti, Antonietta era molta seria, ma Beatrice ed io eravamo allegrissimi, e quand' anche non lo fossimo stati, bastava che Scipione fosse con noi per veder bandita la malineonia. Era uomo impareggiabile in compagnia, une di quei personaggi comici che col solo mostrarsi rallegrano le brigate.

Un giorno dopo pranzo, venendoci il capriccio di andare a sdraiarci nel luogo più ameno del bosco, il mio segretario si trovò talmente di lieto umore che ci tolse le volontà di dormire co'suoi sollazzevoli discorsi. « Or via taci, amico, gli dissi, oppure se non vuoi lasciarci dormire, raccontaci almeno qualche istoria che meriti la nostra attenzione. — Signor si, volontierissimo, ei mi rispose: volete voi che vi rac-

conti quella del re Pelagio? — Io vorrei piuttosto udire la tua, soggiunsi io; ma questo è un piacere che non ti è mai venuto in mente di procacciarmi da che siamo insieme, e che non mi farai forse mai più. — Per qual ragione? ei mi disse: non vi ho contata la mia istoria, perchè voi non avete mostrato desiderio di saperla; dunque non è colpa mia se ignorate le mie vicende, e niente niente che siate voglioso di saperle io sono pronto a soddisfare al vostro desiderio ». Antonietta, Beatrice ed io lo prendemmo in parola e ci disponemmo ad ascoltare il suo racconto, il quale dovea in ogni caso produrre in noi buon effetto o col dilettarci, ovvero col conciliarci il sonno.

Io sarei, disse Scipione, figliuolo di un grande di prima sfera, o almeno di qualche cavaliere di S. Giacomo o d'Alcantara, se ciò fosse stato in mio potere; ma siccome non possiamo sceglierci il padre, saprete che il mio chiamavasi Torribio Scipione, ed era onorato birro di sant'Ermandad. Andando e venendo per le strade dove la sua professione l'obbligava ad essere quasi sempre, un giorno per accidente, tra Cuenca Toledo, incontrò una giovane zingana che gli parve bellissima. Ella camminava soletta, e portava con sè tutti i suoi beni sulla schiena in una specie di bisaccia. « Dove andate, bella ragazza? disse mio padre, raddolcendo la sua voce ch'era naturalmente asprissima. — Vado a Toledo, signor cavaliere, rispose, dove spero di guadagnarmi il pane in un modo o nell'altro, vivendo onoratamente. — Brava davvero, ei soggiunse: sono certo che saprete fare più di uu mestiere. — Sì, per grazia di Dio, diss'ella: so far molte cose, vale a dire: comporre manteche ed essenze utilissime; predico l'avvenire; fo girare lo staccio per trovare le cose perdute; e mostro tutto quello che si vuol vedere nello specchio, oppure nel vetro ».

Torribio, giudicando che questa fanciulla potrebbe

stare bene ad un par suo che durava fatica a vivere col suo mestiere, tuttochè lo esercitasse com'era d'uopò, offerse a lei di sposarla; ed ella accettò la proposizione. Per la qual cosa si portarono tutti e due frettolosamente a Toledo, dove si maritarono, ed io sono il frutto di questo bell'imeneo. Eglino andarono ad abitare in un sobborgo, dove mia madre cominciò a vendere manteche ed essenze; ma trovando un tale traffico poco lucroso, ella si mise a fare l'astrologa, e da quel momento si videro piovere in casa sua gli scudi e le dobble. Mille baggiani dell'uno e dell'altro sesso misero in gran credito la Coselina, così chiamavasi cotesta zingana, dimodochè ogni giorno capitava qualcuno che la pregava di esercitare per sè il suo ministero, ed era costui o un nipote indigente che volea sapere quando suo zio, di cui egli era l'unico erede, partirebbe per l'altro mondo; o era una ragazza che volea conoscere se un cavaliere innamorato di lei, e che gli promettea di sposarla, avrebbe mantenuto la sua parola.

Piacciavi di osservare che le predizioni di mia madre erano sempre favorevoli alle persone con cui favellava: se queste si verificavano non c'era che dire, e se taluno venia a rimproverarle ch'era accaduto il contrario di ciò ch'ella avea predetto, rispondea tosto freddamente che bisognava lamentarsi col diavolo, il quale, a malgrado della forza degli scongiuri da lei messi in opera per obbligarlo a rivelare il futuro, qualche volta avea la malizia di corbellarla.

Allora quando, per onore del mestiere, mia madre credeva di dover far comparire il diavolo nelle sue operazioni, Torribio Scipione rappresentava quel personaggio e vi riusciva a meraviglia, perchè l'asprezza della sua voce e la brutezza della sua faccia gli davano un aspetto degno di colui ch'egli raffigurava. Niente niente che uno fosse credulo al certo si spaventava

nel vedere mio padre. Ma un giorno per mala sorte venne un maladetto capitano che volle vedere il diavolo e lo passò da banda a banda colla sua spada. Il santo uffizio, informato della morte del diavolo, mandò i suoi birri in casa di Cosclina, della quale s' impossessarono, come pure di tutto quello che aveva; ed io che allora non avea che sett'anni fui messo allo spedale di *Los Ninos.*

Erano in questa casa alcuni caritatevoli sacerdoti, i quali, pagati largamente perchè avessero cura della educazione de' poveri orfanelli, insegnavano loro a leggere e a scrivere. Credendo dunque essi di discernere in me buon talento, mi distinsero dagli altri e mi elessero per esecutore delle loro commissioni; sicchè io portava le lettere in città, andava avanti e indietro per essi e rispondeva alla messa. Per gratitudine voleano insegnarmi la lingua latina; ma usarono tanta asprezza e mi trattarono con tanto rigore, a malgrado dei servigetti da me renduti, che non potendo resistere, scappai in un bel dì, mentre andava attorno per loro; e in vece di ritornarmene allo spedale, uscii da Toledo pel sobborgo che conduce sulla via di Siviglia.

Quantunque avessi allora appena compiuti nove anni, sentiva ormai il bene di essere libero e padrone di fare ciò che volessi. Io era senza soldi e senza pane, ma che importava? Io non avea lezioni da studiare, nè temi da comporre. Dopo di avere camminato due ore, le gambucce mie cominciarono a barcolare, e siccome io non aveva più fatto sì lunghi viaggi, dovetti fermarmi e ripigliare fiato. Mi posi dunque a sedere sotto un grand'albero in fianco della strada, dove per cacciare la noia tirai fuori il *Limen* che aveva nella scarsella, e voltai le carte per passatempo: poscia risovvenendomi delle bacchette e delle staffilate, incollerito ne lacerai tutti i fogli dicendo:

« Ah! cane di libro, tu non mi farai più piangere. » In mentre che io sfogava la mia vendetta, sparpagliando attorno di me le declinazioni e le coniugazioni, passò per la via un romito con barba bianca, con grandi occhiali e di venerabile aspetto, il quale accostatomisi, mi fissò attentamente nell'atto che io pure lui fissava. « Mio caro ometto, mi diss'egli sorridendo, mi pare che tutti e due ci guardiamo con grande tenerezza, e che staremmo bene entrambi nel mio romitorio, che è appena dugento passi lontano. — Vi ringrazio, risposi bruscamente: io non ho alcuna voglia di farmi romito. » A tale risposta il buon vecchio diede in uno scoppio di risa, e mi disse abbracciandomi: « Figliuolo mio, questo abito non deve farti paura, chè se non è bello è però molto utile, perchè in grazia sua sono il padrone di amena solitudine e di tutti i villagi circonvicini, essendo amato o per dir meglio adorato da tutti gli abitatori dei contorni... Vieni, vieni meco, prosegui egli: ti vestirò con tonaca simile alla mia, e se starai bene dividerai con me le dolcezze di questa vita; chè se poi starai male, non solamente ti sarà permesso di abbandonarmi, ma ti prometto che anche separandoti da me non mancherò di beneficarti »

Mi lasciai dunque persuadere e seguitai il vecchio romito, che mi fece parecchie domande, alle quali risposi con quella ingenuità che non ho sempre avuto da poi. Giunti al romitorio, egli mi diede alcune frutte che divorai in un attimo, non avendo mangiato in tutto il giorno che una crosta di pane datami allo spedale per colezione. Quando l'eremita mi vide menare si bene le mascelle, mi disse: « Bravo, figliuolo mio, non risparmiare punto le mie frutte, perchè, grazie, al cielo, ne ho in abbondanza: non ti ho condotto qui a morire di fame. » E questo era verissimo, perchè un'ora dopo egli accese il fuoco, infilzò

un quarto di agnello, e mentre io menava lo spiedo, apparecchiò un piccolo desco con sucida tovaglia, sulla quale mise due piatti, l'uno per lui, l'altro per me.

Quando fu cotto l'arrosto, lo trasse dallo schidione, e ne trinciò alcuni pezzi pel nostro desinare, che non fu pranzo da pastori, perchè bevemmo di quel vino che si potea dire squisito e di cui egli ne avea più di una botticella. « Or via, mio bel pollastrello, mi disse, allorchè finimmo di pranzare: che ti pare della mia tavola? Tu sarai trattato così tutti i giorni se starai con me; oltre di che farai in questo romitorio tutto quello che ti piace, non volendo io altro da te se non che mi accompagni ogni volta che andrò alla cerca nelle ville vicine, guidando un asinello carico di due ceste, che i contadini caritatevoli sogliono riempire di uova, di pane, di carne e di pesce: io non ti domando che questo. — Farò, gli dissi, tutto quel che vorrete, purchè non mi obblighiate a imparare il latino. » Fra Grisostomo (così chiamavasi il vecchio romito) non potè trattenersi dal ridere della mia semplicità, e mi assicurò di nuovo che non pretendeva di contrariare le mie inclinazioni.

Il giorno seguente andammo alla questua con l'asino, che io menava per la cavezza, e facemmo copiosa ricolta, compiacendosi ogni contadino di mettere qualche cosa nelle nostre ceste. Questi buttava un pane intero, l'altro un grosso pezzo di lardo, quegli un'oca salata. Così portammo a casa da vivere per otto e più giorni, dal che si vedeva quanta venerazione e benevolenza nutrissero i contadini per quel romito. Bisogna dire però che era a loro utilissimo, essendochè dava ad essi buoni consigli quando venivano a consultarlo, restituiva la pace a quelle famiglie dove regnava la discordia, e maritava le pulzelle: oltre di che avea rimedii per mille sorta di

malattie, e insegnava certe orazioni alle femmine che desideravano di avere figliuoli.

Vedete da questo che io mangiava e beveva benissimo in quel romitorio. Parimente non istava male a dormire, essendo disteso sopra un letto d'intatta paglia con cuscino di bigello sotto la testa e con coperta dello stesso drappo sul corpo: per tal modo io faceva un solo sonno che durava tutta la notte. Fra Grisostomo, che m'avea promesso un vestimento da eremita, me lo fece di sua mano con uno de'suoi vecchi stracci, e mi mise nome fra Scipionino. Tostochè mi feci vedere per le ville con questo abito di regola, parvi a tutti sì grazioso che aumentarono il carico dell'asinello, e andavano a gara di più darne al fraticino pel piacere che provavano nel rimirare la mia figura.

La vita molle ed oziosa che io menava col vecchio eremita non potea dispiacere a un ragazzo della mia età, dimodochè ne presi tanto gusto che l'avrei sempre continuata se le Parche non mi avessero filato altri giorni assai differenti; ma il destino che mi era riserbato mi strappò ben presto dalla vita molle e mi tolse a fra Grisostomo nel modo che ora sono per raccontare.

Io vedeva che quel vecchio lavorava spessissimo nel cuscino che gli serviva di capezzale, non facendo altro che scucirlo e ricucirlo, e osservai che un giorno vi cacciò dentro alquante monete. Questa osservazione fu seguita da certa voglia che disegnai di appagare il primo giorno che egli andasse a Toledo, dove era solito portarsi una volta per settimana. Io aspettava dunque con impazienza quel giorno, senza avere però ancora nessun'altra intenzione che quella di soddisfare alla mia curiosità. Finalmente il buon uomo partì, ed io disfeci il suo capezzale, dove trovai fra la lana che lo riempiva, la somma di circa cinquanta scudi di monete di varie spezie.

Questo tesoretto era probabilmente frutto della riconoscenza di quei contadini che il romito avea guariti colle medicine, e delle contadine che aveano avuto figliuoli in virtù delle sue orazioni. Che che ne sia, appena vidi che quello era denaro che io poteva impunemente appropriarmi, manifestossi il mio naturale zingarismo, e mi sentii strascinato da tal voglia di rubarlo che non potea derivare fuorchè dalla forza del sangue che io avea nelle vene. Cedei dunque senza resistenza alla tentazione, chiusi le monete in un sacchetto di bigello, dove eravamo soliti mettere i pettini e le berrette di notte, e dopo ciò lasciai il mio abito da romito, ripigliai quello di orfanello e mi allontanai dal romitorio, credendo di portare nel mio sacchetto tutte le ricchezze delle Indie.

Avete sentito il primo esperimento del mio valore, continuò Scipione, e sono sicuro che vi aspetterete una serie di fatti della stessa natura, laonde io non ingannerò la vostra attenzione, attesochè ho ancora parecchie altre simili imprese da raccontare prima di venire alle mie virtù; ma verrò anche a quelle, e vedrete dal mio racconto che un briccone può talvolta diventar galantuomo.

Tuttochè fanciullo, non era però tanto gonzo da riprendere la via di Toledo, potendo con ciò espormi al rischio d'incontrare fra Grisostomo, il quale mi avrebbe fatto restituire a malincuore il suo gruzzolo; sicchè seguitai un'altra strada che mi condusse al villaggio di Galves, dove mi fermai in un'osteria, ove l'ostessa era una vedova di circa quarant'anni che avea tutti i requisiti per far impazzire un galantuomo. Appena costei mi vide, giudicandomi un povero orfanello scappato dallo spedale, mi domandò chi io era e dove andava. Le risposi che avea perduto mio padre e mia madre, e che andava a cercar da servire. « Figliuolo mio, sai tu leggere? » mi diss'ella.

L'assicurai che sapea leggere e scrivere come un dottore. E veramente formava le lettere dell'alfabeto e le univa in maniera che ciò somigliava un poco alla scrittura, e questo bastava pei conti di una bettola di villaggio. « Fermati dunque qui, mi soggiunse l'ostessa: tu mi potrai giovare, tenendo il registro del mio dare ed avere. Non ti darò salario, continuò a dire, attesochè vengono sempre in questa osteria galantuomini che non si dimenticano dei servidori, e tu potrai metterti da parte le tue piccole mance e fare buon guadagno. »

Accettai il partito, riserbandomi, come potete credere, il diritto di cangiar aria subitochè il soggiorno di Galves cessasse di piacermi. Da che mi vidi servidore di questa osteria mi sentii travagliare l'animo da grande inquietudine. Io non voleva che nessuno sapesse che io aveva soldi, e smaniava per nasconderli in luogo dove fossero al sicuro dalle unghie altrui; perchè io non conosceva ancor bene la casa per fidarmi dei siti, che mi paressero acconci a celarli. Oh quanti imbrogli sono cagionati dalle ricchezze! Deliberai pertanto di riporre il mio sacchetto in un angolo del granaio, dove stava un mucchio di paglia, e credendoli più sicuri che altrove, procurai di mettere il mio cuore in pace. Eravamo tre famigli in questa casa, vale a dire un ragazzone che facea lo stalliere, una servotta di Gallizia, ed io. Ognuno di noi succhiava più che poteva i viaggiatori a piedi e a cavallo che si fermavano. Io buscava sempre da cotesti signori qualche piccola moneta quando portava loro il conto della spesa, ed essi pure davano qualche cosa al mozzo di stalla per avere ben governato i loro cavalli; ma la Galliziana; ch'era l'idolo dei mulattieri che passavano per di là, guadagnava più scudi che noi non guadagnassimo maravedis. Appena io avea riscosso un soldo, lo portava in gra-

naio per ingrossare il mio tesoro, e più che lo vedeva crescere più gongolava il mio cuoricino, dimodochè io baciava qualche volta le mie monete e le contemplava con quella dilettazione che non può essere intesa che dagli avari.

L' amore ch' io aveva pel mio tesoro mi obbligava ad andarlo a visitare trenta volte il giorno; e siccome io incontrava spesso per le scale la ostessa, costei, ch' era per natura diffidente, fu curiosa un giorno di sapere che diamine andassi a fare ogni momento sul granaio; laonde vi ascese e si mise a frugare da per tutto, immaginandosi che forse nascondessi in quella soffitta qualche cosa rubata nella sua casa. Ella non obbliò di mettere sossopra la paglia che copriva il mio sacchetto, sicchè, trovatolo, l' aperse; e vedendo che vi erano dentro scudi e doppie, credette o finse di credere ch' io le avessi rubato quel denaro. A buon conto se lo pigliò, e poscia dandomi del mariuolo e del ladroncello, comandò al mozzo di stalla, ch' era tutto dedito a' suoi voleri, di consegnarmi cinquanta buone staffilate; e dopo avermi fatto strillare ben bene, mi cacciò fuori della porta, dicendo che in casa sua non voleva bricconi. Io volea protestare e giurare di non aver rubato cosa alcuna alla ostessa, ch' ella sempre sosteneva il contrario e fu creduto a lei piuttosto che a me. Per tal modo le monete di fra Grisostomo passarono dalle mani di un ladro in quelle di una ladra.

Piansi la perdita del mio denaro come si piange la sorte di un figlio unico; e se le mie lagrime non mi fecero ricuperare ciò ch' io avea perduto, mossero almeno il cuore di alcuni che le vedeano cadere, fra gli altri del piovano di Galves, che mi passò vicino, e che mostrandosi commosso del tristo stato in cui io era, mi condusse seco nella sua canonica, dove per acquistare la mia confidenza, o piuttosto per cavarmi

i passerotti, cominciò a compiangermi dicendo: « Oh povero ragazzo, quanto mi fa compassione! qual maraviglia se, abbandonato a sè stesso in sì tenera età egli ha commesso un fallo! gli uomini tutti nel corso della loro vita durano fatica a guardarsene ». Poscia rivolgendosi a me: « Figliuol mio, mi disse, di che paese sei? di chi sei figlio? Hai sembianza di essere figlio di buona famiglia; parlami con confidenza e sta certo di non essere da me abbandonato ».

Il piovano con questo parlare scaltro e caritatevole mi persuase a poco a poco a contargli le cose mie, il che feci con molta ingenuità, confessando tutto. Dopo di che egli mi disse: « Ascolta, figliuolo, benchè non sia lecito agli eremiti il tesoreggiare, questo però non diminuisce il tuo fallo, sicchè rubando a fra Grisostomo, hai peccato contro il settimo comandamento della legge di Dio che dice: « Non rubare ». Ma io m'impegno di fare che la ostessa restituisca il denaro e poi di mandarlo al frate nel suo romitorio; laonde tu puoi avere la coscienza tranquilla su questo proposito ». Io posso giurare che questa cosa non mi dava grande inquietudine; ma il piovano, che avea fatto il suo disegno, non si contentò così; per lo chè seguitò a dirmi: « Figlio mio, io voglio aver cura di te e trovarti da servire in onesta famiglia: ti manderò dunque domani con un mulattiere da mio nipote canonico della cattedrale di Toledo, il quale ad istanza mia non ricuserà di accettarti nel numero de' suoi lacchè, che sono in casa sua altrettanti benefiziati, i quali vivono grassamente colle rendite della sua prebenda: là tu starai benissimo; te ne posso garantire ».

Questa assicurazione fu talmente consolatoria per me, che non badava più nè al mio sacchetto nè alle staffilate che avea ricevute, e il mio unico pensiero era quello di servire da benefiziato. Il giorno seguente,

mentre io faceva colezione, arrivò alla canonica, come si era inteso col piovano, un mulattiere con due mule imbastate e imbrigliate, sull'una delle quali fui aiutato a montar io, sull' altra si slanciò il mulattiere, avviandoci verso Toledo. Il mio compaguo era uomo burlevole, il quale non cercava altro che di godersela a ridosso del prossimo. « Pupillo mio, egli mi disse: hai un buon protettore nel signor piovano di Galves: esso non potea darti prova della sua affezione maggiore di quella di collocarti in casa di suo nipote canonico, che ho l'onore di conoscere e che senza dubbio è la perla del suo capitolo. Egli non è di que' beati che con faccia pallida e magra vanno predicando la mortificazione, ma è un muso tondo, grasso e rosso, una persona allegrisssima, un uomo che si prende tutti gli spassi e che ama spezialmente i buoni bocconi; sicchè tù starai in casa sua come un galletto in capponaia ».

Accorgendosi quel malaugurato mulattiere che io lo ascoltava con grande satisfazione, continuava ad esaltarmi i beni de' quali godrei quando fossi servidore del canonico, e mai non finia di parlarmene, sinchè non fummo arrivati al villaggio di Obisa, dove ci fermammo per lasciar riposare un poco le mule. Il mulattiere, andando e venendo per l'osteria, perdette per accidente una carta: io ebbi la destrezza di raccorla senzachè se ne avvedesse e trovai il momento di leggerla mentre costui era nella stalla. Questa lettera era diretta ai preti dello spedale degli orfani e diceva così:

« Signori ho creduto debito di carità il restituire nelle vostre mani un bricconcello ch'è fuggito dal vostro spedale. Mi pare che non sia senza ingegno e che meriti che abbiate le bontà di tenerlo chiuso nella vostra casa. Non dubito che a forza di correzioni non lo facciate diventare un bravo ragazzo Dio

conservi le signorie vostre nelle vostre opere pietose e caritatevoli ». « Il piovano di Galves ».

Allorchè finii di leggere questa lettera che m'istruiva delle buone intenzioni del signor piovano, non istetti a bilanciare il partito che dovessi prendere, laonde l'uscire dall'osteria e il giungere sulle rive del Tago, più d'una lega distante da quel luogo, fu un punto solo. La paura mi diede le ali ai piedi per fuggire dai preti dello spedale degli orfani, dove io non voleva a verun patto tornare, detestando il modo con cui s'insegnava il latino. Entrai dunque in Toledo così allegramente come se avessi saputo dove andar a mangiare e bere, quantunque questa sia una città di benedizione in cui un uomo d'ingegno, ridotto a vivere a spalle altrui, non può morire di fame. Appena fui nella piazza maggiore, un cavaliere ben vestito, vicino al quale passai, mi pigliò per un braccio e mi disse: « Garzoncello, vuoi tu venir a servirmi? Mi piaci tanto che ti torrei volentieri per mio lacchè. — Ed io, risposi, vi accetterò per padrone. — Quando ella sia così, ei soggiunse, ti prendo subito: andiamo ». Ed io senza dir altro lo seguitai.

Questo cavaliere, che avea circa trent'anni, chiamavasi don Abele ed alloggiava in una locanda, dove avea preso a pigione un bellissimo appartamento. Era costui giuocatore di professione, ed ecco come vivevamo insieme. La mattina io gli tritava il tabacco per fumarne cinque o sei pipe, gli spazzolava le vesti ed andava a chiamare il barbiere per raderlo ed accorciargli i mustacchi; dopo di che egli andava in giro per le biscazze, nè più tornava a casa se non che circa la mezzanotte. Egli ogni mattina prima di escire di casa cavava di tasca tre reali e me li dava per la mia spesa, lasciandomi la libertà di andare a spasso fino alle dieci ore della sera, non volendo egli altro, eccettochè fossi alla locanda prima del suo ri-

torno. Mi fece anche fare un giubbettino e un paio di brache ad uso livrea, con che io avea tutto l'andamento di un messaggiero di qualche civetta; ma io era contento dello stato mio, e certamente non ne potea trovare alcuno che fosse più confacente al mio genio.

Era quasi un mese che io menava vita così felice, quando il mio padrone mi domandò se io era contento di lui; ed avendogli io risposto che non potea esserlo di più, e' soggiunse: « Or via dunque, noi partiremo domani per Siviglia, dove debbo andare pe' miei affari, e m' immagino che non ti rincrescerà di vedere questa capitale dell'Andalusia: *chi non ha veduto Siviglia*, dice il proverbio, *non ha veduto maraviglia* ». Io gli dissi di essere pronto a seguitarlo da per tutto; laonde nello stesso giorno il corriere di Siviglia venne alla locanda a prendere un gran baule, in cui erano serrate tutte le bagalie del mio padrone, e il dì dopo partimmo per l'Andalusia. Il signor don Abele era sì fortunato al giuoco che non perdeva se non quando voleva, il che l' obbligava a cangiare sovente il luogo per evitare il risentimento dei merlotti; e questo era il motivo del nostro viaggio. Arrivati a Siviglia, prendemmo alloggio in una locanda vicina alla porta di Cordova, e ricominciammo la solita vita di Toledo. Ma il padrone trovò qualche differenza fra l' una e l' altra di queste città, perchè nelle biscazze di Siviglia v' erano parecchi giocatori i quali giuocavano con eguale fortuna di lui, dimanierachè tornava a casa qualche volta assai malcontento. Una mattina, essendo egli ancora turbato per la perdita di cento dobble fatta il dì precedente, mi domandò perchè non avessi portato la biancheria sporca da una femmina che facea il mestiere di lavare e di profumare; ed io gli risposi che me n'era dimenticato. Detto fatto egli andò talmente in collera

che mi diede mezza dozzina di schiaffi, e mi fece vedere più lumi che non ne avesse il tempio di Salomone. « Tieni disgraziato, mi disse, imparerai così ad attendere a' tuoi doveri. Dovrò io forse starti sempre dietro la schiena per avvertirti di ciò che hai da fare? Se sei lesto a mangiare, sialo pure a servire; se non sei un vero asino, mettiti a fare quel che mi occorre, senzachè te lo dica ». E così borbottando uscì dal suo appartamento, lasciandomi tutto mortificato di aver ricevuto tante ceffate per sì piccolo fallo.

Non so quale caso gli sia nato poco dopo in una biscazza, ma una sera se ne venne a casa riscaldato fuor di misura. « Scipione, e' mi disse, ho risolto di andare in Italia e domani voglio imbarcarmi sopra una nave che ritorna a Genova. Fo questo viaggio pei miei motivi, e credo che tu vorrai accompagnarmi e cogliere sì bella occasione per vedere il più ameno paese che sia nel mondo ». Risposi di sì; ma intanto mi prefiggeva di non lasciarmi trovare al momento della partenza. Io immaginava di potermi vendicare di lui con questo disegno, che sembravami ingegnosissimo, ed io era tanto contento che non potei trattenermi dal comunicarlo a certo bravaccio che incontrai per la strada. Da che io era a Siviglia avea fatto qualche cattiva amicizia, e principalmente quella di costui. Gli raccontai dunque in qual maniera e perchè fossi stato schiaffeggiato; dopo di che gli dissi l' intenzione che avea di voltare la schiena a don Abele nell'atto che sarebbe per imbarcarsi, e gli domandai ciò che pensasse della mia risoluzione Il birbone in udirmi increspò le ciglia, rizzò i mustacchi, e poscia biasimando gravemente il mio padrone, mi disse: « Mio caro ometto, tu saresti un ragazzo disonorato per sempre se ti contentassi della frivola vendetta che vai meditando. Non basta lasciar partire soletto don Abele, perchè questo non sarebbe un pu-

nirlo abbastanza, bisogna proporzionare il castigo all'oltraggio. Ascolta: portiamoli via le bagaglie e il danaro, e dividiamolo da buoni fratelli dopo la sua partenza ».

Contuttochè io fossi naturalmente inclinato a rubare, la proposta di un ladrocinio di questa importanza mi fece paura. Nondimeno l'arcibriccone di cui io era zimbello s'ingegnò di persuadermi, ed ecco quale fu il successo della nostra impresa. Colui, che era uomo grande e robusto, venne il dì dopo a trovarmi alla locanda sul far della sera, io gli mostrai il baule dove il mio padrone avea già serrati i suoi arnesi, e gli domandai se potesse egli solo portare un baule così pesante. « Così pesante? e' mi disse; sappi che quando si tratta di torre la roba d'altri io porterei l'arca di Noè ». Così dicendo si avvicinò al baule, se lo mise sulla schiena senza fatica e discese lesto lesto giù per le scale. Io lo seguitai collo stesso passo, e noi eravamo vicini alla porta della strada quando don Abele, ivi condotto fortunatamente dalla sua stella, comparve all'impensata dinanzi a noi.

« Dove vai con quel baule », mi disse? Io ammutolii per lo spavento, e il bravaccio, vedendo il colpo fallito, gittò a terra il baule e fuggì per evitare gli schiarimenti. « Dove vai dunque con quel baule? mi disse il mio padrone per la seconda volta. — Signore, gli risposi più morto che vivo, vo a farlo portare sulla nave dove domani voi dovete imbarcarvi per l'Italia. — Come sai tu, soggiunse egli, su qual nave io debba far questo viaggio? — Nol so, signore, risposi; ma domandando si va a Roma, e mi sarei informato, giunto al porto, e qualcheduno me l'avrebbe insegnato ». A questa risposta, che lo mise in sospetto, mi lanciò un'occhiata così furibonda, ch'io credetti che tornasse di nuovo a schiaffeggiarmi. « Chi ti ha comandato, gridò egli, di far trasportare il mio

baule fuori di questa locanda? — Voi medesimo, gli dissi: come mai potete dimenticarvi il rimprovero che mi faceste tempo fa? Non mi diceste forse, maltrattandomi, che volevate ch'io prevenissi i vostri comandi, e che facessi di mia testa tutto quello che vi occorreva? Ora dunque per regolarmi in conseguenza facea portare il vostro baule al vascello ». Allora il giuocatore, osservando ch' io avea più malizia di quella ch' egli credeva, mi disse, dandomi freddamente il mio congedo: « Vattene, signor Scipione: il cielo ti benedica. Non mi piace punto giuocare con gente che talora ha una carta di più e talora una di meno. Vammi via dagli occhi, proseguì egli cangiando tuono, e guarda bene ch' io non ti faccià cantare senza solfeggio ».

Io gli risparmiai il disturbo di dirmi due volte che me ne andassi, e m' allontanai da lui issofatto, quasi morendo di paura che non mi facesse buttar giù il mio abito; ma fortunatamente me lo lasciò. Me ne andava lungo le strade fantasticando dove potessi trovare un albergo con due soli reali ch' io possedeva. Arrivai alla porta dell' arcivescovado, e come allora allestivasi la cena di monsignore, esalava dalla cucina odore così grato che si facea sentire una lega all' intorno. « Capperi! dissi fra me stesso, oh quanto volontieri darei dentro ad uno di quegl'intingoli che mi pizzicano il naso, anche a costo d' inzupparvi le quattro dita ed il pollice. Ma che! non ci sarebbe caso di trovare il mezzo di assaporare qualche boccone di quelle buone vivande, di cui non sento che il fumo? E perchè no? ciò non mi pare impossibile ». E così si riscaldava la mia fantasia, e a forza di fantasticare mi venne in testa una astuzia, di cui feci uso immediatamente, ed ebbe felice riuscita. Entrai dunque nella corte del palazzo arcivescovile, correndo verso la cucina e gridando con tutte le mie

forze: « Soccorso! soccorso! » come se qualcheduno m'inseguisse per assassinarmi.

A queste replicate grida mastro Diego, cuoco dell'arcivescovo, accorse con tre o quattro guatteri per conoscerne la cagione, e non vedendo altri che me, domandò perchè gridassi si fortemente. « Ah! signore, risposi facendo sembianza di essere spaventato: per l'amore di san Policarpo, salvatemi dal furore di uno spadacino che vuole ammazzarmi. — Dov' è questo spadacino? rispose Diego: tu sei solo soletto, e non vedo neppure un gatto che ti dia dietro. Vieni, vieni ragazzo, datti animo, sarà stato forse qualcuno ch'avrà voluto farti paura per divertirsi, e che ha fatto bene a non inseguirti in questo palazzo, perchè noi gli avremmo per lo meno tagliate le orecchie. — No, no, dissi al cuoco, egli non mi ha inseguito per ridere: colui è un ribaldo che voleva spogliarmi, e sono sicuro che mi aspetta ancora nella strada. — Aspetti dunque a suo bell'agio, soggiunse, e tu fermati qui fino a domani, chè ti darò da cena e da dormire ».

Ho creduto morire di allegrezza quando intesi quest'ultime parole, e fu per me uno spettacolo dell'altro mondo, quando, condotto in cucina da mastro Diego, vidi gli apparecchi per la cena di monsignore. Contai sino al quindici le persone che vi erano affaccendate, ma non potei numerare le vivande che mi erano sotto gli occhi, e ciò per la cura che aveva la provvidenza di fornirne l'arcivescovado. Quello fu il momento in cui, odorando di tutto fiato il fumo degl'intingoli che non avea sentito che da lontano, conobbi per la prima volta la voluttà. Ebbi l'onore di cenare e di dormire coi guatteri, e feci subito tanta amicizia con loro che la mattina seguente, quando andai a ringraziare mastro Diego di avermi si generozamente ricoverato, questi mi disse: « I nostri gar-

zoni di cucina, innamorati del tuo amore faceto, mi dissero tutti d'accordo che sarebbero persuasi di averti per loro collega: e tu saresti contento di essere loro compagno? » Ed io risposi che se avessi questa fortuna non mi resterebbe piu niente da desiderare. « Quando ella sia così, soggiunse, figliuolo caro, tu puoi considerarti al presente come uffiziale dell'arcivescovo ». Disse e mi menò dal maggiordomo, il quale, alla mia ciera svegliata, mi giudicò degno di essere collocato fra i guatteroni.

Appenachè fui in possesso di sì onorevole uffizio, mastro Diego, seguendo l'uso dei cuochi delle famiglie grandi i quali mandano segretamente la sporta alle loro mimmette, mi destinò a portare ora lombi di vitello, ora pollame, ora salvatico ad una dama del vicinato. Questa buona donna era vedova, in età di trenta anni al più, bellissima, vivacissima, e che a ciera mostrava di non essere tutta di mastro Diego. Egli non le mandava solamente vivande, pane, zucchero ed olio, ma le dava il bisognevole di vino; e tutto questo alle spalle di monsignor arcivescovo.

Io finiva di dirozzarmi in casa di sua magnificenza, dove feci uno scherzo così grazioso che se ne parla ancora in Siviglia. I paggi ed alcuni altri famigliari si misero in testa di rappresentare una commedia per celebrare il giorno natalizio di monsignore, laonde scelsero quella dei *Benavides*; e siccome aveano bisogno di un ragazzo della mia età per far la parte del giovanetto re di Leone, così gittarono gli occhi sopra di me. Il maggiordomo, che si piccava di saper recitare, si assunse l'impegno di esercitarmi, e dopo avermi date alcune lezioni, assicurò che non riuscirei inferiore ad alcuno. Siccome egli era quello che pagava le spese della festa, così nulla si risparmiò per la magnificenza di quella, e fu quindi costrutto un teatro nella sala più grande del palazzo con bellis-

sime decorazioni, fra le quali v'era da una parte un letto di erbe fiorite, dove io dovea fingermi addormentato quando i Mori verrebbono a slanciarsi sopra di me per incatenarmi. Quando gli attori furono in istato di rappresentare la commedia, l'arcivescovo stabilì il giorno della recita, e non mancò d'invitare i cavalieri e le dame più illustri della città. Ora, venuto che fu questo giorno, ognuno degli attori non pensava ad altra cosa fuorchè al proprio abbigliamento, e il mio fu portato da un sartore, accompagnato dal nostro maggiordomo, il quale, avendosi preso il disturbo di farmi ripetere la mia parte, si compiaceva di vedermi vestire. Il sartore adunque mi ornò di ricco abito di velluto guernito di galloni e di bottoni d'oro, con maniche pendenti ornate di frange egualmente d'oro; e il maggiordomo di propria mano m'incoronò con corona di cartone, sparsa di grande quantità di perle fine, miste a qualche diamante falso; ed oltre di ciò mi cinsero con cintura di seta color di rosa e con fiori d'argento. Ogni volta che mi fornivano di qualche cosa pareva che mi attaccassero un'ala per volare ed andarmene. Finalmente la commedia cominciò sul far della sera, ed io apersi la scena con una parlata in versi che finiva col dire che non potendo più resistere alle attrattive del sonno andava a dormire. Nel tempo stesso mi ritirai fra gli scenarii e mi buttai sul letto di erba che mi era stato preparato; ma in vece di addormentarmi, mi posi a fantasticare intorno ai modi di andare in istrada e di fuggire col mio abito da re: laonde sapendo che v'era certa scaletta nascosta, per cui si discendeva dal teatro alla sala, giudicai che questo fosse buco opportuno per eseguire il mio disegno; e vedendo che alcuno non badava a me, imboccai la scaletta, la quale mi condusse nel salone, alla di cui porta giunsi gridando: *Largo, largo, vado*

il mutarmi di abito. Ciascuno si stringeva per lasciarmi passare, di maniera che in meno di due minuti uscii impunemente dal palazzo col favore della notte e mi portai alla casa dell'amico dal baule.

Colui restò di stucco in vedermi vestito a quella foggia; ma io gli contai tutto e lo feci scompisciare dalle risa. Ora abbracciandomi egli con giubilo, sulla speranza di dividere meco le spoglie del re di Leone, si congratulò con me per la bella riuscita della mia invenzione, e mi disse che se io seguitava così diventerei famoso nel mondo per la mia testa. Dopo di averci entrambi sollazzato ed allargato il cuore, dissi al bravaccio: « Che faremo noi di questo ricco vestimento? — Non romperti il capo per questo, ei mi rispose, perchè io conosco un onorato rigattiere, il quale senza mostrare la minima curiosità de' fatti d'altri, compra tutti gli abiti che gli si portano a vendere, purchè vi trovi bene il suo conto: domattina andrò a chiamarlo e te lo condurrò qui. » In fatti il giorno seguente il bravaccio uscì di buon'ora dalla sua camera in cui mi lasciò in letto, e tornò due ore dopo col rigattiere che seco portava un fagotto coperto di tela gialla « Amico, e' mi disse, questo è il signor Ibagnez di Segovia, il quale, a malgrado dei cattivi esempii de' suoi colleghi, vanta scrupolosissima integrità. Egli ti darà il giusto valore dell'abito che desideri vendere, di modo che potrai startene alla sua stima. — Oh per questo sì, disse il rigattiere; bisognerebbe che fossi un infame per apprezzare una cosa al di sotto del suo valore. Di ciò, la Dio mercè, nessuno può al certo rimproverare Ibagnez di Segovia. Vediamo intanto la roba che avete voglia di vendere, e vi dirò in coscienza quello ch'ella vale. — Eccola, soggiunse il bravaccio, mostrandogliela: non si può veramente veder nulla di più magnifico: osservate bene la bellezza di questi velluti di

Genova e la ricchezza di questo guernimento. » Il rigattiere, dopo ch'ebbe bene e diligentemente esaminato l'abito, rispose: « Ne sono incantato talmente che debbo confessare di non aver veduto cosa più bella. — E che vi pare delle perle che sono intorno a questa corona? soggiunse il mio amico. — Se fossero più tonde, rispose Ibagnez, sarebbero inestimabili; nondimeno anche così come sono mi paiono bellissime e mi piacciono egualmente, che le altre cose... Io ne convengo di buona fede, continuò: un rigattiere furbo, fingerebbe di spregiare la mercanzia per averla a buon mercato, e non si vergognerebbe di esibire venti dobble; ma io, che ho coscienza, ne darei quaranta. »

Ancorchè Ibagnez avesse detto cento, non sarebbe ancora stato giusto estimatore perchè le perle sole ne valeano dugento. Ma il mio amico che se la intendea seco lui mi disse: « Questo è quanto si guadagna cadendo nelle mani di un galantuomo: il signor Ibagnez apprezza le cose come se fosse in un punto di morte. È vero, disse il rigattiere, e così con me non v'è mai un soldo nè da diminuire nè da crescere. Or via dunque, proseguì egli, siete contento così? volete che vi conti il valore? — Aspettate, risposegli il bravaccio, bisogna prima che il mio piccolo amico provi l'abito che vi ho fatto portar qui per lui, e che se non m'inganno gli deve andar bene. Allora il rigattiere disfece il suo fagotto, e mi mostrò un giubboncino e un paio di calzoni di bel panno color di muschio con bottoni d'argento, il tutto però mezzo usato. Mi alzai dal letto per provare questo abito, il quale, comechè largo e lungo, parve a quei signori fatto a posta per me. Ibagnez lo apprezzò dieci dobble; e siccome non si poteva diminuire un soldo, fu d'uopo accomodarsi. Per la qual cosa cavò dalla sua borsa trenta dobble e le distese sulla tavola; dopo di

che fece un altro fagotto della mia veste e della mia corona reale e lo portò via.

Partito il rigattiere, il bravaccio mi disse: « Sono contentissimo di quel rivendugliolo. » Avea ragione di esserlo, stantechè sono sicuro che cavò da lui almeno cento dobble di senseria; pure non contento di queste, pigliò senza cerimonie la metà delle monete che erano sulla tavola e mi lasciò l'altra dicendomi: « Con queste quindici dobble che ti restano, ti consiglio ad uscire immediatamente da questa città, in cui vedi bene che ti cercheranno per ordine di monsignor arcivescovo, ed io sarei disperato se dopo un' impresa, che sarà famosa nella tua istoria, tu ti lasciassi incarcerare come un minchione. » Gli risposi che avea già risolto di allontanarmi da Siviglia, come in fatti, dopo di avermi comprato alcune camisce e un cappello, mi avviai per la vasta e deliziosa campagna, la quale per mezzo a vigne e ad oliveti conduce all'antica città di Carmona, e tre giorni dopo arrivai a Cordova.

Andai d'albergo ad un'osteria sull'ingresso della piazza maggiore dove abitano i mercatanti. Ivi mi annunziai come un figlio di famiglia di Toledo che viaggiava per divertimento, il che io potea dar ad intendere, essendo decentemente vestito; ma quello che finì di farlo credere all'oste fu la mostra che feci, come per accidente, di alcune dobble. Può anche essere che la mia freschissima età gli abbia fatto pensare che io potessi essere un discoletto che andasse in giro coi denari rubati ai parenti. Che che ne sia, e' non si mostrò punto curioso di saperne più di quello che io gli diceva, probabilmente per paura che la sua curiosità non mi facesse cangiar alloggio. Per sei reali al giorno si stava benissimo in quella osteria, dove solea intervenire molta gente. Io contai la sera a cena fin dodici persone a tavola; ma il più bello

si era che ognuno mangiava senza dir niente, eccettochè uno, il quale, parlando continuamente a diritto e a rovescio, compensava con le sue ciarle il silenzio degli altri. Egli la faceva da dottorello contando novelle, e sforzandosi colle sue facezie di rallegrare la brigata, che a quando a quando sghinazzava, non tantó affè per applaudire ai suoi sali, quanto per minchionarlo.

In quanto a me badava sì poco alle parole di questo chiacchierone che mi sarei alzato da tavola senza saper ridire un'acca di quello ch'egli avea detto, se non avesse trovato la strada di farmi entrare ne' suoi discorsi. « Signori, ci diceva sul finire della cena, per far bocca vi ho serbato una piacevolissima istoria, vale a dire un caso nato negli scorsi giorni all'arcivescovo di Siviglia; e questa la ho saputa da un baccelliere mio amico che ne fu testimonio. » Queste parole mi destarono qualche commozione, non dubitando che il detto caso non fosse il mio: nè m'ingannai, perchè quel personaggio fece racconto fedele della cosa, e mi fece sapere anche ciò che io ignorava, cioè che dopo la mia partenza era accaduto nella sala quello che ora sono per raccontare.

Subito dopo la mia fuga i Mori, i quali, conforme la regola della commedia che si rappresentava, doveano rapirmi, comparvero sulla scena coll'idea di venirmi a sorprendere sul mio letto d'erba, dove mi credevano addormentato, ma quando vollero slanciarsi sul re di Leone, furono storditi di non trovare nè re nè attore, laonde la commedia fu interrotta. Ecco dunque tutti gli attori in iscompiglio: gli uni mi chiamano, gli altri mandano in traccia di me; questo schiammazza, quello mi manda al diavolo. Quando l'arcivescovo s'avvide del disordine e della confusione ch'erano dietro le scene, ne domandò il perchè. Alla richiesta del prelato certo paggio, che

faceva il *grazioso* nella commedia, accorse e disse a sua signoria reverendissima: « Monsignore, non temete più che i Mori facciano prigioniere il re di Leone, perchè quegli fuggì col suo vestimento reale. — Laudato sia Dio! sclamò l'arcivescovo, egli ha fatto divinamente a fuggire i nemici della nostra religione ed a scappare dalle catene che coloro gli avevano preparate. Senza dubbio e' sarà ritornato a Leone capitale del suo regno: Dio voglia ch'egli arrivi senza disgrazie! Nessuno ardisca di andargli dietro, perchè mi rincrescerebbe che sua maestà per parte mia ricevesse qualche mortificazione. » Così parlò il prelato, e poscia comandò che si leggesse la mia parte, e che si continuasse la commedia sin alla fine.

CAPO XI.

Continuazione della istoria di Scipione.

Fintantoch'ebbi danaro, il mio oste mi trattò con rispetto, ma quando si accorse che non ne avea più, mi fece il muso duro, mi disse quattro parole burbere, e poi una mattina mi pregò di uscire dalla sua casa. Me n'andai pieno di dispetto, ed entrai nella chiesa de' padri domenicani, dove in mentre che io ascoltava la messa, un vecchio pezzente venne a domandarmi la elemosina. Cavai di tasca due o tre maravedis e nel darglieli dissi a lui: « Fratello, pregate Domeneddio per me affinchè mi faccia trovare quanto prima qualche buon impiego; e se le vostre orazioni saranno esaudite, non vi pentirete di aver pregato, perchè saprò ricordarmi di voi. »

Udendo queste parole il pitocco mi fissò attentamente, e mi rispose con serietà: « Qual posto desidereste voi di ottenere? — Vorrei, gli risposi, andare per lacchè in qualche casa dove potessi star bene. »

Egli domandò se la cosa premeva. « Preme moltissimo, gli dissi, perchè se Dio non mi provvede subito, per me non v'è mezzo, essendo costretto a morire di fame o a diventare uno de' vostri colleghi. — Se foste ridotto a questa necessità, ei soggiunse, la vi dorrebbe assai, perchè non sarete avvezzo al nostro mestiere; ma per poco che vi foste abituato preferireste il nostro stato alla servitù, che fuor di dubbio è assai peggiore della mendicità. Nondimeno, attesochè voi amate meglio servire che condurre vita libera e indipendente come fo io, avrete quanto prima un padrone: e tale che voi mi vedete io posso giovarvi: venite dunque qui domani a questa stessa ora. »

Ebbi cura di non mancare, e tornai il giorno seguente allo stesso luogo, dove pochi minuti dopo scorsi il mendico, il quale mi venne vicino, e mi disse che facessi grazia di seguitarlo. Io gli andai tosto dietro, ed egli mi menò in una cantina poco lontana dalla chiesa, dove egli era solito starsene. Ivi entrammo ambidue, e sedutici sopra una lunga panca che avea per lo meno cent'anni, ei così mi parlò: « Una buona azione, come dice il proverbio, trova sempre la sua ricompensa: voi ieri mi faceste la elemosina, e ciò mi ha determinato a procacciarvi da servire, lo che accadrà quanto prima piacendo a Dio. Io conosco un vecchio domenicano, detto il padre Alessio, il quale è un santo religioso, gran confessore, e di cui io ho l'onore di essere l'agente, e lo servo con tanta cautela e fedeltà ch'egli non ricusa d'impiegare la sua autorità per me e pe' miei buoni amici. Gli ho parlato di voi, e l'ho disposto a giovarvi, sicchè tocca a voi il dire quando volete presentarvi a sua riverenza. — Non perdiamo tempo, dissi al vecchio accattone: andiamo subito a trovare questo buon religioso. — Andiamo, disse il povero. » E mi menò incontanente dal padre Alessio, che tro-

vammo nella sua camera intento a scrivere lettere spirituali. Ei mi disse che per intercessione di quel poveretto volontieri si sarebbe per me adoperato. « Avendo saputo, proseguì egli, che il signor Baldassare Velasquez avea bisogno di un lacchè; gli ho scritto questa mattina per voi, ed ei mi rispose che vi riceverà ciecamente per mano mia, potete dunque andar oggi a trovarlo da parte mia, essendo egli mio penitente ed amico. » Detto questo il frate mi fece un'esortazione, che durò tre quarti d'ora, per l'adempimento de' miei doveri, e si dilatò principalmente sopra l'obbligo in cui io era di servire Velasquez con vero zelo; dopo di che mi assicurò di aver cura di mantenermi saldo al mio posto, purchè il mio padrone non avesse motivo di lagnarsi di me.

Ringraziai il religioso della sua benevolenza, ed uscii dal monastero col mendicante, il quale mi disse che messer Baldassare Velasquez era un vecchio mercante di panno, uomo ricco, semplice e dabbene. « Non dubito, proseguì colui, che non istarete benissimo in casa sua ». M'informai dunque dell'abitazione del borghigiano e mi vi portai immediatamente, dopo aver promesso all'accattone di essergli riconoscente, tostochè avessi preso radice in quella famiglia. Entrai in una gran bottega, dove due garzoni di negozio decentemente vestiti si esercitavano nel mestiere andandosene avanti e indietro e facendo i graziosi. Domandai se v'era il padrone, e dissi loro che avea da parlargli per parte del padre Alessio. A questo nome venerando mi fecero passare in un fondaco, dove il mercante squadernava un grosso registro che era sullo scrittoio. Lo salutai rispettosamente, ed accostatomi a lui, gli dissi: « Signore, io son quello che il reverendo padre Alessio vi ha proposto per lacchè. — Oh! ben venuto, figliuol mio, ei mi rispose: basta che tu sii mandato da quel santo uomo, perchè io ti prenda al mio ser-

vigio a preferenza di tre o quattro servidori che mi furono esibiti. Non occorre altro: oggi comincierà a correrti il salario ».

Non mi fu d' uopo lo stare lungo tempo in casa di quel borghigiano per accorgermi che egli era tale qual me l'aveano dipinto. Oltre di che mi parve talmente baggeo, che non potei far a meno di pensare che mi sarebbe stato impossibile l'astenermi dal filargli qualche laccio. Erano quattro anni ch' egli era rimasto vedovo con due figliuoli, uno maschio che finiva venticinque anni, ed una femmina che ne aveva quindici. La fanciulla, educata da una vecchia severa e diretta dal padre Alessio, camminava sulla strada della virtù. Ma Gasparo Velasquez suo fratello, contuttochè Baldassare non avesse risparmiato cosa alcuna per allevarlo da galantuomo, era uno scapestrato di prima riga: talmentechè passava qualche volta due o tre giorni fuori di casa; e se al suo ritorno il padre ardiva rimproverarlo, Gasparo gl' imponeva silenzio, alzando la voce più fortemente di lui.

« Scipione, mi disse un giorno il vecchio, ho un figliuolo che fa tutta la mia infelicità: egli è immerso in ogni sorta di libertinaggio, lo che mi fa veramente stupire, perchè io ho cercato di farlo ben educare, dandogli buoni maestri, e il padre Alessio mio amico fece tutti gli sforzi possibili per metterlo sulla buona strada, ma invano: Gasparo diventò uno sfrenato. Tu mi dirai ch' io l'ho trattato con troppa dolcezza nella sua adolescenza, e che ciò fu cagione dalla sua rovina: ma no, perchè l'ho castigato quando ho creduto che facesse d' uopo usare del rigore. Quantunque io sia uomo dabbene, nondimeno sono fermo quando la occasione lo richiede: basti il dire che l'ho fatto mettere in prigione, e in vece di correggersi diventò più cattivo: in una parola è uno di quei malvagi che non si possono emendare nè col buon esempio, nè

colle correzioni, nè coi gastighi: non v' è che Domeneddio che possa fare questo miracolo ».

Se non fui fortemente commosso dal dolore di questo padre sfortunato, almeno feci sembiante di esserlo. « Quanto mi fate pietà, signore, gli dissi: un uomo dabbene, come voi, meriterebbe di avere un miglior figlio! — Che vuoi tu fare? ei mi rispose: Dio ha voluto privarmi di questa consolazione. Fra i tanti motivi che ho di lamentarmi di Gasparo, proseguì egli, ti dirò in confidenza che ve n'ha uno che più di tutti mi sta sul cuore, ed è la voglia che colui ha di rubarmi, e che, pur troppo, a malgrado della mia vigilanza, trova spesso il modo di soddisfare. Il servo a cui tu succedi, se la intendeva con lui, e questa è la ragione per la quale l'ho cacciato di casa. In quanto a te non credo che sii capace di lasciarti corrompere da mio figliuolo, e che avrai cura del mio interesse, non dubitando che il padre Alessio non te l'abbia caldamente raccomandato. — È verissimo, gli dissi: sua riverenza mi ha esortato per un'ora intiera di non aver altro di mira che il vostro bene, ma posso assicurarvi ch'io non avea bisogno per questo della sua esortazione, perchè mi sento inclinato a servirvi con fedeltà e con uno zelo a tutte prove ».

All'udire una campana, e non udire l'altra, non si può decidersi. Il giovane Velasquez, indiavolato cicisbeo, giudicando della mia fisonomia che io non sarei più difficile a sedursi del mio predecessore, mi strascinò in un luogo rimoto e mi parlò in questa guisa: « Ascolta mio caro: sono persuaso che mio padre ti abbia ordinato di farmi la spia: guarda bene, te ne avverto, perchè questo impiego ha le sue spine; e se io mi accorgo che mi tieni gli occhi addosso, ti darò un rovescio di legnate: all'opposto se vorrai aiutarmi ad ingannare mio padre, potrai star certo della mia gratitudine; e per parlarti ancora più chiaro,

ti prometto di darti la tua parte della preda che faremo insieme. Ora tocca a te lo scegliere: deciditi o pel padre o pel figlio; qui non vi è mezzo. — Signore, risposi, voi mi pigliate alle strette, e credo bene che non potrò far a meno di mettermi dalla vostra parte, contuttochè internamente io abbia ripugnanza a tradire il signor Velasquez. — Tu non devi fartene alcuno scrupolo, soggiunse Gasparo, perchè colui è un vecchio avaro che vorrebbe ancora menarmi per la mano; uno spilorcio che mi rifiuta le cose necessarie negando di condiscendere ai miei piaceri, essendochè i piaceri all'età di venticinque anni sono altrettanti bisogni: questo è l'aspetto sotto cui devi guardare mio padre. — Ecco tutto finito, signore, gli dissi: vedo che non è possibile condannare un sì giusto motivo di doglianze, per lo che ho già deciso di secondarvi nelle vostre lodevoli imprese; ma fa di mestieri impedire ogni sospetto che noi ce la intendiamo perchè il diavolo non faccia che sia cacciato di casa il vostro fedele aiutante: per la qual cosa fareste molto bene, mi pare, se fingeste d'odiarmi: parlatemi pure con asprezza quando ode la gente; non misurate le parole: oltre di che non andrà male che mi diate anche qualche schiaffo e qualche calcio al sedere; e così di mano in mano che mi darete contrassegni di odio, messer Baldassare vie maggiormente fiderassi di me. Dal canto mio fingerò di schivare di parlar con voi, e nel servirvi a tavola mostrerò sempre di farlo con mala grazia, e quando favellerò di vossignoria coi garzoni di bottega, non vi offenderete se dirò il peggio che potrò della vostra persona. — Oh per Dio! sclamò il giovane Velasquez a queste ultime parole, ti ammiro davvero, amico: tu mostri nella tua età maraviglioso ingegno per ogni sorta di furberie: dimodochè te ne fo il più felice presagio, e spero per mezzo del tuo buon talento di non lasciare una sola

dobbla a mio padre. — Vi sono obbligato, gli dissi, dell' opinione che avete della mia industria, ed io farò tutto il possibile per darvi a divedere che non v'ingannate, cosicchè se per caso non potessi riuscire, potrò dire almeno non essere colpa mia ».

Non tardai guari a far vedere a Gasparo ch'io era realmente l'uomo ch'egli cercava; ed ecco qual fu il primo servigio che gli ho renduto. Lo scrigno di Baldassare era in camera di quel buon uomo in un cantuccio presso al suo letto, e gli serviva d' inginocchiatoio. Ognivolta ch'io lo guardava mi gongolava il cuore, dimanierachè io gli dicea sovente fra me stesso. « Adorabile scrigno, starai tu dunque sempre chiuso per me? non avrò io mai la consolazione di contemplare il tesoro che tu rinchiudi? Siccome io andava liberamente nella camera, non essendone interdetto l' ingresso che a Gasparo, mi accadde un giorno di scorgere suo padre che dopo aver aperto e serrato questo scrigno, credendo non esser visto da alcuno, nascose la chiave dietro una tappezzeria. Notai il luogo e partecipai la cosa al mio padroncino, il quale mi disse abbracciandomi pieno di giubilo: « Ah! mio caro Scipione, che di' tu mai? non abbiamo bisogno di altro, figliuolo mio: oggi ti darò un pezzo di cera ove tu farai l'impronto della chiave, poscia me la restituirai, ed io non farò fatica a trovare un fabbro compiacente in Cordova, dove abbondano i bricconi tanto quanto in qualunque altra città della Spagna. — Eh! perchè, dissi a Gasparo, volete fare una chiave falsa? non possiamo noi adoprare la vera? — Sì, mi rispose; ma non vorrei che mio padre, per diffidanza o altro, pensasse di nasconderla altrove: sicchè mi par più sicuro l' averne una nostra ». Allora approvai il suo molto prudente contegno, ed arrendendomivi mi preparai a prendere l' impronto della chiave, il che feci una mattina per tempo, mentre il mio vec-

chiò padrone era andato a far visita al padre Alessio, col quale era solito di tenere lunghissime conferenze. Non mi contentai di questo, ma feci uso della chiave per aprire lo scrigno, il quale, essendo ripieno di grandi e piccoli sacchi, mi pose in un grazioso imbroglio, non sapendo quale scegliere perchè io mi sentiva eguale inclinazione per tutti. Nondimeno perchè la paura di essere sorpreso non mi permettea di fare lungo esame, ne presi meco affatto alla cieca uno de' più grossi; dopo di che serrai lo scrigno e posi la chiave dietro la tappezzeria uscendo dalla camera colla mia preda, che corsi a nascondere sotto il mio letto in un piccolo guardaroba dove io dormiva.

Fatta si felicemente questa operazione, andai a trovare incontanente il giovane Velasquez, il quale mi aspettava in una casa da lui indicatami. Era inebbriato di gioia dicendogli ciò che avea fatto, ed ei mostrossi talmente contento di me che mi colmò di carezze, e mi offrì generosamente la metà delle monete ch'erano nel sacco, le quali furono però da me rifiutate. « No, no, signore, gli dissi: questo primo sacco deve essere tutto vostro: servitevene pei vostri bisogni, ed io tornerò senza indugio allo scrigno, dove, la Dio mercè, evvi denaro per tutti e due ». In fatti tre giorni dopo portai via un altro sacco in cui vi erano, come nel primo, cinquecento scudi, de' quali non ho voluto accettare che il quarto, a malgrado delle istanze che mi fece Gasparo per obbligarmi a dividerli fraternamente con lui.

Tostochè questo giovane si vide così ben provveduto, e per conseguenza in istato di soddisfare alla passione che avea per le donne e pel giuoco, vi si abbandonò intieramente, ed ebbe anche la disgrazia d'incapricciarsi in una di quelle famose donne di partito che divorano e trangugiano in poco tempo i ricchi patrimonii di questo e di quello. Laonde si

diede a scialacquare smisuratamente per lei, il che mi pose nella necessità di fare tante visite allo scrigno, che il vecchio Velasquez affè si accorse che gli si rubavano i bezzi. Una mattina adunque mi disse: « Caro Scipione, bisogna ch' io ti confidi una cosa: qui qualcheduno mi ruba il denaro. Mi fu aperto lo scrigno; furono portati via parecchi sacchi, e di ciò non c'è dubbio. Chi dunque devo incolpare di tal ladroneccio? anzi chi può averlo fatto fuorchè mio figlio? Gasparo sarà entrato furtivamente nella mia camera o forse tu stesso l'avrai introdotto; perchè sono tentato a credere che tu sia d'accordo con lui, quantunque sembriate nemici l'uno dell'altro: nondimeno non voglio dare retta a questo sospetto, perchè il padre Alessio mi ha assicurato della tua fedeltà ». Risposi che mediante la grazia di Dio, la roba d'altri non mi tentava punto, ed accompagnai questa menzogna con una smorfia da ipocrito che fu presa per segnale d' innocenza. Infatti il vecchio non me ne parlò più: si pose nulladimeno in qualche diffidenza; e prendendo le necessarie cautele contro i nostri attentati, fece mettere nuova serratura allo scrigno, e portò sempre da poi la chiave in saccoccia. Per tal modo, rottosi ogni commercio fra noi ed i sacchi, restammo come due minchioni, particolarmente Gasparo, il quale non potendo più spendere tanto per la sua ninfa temeva di essere costretto a lasciarla. Contuttociò ebbe il talento d' immaginare un mezzo che lo fece tirare a lungo ancor qualche giorno, e questo ingegnoso espediente fu di appropriarsi per forma d' imprestito tutto ciò che mi era toccato delle cavate di sangue ch' io aveva fatte allo scrigno. Gli diedi dunque fino all' ultimo soldo, lo che mi pare che potesse essere tenuto per restituzione anticipata ch' io faceva al vecchio mercatante nella persona del proprio erede.

Allora quando lo scapestrato giovine ebbe consumato anche questo ultimo mezzo, considerando che non gliene rimaneva alcun altro, fu assalito da profonda e nera malinconia, la quale a poco a poco alterò la sua ragione, talchè egli non vedeva in suo padre se non che un suo persecutore, e sospinto da feroce disperazione, che non potè esser frenata tampoco dal movimento del sangue, lo sciagurato concepì l'orribile disegno di avvelenarlo; nè si contentò solamente di confidarmi sì esecrando disegno, ma volea eziandio farmi servire di strumento alla sua vendetta. Raccapricciai a tale proposta e gli dissi: « Signore, possibile che Dio vi abbia abbandonato a tal segno che abbiate potuto formare sì abbominevole risoluzione? Come! avreste l'animo di dare la morte a quello che vi ha generato? Si vedrebbe dunque in Ispagna, in grembo del cristianesimo, commettere un delitto, la di cui sola idea farebbe inorridire le nazioni più barbare? No, mio caro padrone, soggiunsi, prostrandomi a' suoi piedi, no, voi non farete un'azione che solleverebbe contro di voi tutta la terra, e che sarebbe punita con infame gastigo ».

Feci ancora molti altri ragionamenti a Gasparo per istornarlo da sì scellerata impresa. Non so da qual fonte io traessi tutte le oneste ragioni delle quali mi serviva colla mira di oppormi alla disperata sua voglia; ma è certo che gli parlai meglio di un dottore di Salamanca, contuttochè fossi ancora ragazzo, e quel che è peggio figlio della Coscolina. Nondimeno poco giovò il rappresentargli ch'ei dovea rientrare in sè medesimo, e rigettare coraggiosamente i pensieri detestabili dei quali avea pieno l'animo: tutta la mia eloquenza fu inutile. Egli abbassò la testa sul petto, e serbando un cupo silenzio sopra tutte le cose che io gli dicea, mi fece giudicare che persisterebbe nella sua prava intenzione.

Allora feci quello che dovea fare, e dissi al mio vecchio padrone che bramava di trovarmi con lui in segreto colloquio. Laonde essendoci serrati in una stanza, « Signore, gli dissi, lasciate per pietà ch'io m'inginocchi dinanzi a voi ed implori la vostra misericordia ». Così parlando mi prostrai a'suoi piedi con grande commozione d'animo e col viso irrigato di lagrime. Il mercatante stupefatto per la mia azione e pel mio turbamento, mi domandò che avessi mai fatto? « Un delitto di cui me ne pento, io gli risposi, e che mi lacererà il cuore per tutta la vita. Oimè! io ho avuto la debolezza di dare ascolto a vostro figliuolo e di prestargli mano a rubarvi i denari ». Nello stesso tempo feci una confessione sincera di tutto l'accaduto; dopo di che lo informai del discorso tenuto poco prima con Gasparo, del quale rivelai ad esso il disegno senza ommettere la minima circostanza.

Per quanto cattiva opinione il vecchio Vetasquez avesse di suo figliuolo, appena poteva egli prestare fede alle mie parole: nondimeno, temendo pur troppo che io gli dicessi la verità, così mi disse facendomi levar in piedi (perchè io era ancora inginocchiato): « Scipione, ti perdono in grazia dell'avvertimento importantissimo che tu mi desti. Gasparo, prosegui egli, Gasparo vuol dunque tormi la vita? Ah figlio inumano! mostro che dovea esser soffocato nel suo nascere, anzichè lasciarlo vivere per diventare un parricida! Qual motivo hai tu d'insidiare i miei giorni? Ogni anno io ti do una somma considerabile pei tuoi piaceri e non sei ancora contento! Dunque per soddisfarti dovrò permetterti di dissipare tutte le mie sostanze? » Fatta questa apostrofe amara, mi raccomandò il segreto, e mi disse che lo lasciassi pensare da sè a ciò che dovea fare in una congiuntura sì delicata.

Io era ansioso di sapere la risoluzione che prende-

rebbe questo infelicissimo padre, quand'ecco che nello stesso giorno chiamò Gasparo, e senza manifestargli niente di ciò che aveva nel cuore, gli parlò in questa guisa: « Figliuolo mio, ho ricevuto una lettera da Merida, in cui mi scrivono che se volete maritarvi, potete prendere una fanciulla di quindici anni, bellissima e che vi porterà ricca dote. Se non avete ripugnanza al matrimonio, noi partiremo domani avanti l'alba per Merida: vedremo la ragazza che vi propongono; e s'ella vi piacerà, la sposerete ». Udendo Gasparo parlare di una dote e credendo di averla già in pugno, rispose senza esitare che andava volentieri a fare questo viaggio, sicchè la mattina seguente, avanti il levar del sole, tutti due soletti e montati su due buone mule partirono.

Quando furono nelle montagne di Fesira in un luogo quanto prediletto dai ladri, altrettanto temuto dai viandanti, Baldassare smontò dalla mula e ordinò a suo figlio di fare lo stesso. Il giovine obbedì e gli domandò perchè volesse farlo scavalcare in quel sito. « Ora lo saprai, rispose il vecchio, fissandolo con due occhi ne' quali era dipinto il cordoglio e lo sdegno. Noi non andremo punto a Merida, e il matrimonio di cui ti parlai non è che un' invenzione da me meditata per tirarti qui. Figliuolo inumano e snaturato, non ignoro, no, la scelleraggine che ravvolgi in mente, e so pur troppo che tenti tutte le vie per farmi assorbire il veleno. Ma come hai potuto lusingarti, o insensato, di tormi in questa maniera impunemente la vita? Quale frenesia! Il tuo delitto sarà fra poco scoperto e tu morrai per mano del carnefice... Se non che adesso, proseguì egli, tu hai un mezzo più sicuro di saziare il tuo odio, senza esporti ad una morte ignominiosa: noi siamo qui senza testimoni e in un luogo dove ogni giorno si assassina qualcuno. Poichè dunque hai tanta sete del mio san-

gue, piantami il tuo pugnale nel seno, e per tal modo sarà imputato questo omicidio ai ladroni ». Detto questo, Baldassare discoprì il suo petto, e indicando il luogo del proprio cuore a suo figliuolo soggiunse: « Su via, trafiggimi con un colpo mortale e puniscimi di aver generato uno scellerato tuo pari ».

Il giovine Velasquez colpito da queste parole come da una saetta, in vece di cercare di giustificarsi, cadde all'improvviso senza sentimento a' piè di suo padre. Il buon vecchio vedendolo in tale stato, e sembrandogli essere questo un principio di pentimento, non potè resistere alla debolezza della paternità; laonde s'affrettò di soccorrerlo; ma Gasparo, appena ripigliato l'uso dei sensi, non potendo più sostenere la presenza di un padre sì giustamente irritato, fece uno sforzo per rialzarsi, risalì sulla sua mula e s'allontanò senza dir parola. Baldassare lasciò che se ne andasse, ed abbandonandolo a'suoi rimorsi, ritornossene a Cordova, dove sei mesi dopo seppe che s'era rinchiuso nella Certosa di Siviglia per passare nella penitenza il rimanente della sua vita.

CAPO XII.

Fine della storia di Scipione.

Il cattivo esempio produce qualche volta buonissimi effetti. Le azioni commesse dal giovine Velasquez mi fecero pensare seriamente alle mie, dimodochè cominciai a reprimere la mia indole ladronesca ed a vivere da garzone onorato: e quantunque la consuetudine che io avea di ghermire tutto il denaro che poteva si fosse formata a forza di azioni reiterate, e fosse perciò difficilissima a vincersi, nondimeno sperai di ottenerne l'intento, immaginandomi che per di-

ventar buono bastasse veracemente volerlo. Accintomi dunque a questa grand'opera, parve che Dio mi aiutasse colla sua grazia, perchè cominciai subito a guardare senz'alcuna cupidigia lo scrigno del vecchio mercatante, a tal segno che se mi avesse anche data la libertà di portar via qualche sacco, io non n'avrei abusato. Ma per verità sarebbe stata imprudenza il mettere a questa prova la mia integrità nascente, sicchè Velasquez si astenne dal farlo.

Veniva sovente in casa nostra don Manrico de Medrano, giovine gentiluomo e cavaliere dell'ordine di Alcantara; e se questo signore non era uno de' più nobili, era almeno uno dei più buoni. Io ebbi la sorte di dargli nel genio, dimanierachè sempre quando mi vedeva mi stuzzicava per farmi parlare e sembrava ascoltarmi con piacere. Un giorno e' mi disse: « Scipione, se io avessi un servo si faceto come tu sei, mi mi sembrerebbe di aver un tesoro; e se tu non fossi in casa di un uomo da me stimato, farei di tutto per accomodarti meco. — Signore, gli risposi, fareste poca fatica a riescire, perchè io mi sento inclinato per le persone grandi, e tanto io sono sedotto dalle loro maniere piacevoli che si può dire questa la mia passione predominante. — Quando che sia così, soggiunse don Manrico, voglio pregare il signor Baldassare di concedere che tu passi dal suo servigio al mio, sperando che non mi negherà questa grazia ». E veramente Velasquez gliela concesse volentieri, tanto più perchè credeva che la perdita di un servidore briccone non fosse per essere irreparabile. Dal canto mio fui io pure contento di questo cambio, parendomi che il servo di un cittadino non fosse altro che un pitocco a paragone del cameriere di un cavalier d'Alcantara.

Per farvi un ritratto fedele del mio nuovo padrone, vi dirò che era questo cavaliere dotato di sembianze amabilissime, e che piaceva a tutti per la soavità delle sue

maniere e pel suo buon talento. Oltre di ciò avea molta probità e valore: gli mancavano solamente le ricchezze; ma essendo figlio minore di una famiglia più illustre che doviziosa, era costretto a vivere a spese di una vecchia zia che abitava a Toledo, e che amandolo come figliuolo, avea cura di somministrargli il denaro necessario per mantenersi. Egli vestiva sempre decentemente, era bene accolto da per tutto e andava dalle prime dame della città, spezialmente dalla marchesa d'Almenara, la quale era una vedova di sessantadue anni, di maniere tanto graziose e di spirito tanto ameno che tirava a sè tutta la nobiltà di Cordova dell'uno e dell'altro sesso, la quale si divertiva alla sua conversazione, talmentechè la casa di lei chiamavasi la buona compagnia.

Il mio padrone, il quale era uomo dei più assidui cortegiani di questa dama, nel venir via una sera da lei mi parve che avesse una ciera fuori del naturale; laonde gli dissi: « Signore, siete molto agitato; è egli permesso al vostro servo fedele rilevarne la cagione? vi sarebbe forse accaduto qualche sinistro? » Sorrise il cavaliere a tale domanda e mi confessò di essere realmente alterato per un serio ragionamento avuto colla marchesa d'Almenara. « Avrei gusto davvero, gli dissi, che quella vezzosa settuagenaria vi avesse fatta una dichiarazione amorosa. — Non crederti in errore, mi rispose, appunto, amico, la marchesa è innamorata di me. « Cavaliere, ella mi disse, so che non siete ricco, ma so che siete nobile, e siccome io ho molto genio per voi, ho risoluto di sposarvi per rendervi agiato, non potendo arricchirvi in altra maniera. Vedo bene che questo matrimonio farà ridere il mondo, che si faranno mille dicerie a mio ridosso e che finalmente sarò tenuta una vecchia matta vogliosa di rimaritarsi; ma non importa: io me ne rido di tutte le ciarle purchè possa farvi uno stato comodo; e sarei felice

se non temessi che voi aveste ripugnanza a secondare le mie intenzioni ». Ecco, proseguì il cavaliere, ciò che mi ha detto la marchesa, e tanto più mi stupisco in quanto che ella è la donna più saggia e più prudente di Cordova: dimanierachè le risposi di esser maravigliato ch'ella mi avesse fatta la onorevole proposta di tormi per marito, spezialmente per aver ella sempre pereservato nella risoluzione di sostenere il decoro vedovile per tutta la vita. « A ciò ella soggiunse che essendo in possesso di considerevoli facoltà, avea genio di farne parte mentre viveva ad un degno galantuomo da lei prediletto. — Dunque, io gli dissi, a quel che si vede, voi siete determinato di saltare la fossa. — Puoi tu dubitarne? ei mi rispose. La marchesa è immensamente ricca, è buona, è brava: bisognerebbe che avessi perduto il cervello per lasciarmi scappare un'occasione si vantaggiosa ».

Allora lodai cordialmente il disegno in cui era il mio padrone di trar profitto da una circostanza che stabiliva la sua fortuna, e lo consigliai anche a sollecitare le cose per paura di vederle cangiate. Fortunatamente l'affare stava assai più sul cuore alla dama che a me, laonde ella diede si bene le sue disposizioni che in poco tempo tutto fu pronto per le sue nozze.

Da che si seppe in Cordova che la vecchia marchesa d'Almenara si apparecchiava a sposare il giovine don Manrico de Medrana, i beffeggiatori cominciarono a sollazzarsi a spalle di questa vedova, ma vani furono tutti i loro motteggi, perchè non poterono sviarla dalla sua deliberazione; e lasciando ella che la città parlasse a suo talento, seguitò il suo cavaliere all'altare. Allora furono celebrate le nozze con tale sfoggio che diede nuova materia alle lingue dei malevoli. Dicevasi che la maritata, almeno per pudore, avrebbe dovuto ommettere la pompa ed i chiassi che mal si addicono alle vecchie vedove che si ma-

ritano con freschi giovani. Ma la marchesa in vece di vergognarsi di essere in quell' età moglie del cavaliere, lasciò libero il freno alla gioia dell'animo suo, sicchè diede in casa propria lautissimo pranzo accompagnato da suoni e canti, e la festa finì con un ballo dove intervenne tutta la nobiltà di Cordova dell'uno e dell'altro sesso. Sul finire del ballo i novelli sposi ritiraronsi in un appartamento in cui si serrarono con una cameriera e con me, ed ivi la marchesa parlò al cavaliere in questa guisa: « Don Manrico, ecco il vostro appartamento; il mio è in altro luogo di questa casa: noi passeremo la notte in camere separate, e il giorno vivremo insieme come una madre col proprio figlio ». Il cavaliere da principio restò ingannato, credendo che la dama non parlasse così che per impegnarlo a farle qualche dolce violenza; ed immaginandosi di dover per creanza mostrarsi appassionato, si approssimò a lei, e si esibì affettuosamente da farle almeno da cameriere; ma tutt' altro che permettergli di spogliarla, ella il respinse con aria seria dicendogli: « Fermatevi, don Manrico: v' ingannate d' assai se mi tenete per una di quelle vecchie imbecilli che si maritano per fragilità: io non vi ho sposato per farvi comprare i beni che vi apporto col nostro contratto di matrimonio; poichè questi sono puri doni del mio cuore, ed io non esigo altro dalla vostra riconoscenza, se non che una cordiale amicizia ». Disse e lasciò il mio padrone e me nel nostro appartamento, ritirandosi ella nel suo con la fantesca, e vietando imperiosamente al cavaliere di accompagnarla.

Posciach' ella si ritirò, noi restammo lì buona pezza stupefatti di quanto avevamo udito; finalmente il mio padrone mi disse: « Scipione, ti saresti tu mai aspettato un discorso simile dalla marchesa? che ti pare di una donna di questa fatta? — Mi pare, signore,

gli risposi, ch'ella sia una fenice. Voi siete veramente beato, perchè in questo modo possedete un benefizio senza essere obbligato di mettervi nulla del vostro. — In quanto a me, soggiunse don Manrico, ammiro una moglie d'indole sì eccellente, e cercherò di contraccambiare con tutte le assiduità immaginabili a cotanta delicatezza ». Continuammo a favellare di questa dama fino a tanto che andammo a dormire, io in un letticciulo collocato presso il guardarobba, è il mio padrone in un bel letto che gli avevano apparecchiato e dove io credo che internamente non fosse malcontento di dormire solo, e di essere fuor d'ogni intrico.

Il giorno seguente ricominciarono le allegrezze, e la nuova maritata mostrossi si gaia che diede motivo di ridere ai maldicenti, ed ella rideva la prima di ciò ch'essi dicevano, ed eccitava i beffardi a trastullarsi dando grazioso argomento alle loro facezie. Dall'altro canto il cavaliere non mostravasi meno contento della sua sposa, talmentechè all'aria affettuosa con cui egli la guardava e parlavale, avresti detto esser esso appetitoso di carne vecchia. I due sposi ebbero la sera un nuovo colloquio in cui fu deciso che senza essersi di peso l'un l'altro vivrebbono alla stessa foggia che aveano vissuto avanti il lor matrimonio. Nondimeno bisogna dire a lode di don Manrico, che in considerazione di sua moglie ei fece quello che pochi mariti in suo luogo avrebbero fatto, attesochè voltò le spalle ad una bella zitella che amava, e da cui era riamato, non volendo, diceva egli, mantenere un commercio che sembrerebbe insultare al contegno delicato che sua moglie teneva con lui.

Mentrech'egli dava a questa dama contrassegni di tanta riconoscenza, ella li pagava con usura, tuttochè gl'ignorasse, sendochè lo fece padrone del suo scrigno, che valea più di quello di Velasquez; e siccome avea riformata la casa in tempo della sua vedovanza,

la rimise allora sullo stesso treno in cui era stata vivente il suo primo consorte; laonde accrebbe il numero de'suoi famigliari, riempì le stalle di cavalli e di mule: in una parola per le sue generose beneficenze il cavaliere più povero dell'ordine di Alcantara divenne il più ricco. Ora voi mi domanderete; « In mezzo a tutto questo che hai tu guadagnato? » Ho guadagnato cinquanta dobble dalla mia padrona e cento dal mio padrone, il quale oltre ciò mi fece suo segretario con cento scudi di appannaggio, e tanto spinse innanzi la sua confidenza in me, che volle che fossi suo tesoriere.

« Suo tesoriere! » Gridai io interrompendo Scipione in questo luogo e dando in uno scoppio di risa. Sì, signore, replicò egli con aria fredda e seria, sì, suo tesoriere, ed oso anche dire di avere sostenuto onoratamente sì fatto impiego. È vero però ch'io sono forse debitore di qualche cosa alla cassa, perchè siccome io prendeva da quella i miei salarii anticipatamente, e poi ho abbandonato all'improvviso il servigio del cavaliere, non è impossibile che la mia partita sia in dare; ma, sia come si voglia, questa è l'ultima cosa ch'io abbia a rimproverarmi, mentre da quel tempo in poi sono stato pieno di rettitudine e di onoratezza.

Io era dunque, proseguì il figlio della Coscolina, segretario e tesoriere di don Manrico, il quale mostravasi contento di me, come io lo era di lui; allora quando ricevette una lettera da Toledo dalla quale era avvisato che donna Teodora Moscoso sua zia era moribonda. Egli si commosse tanto per questa nuova, che partì immediatamente e andò a trovare questa dama, la quale da parecchi anni gli faceva da madre; ed io l'accompagnai nel suo viaggio con un cameriere ed un solo lacchè; e montati tutti e quattro sopra i migliori cavalli delle nostre stalle, giugnemmo in fretta a Toledo, dove trovammo donna Teodora in

uno stato da farci sperare ch'ella non morrebbe di quella malattia; e i nostri pronostici furono realmente avverati, tuttochè contrarii a quello di un vecchio dottore che la medicava.

Mentrechè la salute di quella buona zia si rifaceva di giorno in giorno, forse meno pei rimedii che se le facevano prendere che per la presenza del suo caro nipote, messere il tesoriere mangiava, beveva a andava a spasso con certi giovinotti suoi amici, fatti a posta per procurargli occasione di far suonare i quattrini. Costoro mi strascinavano qualche volta nelle biscazze dove mi faceano giuocare con loro, e non essendo io giuocatore si destro come il mio padrone don Abele, perdeva spesso assai più di quello che guadagnava; ma tuttavia senz'accorgermi m'innamorava del giuoco, e se avessi dato retta intieramente a si fatta passione, ella mi avrebbe ridotto senza dubbio a cavare dalla cassa qualche piccola somma di salario anticipato; ma per buona sorte l'amore salvò la cassa e la mia virtù. Un giorno, mentrechè io passava vicino alla chiesa *De los Royés*, scorsi a traverso di una gelosia, le di cui cortine erano aperte, una zitelletta che mi parve più dea che donna, ed userei parola ancora più bella se potessi trovarne per esprimere l'impressione che la sua presenza fece sopra di me. M'informai dunque chi ella fosse, ed a forza d'investigazioni seppi che avea nome Beatrice, e che era donzella di donna Giulia figlia minore del conte di Polano.

Allora Beatrice interruppe Scipione ridendo a quattro ganasce, poscia rivoltasi a mia moglie le disse: « Vezzosa Antonietta, fissatemi bene: di grazia non vi pare che io abbia l'aria di una dea? — Tu lo eri allora agli occhi miei, le rispose Scipione, e da che la tua fedeltà non mi è più sospetta, tu mi sembri anche adesso più bella che mai ». Dopo si graziosa risposta, il mio segretario proseguì la sua istoria.

Questa scoperta finì d'infiammarmi, non però, a dir vero, di legittimo amore, laonde m'immaginai di poter vincere facilmente la sua virtù se la tentassi con regali che potessero smuoverla; ma quanto male io la pensava della casta Beatrice! Per quante volte io le abbia fatto offrire da vecchie prezzolate la mia borsa e il mio affetto, ella rigettò fieramente le mie esibizioni. Allora dunque la sua resistenza aguzzò i miei desiderii, sicchè ricorsi all'ultimo espediente che fu quello di domandarle se mi voleva sposare, al che ella acconsentì quando seppe che io era segretario e tesoriere di don Manrico. E siccome ci parve ben fatto il celare per qualche tempo il nostro matrimonio, ci maritammo segretamente alla presenza di madonna Lorenza Sefora, nutrice di Serafina, e di parecchi altri famigliari del conte di Polano. Subito sposàta Beatrice, ella mi facilitò i modi di vederla il giorno e di abboccarmi seco lei la notte nel giardino, dove io m'introduceva per una porticella, di cui essa mi diede la chiave. Giammai non vi furono sposi più allegri e contenti di noi due: attendevamo con impazienza le ore libere, ne profittavamo sempre collo stesso ardore, e il tempo che passavamo insieme, contuttochè fosse assai lungo, ci sembrava sempre troppo corto.

Una notte, la quale fu tanto per me crudele quanto le antecedenti erano state soavi, nell'atto di entrare nel giardino stupii di trovare la porticella aperta, e questa novità mi turbò talmente che ne trassi cattivo augurio. Divenni pallido, tremante, come se avessi presentito ciò che doveva accadermi, ed inoltrandomi nelle tenebre verso un gabinetto di verdura, dove io era solito di parlare alla mia sposa, udii la voce di un uomo. Mi fermai in un tratto per meglio ascoltare, e le mie orecchie udirono queste parole: « Mia cara Beatrice, non mi fate più penare, compite la mia

felicità: pensate che da ciò dipende la vostra fortuna ». In vece di avere la pazienza di ascoltare più oltre, credetti di aver udito anche troppo, per la qual cosa mi sentii subitamente ardere dalla gelosia, e tosto agitato dalle smanie della vendetta sfoderai la mia spada e slanciatomi nel gabinetto gridai: « Seduttore infame! chiunque tu ti sii tu dovrai tormi la vita prima di levarmi l'onore ». Così dicendo diedi addosso al cavaliere che favellava con Beatrice, ed egli si accinse prontamente alla difesa, e combattè da uomo che ne sapeva di scherma assai più di me, non avendone io avuto che qualche lezione a Cordova. Nondimeno, benchè ei fosse grande spadaccino, gli addrizzai un colpo da cui non potè schermirsi, o piuttosto e' fece un passo falso: in fatti lo vidi stramazzare in terra, e immaginandomi di averlo morto, diedila a gambe, senza proferire risposta a Beatrice che mi chiamava.

« Sì veramente, interruppe la moglie di Scipione, rivolgendosi a noi, io lo chiamava per trarlo d'inganno, perchè il cavaliere, con cui io parlava nel gabinetto, era don Ferdinando de Leiva. Questo signore era innamorato di Giulia mia padrona ed avea presa la risoluzione di rapirla, credendo che questo fosse solo il modo di poterla sposare; ed io stessa avea stabilito il luogo nel giardino per concertar seco lui questo ratto, da cui egli mi assicurò che dipendeva la mia fortuna: ma io chiamava inutilmente il mio sposo il quale si allontanò da me come da una moglie infedele ».

Nello stato in cui mi trovava, soggiunse Scipione, io era capace di tutto. Coloro che hanno sperimentato la gelosia e quali pazzie quella furia fa fare ai più nobili ingegni, non si stupiranno ch'ella mi abbia rivoltato il cervello. Ma io passai da un estremo all'altro, sentendo succedere mille movimenti di odio

ai teneri affetti che io nutriva poco prima per la mia sposa. Giurai dunque di abbandonarla e di sbandirla per sempre dalla mia memoria. Oltre a ciò, io credeva di avere ucciso un cavaliere, e con questa opinione, temendo di cadere nelle mani della giustizia, provai quel fatal turbamento che insegue da per tutto come una furia ciaschedun malfattore. In questo orribile stato, non pensando più che a salvarmi, non tornai a casa, ma uscii da Toledo senza nessun altro arnese fuorchè l'unico abito che aveva in dosso: per altro avea in saccoccia una sessantina di dobble, le quali non erano piccola cosa per un giovane che avea risoluto di servire in tutto il tempo della sua vita.

Camminai, o per dir meglio, corsi tutta la notte, perchè la idea degli sbirri sempre presente alla mia fantasia mi aggiungeva ognor nuova lena, dimodochè sul far dell'alba io era fra Rodillas e Maqueda; e quando fui a questo ultimo borgo, sentendomi alquanto stanco, e vedendo che aprivano in quel punto la chiesa, vi entrai; e, fatta breve orazione, mi posi a sedere su di un banco per prendere riposo. Allora cominciai a meditare sopra le cose mie, le quali me ne davano vasto argomento, ma non ebbi il tempo di fare molte riflessioni, stantechè sentii rimbombare la chiesa da tre o quattro scoppii di frusta, il che mi fece credere che passasse a quella volta qualche mulattiere. Mi alzai dunque in fretta per andare a vedere se ciò fosse vero, e quando fui alla porta ne vidi uno il quale era montato sopra una mula e ne menava altre due pel guinzaglio. « Fermatevi, gli dissi; dove andate con quelle mule? — A Madrid, e' mi rispose: ho menato da là a qua due buoni padri domenicani, e adesso sono di ritorno ».

L'occasione che si presentò di fare il viaggio a Madrid me ne fece venir la voglia. Feci dunque l'accordo col mulattiere, e montato sopra una mula, paran-

mo via verso Illescas dove avevamo divisato di andar a dormire. Appena fummo fuori di Maqueda, il mulattiere, uomo fra i trentacinque e i quarant'anni, cominciò a cantare orazioni di chiesa con quanto fiato poteva. Egli cominciò dalle preci che i canonici dicono a mattutino, indi cantò il *Credo* come lo si canta nelle messe solenni; poscia passando ai vesperi, li disse tutti senza lasciar fuori tampoco il *Magnificat*. Non ostante che quel animalone mi assordasse le orecchie, io non potea trattenermi dal ridere, dimodochè io lo eccitava a seguitare quando era obbligato a fermarsi per prender fiato. « Animo, amico, gli diceva, continuate: se Dio vi ha dato buoni polmoni, voi almeno ne fate buon uso. — Oh per questo sì, ci rispose, io, grazie al Signore, non somiglio alla maggior parte dei vetturini i quali non cantano altro che canzoni empie o scandalose: io non canto nemmeno romanze sulle nostre guerre contro i Mori, perchè queste sono cose per lo meno frivole, se non disoneste ». Ed io: « Voi avete una purità di cuore che pochi mulattieri sogliono avere. Ma ditemi: poichè siete cotanto delicato sulla scelta delle canzoni, avete forse egualmente fatto voto di castità nelle osterie, dove si trova qualche fresca servotta? — Certamente, ei rispose: la continenza è ancor ella una cosa che mi piace osservare in questa sorta di luoghi; sicchè io io non attendo mai ad altro che alle mie mule ». Restai di stucco udendo parlare in questa foggia quella fenice dei mulattieri, e supponendolo uomo retto e di buon talento mi posi a ragionare con lui dopochè fu sazio di cantare.

Sul far della sera arrivammo a Illescas, e quando fummo all'osteria lasciai al mio compagno la cura delle mule, ed io entrai in cucina, dove diedi ordine all'oste di prepararci una buona cena, lo che egli promise di fare in tal modo ch'io dovessi ricordarmi

per tutta la vita di aver alloggiato in casa sua. « Domandate, e'soggiunse, al vostro mulattiere che uomo io mi sia. Affè di Dio! sfido tutti i cuochi di Madrid e di Toledo a farvi un'*olea podrida* simile alle mie. Questa sera mangierete un manicaretto di coniglio fatto a mio modo, e vedrete se non ho ragione di tenermi in credito ». In così dire mostrommi una padella, in cui a detta sua v' era un coniglietto tagliato a pezzi. « Ecco, prosegui egli, quello che voglio darvi. Quando avrò messo dentro pepe, sale, vino, un mazzetto di erbe odorifere, ed alcuni altri ingredienti che sono solito a mettere nelle mie salse, spero che potrò portarvi in tavola un intingolo degno d'un *contador major* ».

Da poi che l' oste avea fatto in tal guisa il suo panegirico, cominciò ad allestire la cena, e intanto ch'egli affaccendavasi, io entrai in una sala dove essendomi buttato sopra un letticciuolo che ivi trovai, mi addormentai per la stanchezza, non avendo riposato la notte antecedente. Due ore dopo il mulattiere venne a svegliarmi. « Illustrissimo, mi disse, la cena è pronta: venite a tavola ». Nella sala vi era una mensa con due posate dove sedemmo il mulatiere ed io; ed avendoci portato l' intingolo, io mi vi gettai sopra con grande avidità; e sia che la fame me lo facesse parer buono, sia che fosse effetto degl' ingredienti del cuoco, lo trovai di gusto squisito. Oltre di ciò, ci fu portato un pezzo di castrato arrosto, ed osservando che il mulattiere non lavorava fuorchè in quest'ultimo piatto, gli domandai perchè non mangiasse dell'altro; ed egli mi rispose sorridendo che a lui non piacevano gl' intingoli. Questa risposta, o piuttosto il sorriso che l'accompagnava, mi parve avere qualche mistero. Perlochè gli dissi: « Voi mi nascondéte il vero motivo, per cui non mangiate di questa pietanza: ma fatemi, vi prego, la grazia di dirmelo. — Giacchè siete cu-

rioso di saperlo, ei mi rispose, vi dirò che ho qualche ripugnanza ad empiermi lo stomaco con certa specie d'intingoli, dopochè andando da Toledo a Cuenca, una sera in un'osteria mi diedero un gatto in padella per un coniglio di conigliera, e questa cosa mi ha disgustato delle fricassee ». Dettomi questo dal mulattiere, in un tratto mi mancò l'appetito a malgrado della fame che mi rodeva: mi sono messo in testa di mangiar gatto in vece di coniglio, e non guardai più l'intingolo che con dispetto; nè il mio compagno potè farmi passare la nausea col dirmi che gli ostieri nella Spagna faceano spessissimo questo *quiproquo*, come lo facevano anche i pasticcieri. Il discorso, come vedete, era consolantissimo, sicchè non mi venne più voglia di pensare ad intingoli, nè tampoco all'arrosto per paura che il castrato non fosse falsificato come il coniglio. Mi levai dunque da tavola maledicendo l'intingolo, l'oste e l'osteria; ed essendo tornato a coricarmi sul letticello, passai la notte più tranquillamente di quello che mi aspettava. Il giorno seguente di buon mattino, pagato l'oste generosamente, come se mi avesse trattato benissimo, mi allontanai da Illescas colla fantasia talmente piena di quell'intingolo che prendeva per altrettanti gatti tutti gli animali che rimirava.

Arrivai di buon'ora a Madrid, dove tostoch'ebbi pagato il mulattiere, presi a pigione una camera in un'osteria vicino alla porta del Sole. I miei occhi, quantunque abituati a vedere quantità di persone nobili, furono nondimeno abbagliati dal concorso dei signori che sogliono vedersi nel quartiere della corte. Ammirava il prodigioso numero delle carrozze e la moltitudine infinita dei gentiluomini, dei paggi e dei lacchè ch'erano al seguito dei grandi, e molto più crebbe la mia ammirazione quando all'alzarsi del re dal letto vidi questo monarca circondato dai suoi cortigiani.

Fui rapito da questo spettacolo, talmentechè dissi dentro di me: « Non mi stupisco più di aver udito dire che bisogna vedere la corte di Madrid per comprenderne tutta la magnificenza: sono contentissimo di esserci venuto ed ho il presentimento di far qualche cosa ». Non feci però niente altro che alcune amicizie infruttuose; sicchè ho speso a poco a poco i miei denari, e fu per me gran fortuna il potermi attaccare con tutto il mio merito a un pedante di Salamanca, che per affari di famiglia era venuto a Madrid, dove egli nacque e che fu da me conosciuto per accidente. Io divenni il suo *fac totum*, e andai con esso alla università quando vi ritornò.

Il mio nuovo padrone chiamavasi don Ignazio de Ipigna e prendeva il *don* per essere stato precettore di un duca, che per riconoscenza gli dava una pensione in vita, come ne aveva una qual professore emerito del collegio, e oltre di ciò riscuoteva ogni anno dal pubblico una rendita di due o trecento dobble per libri di Morale dogmatica ch'era solito di dare alle stampe. Merita ch'io faccia gloriosa menzione della maniera con cui componeva le sue opere. Egli dunque consumava quasi tutto il giorno a leggere gli autori ebraici, greci e latini, e a mettere in un piccolo quadrato di carta ogni sentenza o bel pensiero che vi trovava, e di mano in mano che riempiva i quadrati, gl'infilzava in un ferro in forma di ghirlanda, e d'ogni ghirlanda faceva un volume. Oh quanti cattivi libri noi facevamo! Non passava mese che non componessimo almeno due volumi, pei quali subito gemevano i torchi; ma quello che fa più di tutto stupire, si è che queste compilazioni si spacciavano per novità; e se i critici osavano di accusare l'autore di plagiario degli antichi, ei rispondeva loro con orgogliosa sfacciataggine: *Furto laetamur in ipso*.

Oltre a ciò il mio padrone era grande commenta-

tore, e i suoi commentarii erano talmente gravidi di erudizione che si rinvenivano osservazioni anche su cose che non erano altro che zeri. E siccome egli qualche volta scriveva mal a proposito sopra i suoi quadrati di carta parecchi passi di Esidio e di altri autori, io trassi grande profitto in casa di questo dotto, e sarei veramente un ingrato se non lo confessassi; perchè a forza di copiare le sue opere, perfezionai la mia scrittura. In oltre se trattandomi più da alunno che da servo ebbe cura di adornarmi l'ingegno, non trascurò dall'altro canto di correggere i miei costumi. « Scipione, e' mi diceva, quando udiva dire che qualche famigliare avea fatta alcuna bricconeria, guarda bene, figliuolo mio, di non seguitare il mal esempio di quel furfante: bisogna che un servidore obbedisca il padrone con fedeltà e zelo ». In una parola don Ignazio non perdeva occasione per insinuarmi l'amore della virtù, e le sue esortazioni facevano si buon effetto che non mi venne mai la minima tentazione di fargli veruna burla nel corso de' sei mesi che stetti con lui.

Ho detto di sopra che il dottor de Ipigna era nativo di Madrid, dove avea una parente, chiamata Catalina, che era cameriera della balia reale. Questa zitella, ch'è quella medesima di cui mi sono servito dopo per trarre dalla torre di Segovia il signor de Santillana, desiderosa di giovare a don Ignazio, impegnò la sua padrona a chiedere per lui un benefizio al duca de Lerme: laonde il ministro lo fece nominare all'arcidiaconato di Granata, chè per essere in paesi conquistati toccava al re di farne la elezione. Allora io ebbi più volte occasione di veder Catalina e di parlare con lei, dimodochè col mio bizzaro umore e colla mia ciera disinvolta le piacqui, come io dall' altro canto trovai essa di mio gusto, tanto che non potei far a meno di non contraccambiare ai piccoli segni d'amicizia ch'ella mi dava, e ciò al punto che

scambievolmente c' innamorammo.... Cara Beatrice, perdonami questa confessione, e perchè io credeva senza dubbio che tu mi avessi fatte le fusa torte, questo errore dovrebbe assolvermi da tuoi rimproveri.

Intanto il dottore don Ignazio si preparava a partire per Granata; laonde la sua parente ed io, conturbati dal timore della nostra prossima separazione, ricorremmo ad uno spediente che ci pose fuori d'ogni pericolo. Io dunque finsi di essere ammalato, lamentandomi di dolore di testa e di dolore di petto, e dando tutti i segnali della crudele malattia. Il mio padrone chiamò subito un medico, il quale, dopochè m' ebbe bene e diligentemente osservato, mi disse buonamente che la mia malattia era più seria di quello che si pensava, e che era da temersi che io dovessi starmene lungamente a letto. Il dottore, impaziente di portarsi alla sua cattedrale, non credè ben fatto il ritardare la sua partenza, sicchè volle piuttosto prendere un altro garzone, e si contentò di lasciar me sotto la custodia di un infermiere, a cui consegnò una somma di denaro per seppellirmi, se a casò morissi o per ricompensare i miei servigi se fossi guarito.

Appena mi fu detto che don Ignazio era partito per Granata, tutti i miei mali svanirono. Alzatomi dunque dal letto, licenziai il mio acutissimo medico, e mandai col nome di Dio l'infermiere, il quale mi avea rubato più della metà delle monete che dovea consegnarmi. Mentre io era in ciò affaccendato, Catalina faceva la sua parte con donna Anna de Guevara sua padrona, a cui facendo conoscere che io era maraviglioso imbroglione, le ficcò in capo di scegliermi per uno de'suoi agenti. Madonna nutrice, la quale per amor dell'oro soleva spesso tentar belle imprese, avea bisogno di sì fatte persone; per la qual cosa mi diede certe commissioni che richiedevano un po' di testa: ed oso dire, senza vantarmi, di non averle mal ese-

guite, sicchè ella fu soddisfatta di me; ma io fui malcontento di lei, perchè era donna cotanto avara che non mi dava mai tampoco un tantino di quei frutti che raccoglieva dalla mia industria e dalle mie fatiche, immaginandosi di essere abbastanza generosa col pagarmi pontualmente il salario. Questo eccesso di avarizia mi avrebbe fatto in breve uscire di casa sua se non fossi stato trattenuto dalla benevolenza di Catalina, la quale, innamorandosi ogni giorno più, mi propose finalmente di sposarla.

« Piano, le dissi, mia cara, questa cerimonia non si può fare con tanta fretta, attesochè fa d'uopo che io sappia prima di tutto se sia morta certa donnicina che vi ha prevenuta, e che ho sposata pur troppo in penitenza de' miei peccati. — Non venite fuori con queste favole, rispose Catalina: voi dite di essere maritato per nascondere con bella maniera la ripugnanza che avete a tormi per moglie ». Indarno io le giurava che era la verità: ella giudicò che la mia confessione sincera fosse un pretesto, e trovandosene offesa, cangiò mecò costume; sicchè, quantunque non abbiamo fatto veruno baruffa, il nostro commercio a poco a s' intiepidì e non restò più fra l'uno e l'altra che qualche riguardo di onestà e di gentilezza.

In tale congiuntura seppi che il signor Gil Blas de Santillana, segretario del primo ministro della corona di Spagna avea bisogno di un cameriere, e questo posto mi lusingava molto, perchè mi fu riferito essere appunto uno de' migliori che io potessi occupare. « Il signor de Santillana, mi si diceva, è cavaliere pieno di meriti, giovine che è l'occhio destro del duca de Lerme, e che per conseguenza dovrà portar sempre più innanzi la propria fortuna: oltre di ciò è generoso di cuore, sicchè facendo le cose sue, farete benissimo anche le vostre ». Non trascurai dunque questa occasione, e andai a presentarmi al signor Gil

Blas, a cui mi sentii subito inclinare, ed egli mi accettò al suo servigio per la sola raccomandazione della mia fisonomia. Non esitai un momento a lasciare per esso la signora nutrice, e piacendo a Dio, egli sarà l'ultimo de' miei padroni.

Qui Scipione finì la sua istoria, e poscia rivolgendosi a me soggiunse: « Signor de Santillana, fatemi la grazia di dire a queste dame se mi avete sempre conosciuto per servidore fedele e zelante. Ho bisogno della vostra testimonianza per persuadere loro che il figliuolo della Coscolina ha formato i sui costumi ed alle prave inclinazioni ha fatto succedere la virtù. — Sì, dissi allora alle donne, io mi fo malevadore per lui, e se nella sua fanciullezza Scipione era un vero *piccaro*, dopo si è corretto sì bene che può dirsi il modello di un perfetto famigliare, e tutt'altro che averlo da rimproverare del contegno da lui tenuto con me, debbo anzi confessare che io gli sono debitore di molto; perchè nella notte che fui preso per essere condotto alla torre di Segovia, egli salvò dal saccheggio e mise in luogo di sicurezza una parte delle mie sostanze, mentre poteva appropriarsele impunemente; nè si contentò solamente di pensare alla conservazione della mia roba, ma per pura amicizia venne a serrarsi meco in prigione, e preferì ai beni della libertà il tristo piacere di essere a parte delle mie disgrazie.

LIBRO UNDECIMO

CAPO I

Massima allegrezza di Gil Blas ed infausto accidente da cui fu turbata. Cangiamenti successi alla corte, i quali furono la cagione che Santillana vi è ritornato.

Ho detto di sopra che Antonietta e Beatrice si accordavano a maraviglia inseme, essendo l'una abituata a vivere da umile servente, e l'altra avvezzandosi volentieri a fare da padrona. Scipione ed io eravamo due mariti talmente gentili e tanto accarezzati dalle nostre mogli che dovevamo avere fra poco il contento di diventare padri: in fatti elleno ingravidarono tutte e due quasi nel medesimo tempo. Beatrice fu la prima a partorire, e diede alla luce una bella bambina, e alcuni giorni dopo Antonietta ci colmò tutti di gioia col partorire un maschio; sicchè subito mandai il mio segretario a Valenza per darne parte al governatore, il quale venne subito a Lirias con Serafina e con la marchesa di Pliego per tenere a battesimo questi bambini, godendo di aggiungere anche questa testimonianza di affetto a tutte quelle che io avea da loro ricevuto. Mio figlio, che ebbe per patrino quel gentil-

uomo e per matrina la marchesa, fu chiamato per nome Alfonso, e la governatrice, volendo che io fossi suo doppio compare, tenne con me la figlia di Scipione, alla quale mettemo il nome di Serafina.

La nascita di mio figlio non rallegrò solamente le persone del castello, ma eziandio gli abitatori di Lirias la celebrarono anch' essi con tali feste che fecero conoscere che tutto il villaggio era a parte della contentezza del suo signore. Ma oimè! le nostre allegrezze non furono di lunga durata, o per meglio dire esse si convertirono all' impensata in gemiti, in pianti, in lamenti per un caso cotanto acerbo che venti anni di tempo non hanno potuto mai farmi obbliare, e che sarà sempre presente al mio animo. Mio figlio morì, e sua madre, contuttochè si fosse felicemente sgravata di lui, lo seguì poco dopo. Una febbre violenta rapì la mia cara sposa alla fine del mese quattordicesimo del nostro matrimonio. Non è possibile che chi legge concepisca il dolore che allora provai: caddi in uno stupido languore, e a forza di sentire la perdita da me fatta, sembrava divenuto insensato, dimodochè stetti così cinque o sei giorni, nè volea più prendere cibo; e credo che senza Scipione mi sarei lasciato morire di fame, o che mi si sarebbe rivoltato il cervello; ma l' astuto segretario seppe ingannar il mio dolore, conformandosi ad esso, avendo trovato il modo di farmi trangugiare il brodo col presentarmelo con aria sì malinconica che sembrava darmelo più per alimentare la mia afflizione che per conservarmi la vita.

Questo affezionato servo scrisse a don Alfonso, informandolo della sciagura che mi era accaduta, e dello stato compassionevole in cui io mi trovava; e quel signore tenero e pietoso, quel generoso amico si portò subito a Lirias. Non posso senza commuovermi rammentare il momento in cui l' ho veduto e l' ho

ubito dire abbracciandomi: « Mio caro Santillana, non vengo qui per consolarvi: vengo per piangere Antonietta con voi, come voi piangereste Serafina con me, se la morte me l'avesse rapita ». In fatti egli sparse gran copia di lagrime, e confuse i suoi sospiri co'miei, dimanierachè, quantunque io fossi oppresso dalla mia grave tristezza, restai tocco al vivo della bontà generosa di don Alfonso.

Il governatore ebbe lungo colloquio con Scipione intorno a ciò che si dovesse fare per vincere il mio dolore, e conchiusero finalmente che facea d'uopo allontanarmi per qualche tempo da Lirias, dove ogni cosa mi tenea viva l'immagine della mia diletta Antonietta. Per tal fine il figliuolo di don Cesare mi propose di condurmi a Valenza, e il mio segretario secondò sì bene la proposizione che l'accettai. Lasciai Scipione e sua moglie al castello, il soggiorno del quale non facea per vero dire che esacerbare il mio cordoglio, e partii col governatore. Allorchè fui a Valenza, don Cesare e sua nuora non risparmiarono cosa alcuna per distrarmi dal mio dolore, mettendo in opera l'un dopo l'altro i divertimenti più atti a ricrearmi; ma, a malgrado di tutte le loro cure, io restava sempre immerso nella mia cupa malinconia. Non restava più altri che Scipione che sperasse di restituirmi la mia prmiera tranquillità: egli veniva spesso da Lirias a Valenza per sapere il mio stato e se ne ritornava più mesto o più allegro, secondochè vedeva in me maggiore o minore apparenza di consolazione.

Entrato una mattina nella mia stanza ansiosamente mi disse: « Signore, è sparsa per la città una voce che mette in moto tutta la monarchia: si vocifera che sia morto Filippo III e che sia salito sul trono il principe suo figliuolo... Si dice in oltre, ei proseguì, che il cardinale duca de Lerme ha perduto il suo po-

sto, che gli fu eziandio vietato di comparire a corte, e che don Gasparo de Guzman conte d'Olivares è diventato primo ministro ». Mi sentii alquanto commuovere da questa nuova, senza sapere il perchè; ed avvedutosene Scipione, mi domandò se io prendessi alcuna parte a sì gran cangiamento. « Eh! qual parte, risposi, vuoi tu ch'io prenda, mio caro? Poichè io ho abbandonato la corte, tutte le mutazioni che possono succedere devono essermi indifferenti. — Mi pare, soggiunse il figlio della Cosclina, che siate ancor troppo giovane per distaccarvi affatto dal mondo. Se io fossi in voi, vorrei cavarmi un capriccio: vorrei andare a Madrid a mostrare la mia faccia al giovine re per vedere s'egli mi riconoscesse: io sì, vorrei aver questo gusto. — T'intendo, gli dissi, vorresti che tornassi nuovamente alla corte per tentar fortuna, anzi per diventare un'altra volta avaro e ambizioso. — Avete dunque paura, ripigliò Scipione, che il vostro cuore ancora si guasti? Di grazia abbiate più fiducia nella vostra virtù, ed io mi fo malevadore di voi. Le disgrazie sofferte alla corte vi hanno condotto a tali riflessioni che debbono farvi ridere di tutti i p ricoli: rimbarcatevi arditamente in un mare di cui conoscete tutti gli scogli. — Zitto là, adulatore, lo interruppi io sorridendo: sei tu stanco di vedermi vivere vita tranquilla? Io credeva che la mia quiete ti fosse più cara ».

Mentre così ragionavamo, vennero don Cesare e suo figliuolo, i quali mi confermarono la nuova della morte del re, come pure la disgrazia del duca de Lerme, dicendomi in oltre che questo ministro avea fatto chiedere la permissione di ritirarsi a Roma, e che gli era stata negata, essendogli in vece stato intimato di restituirsi al suo marchesato di Denia. Detto questo, quasichè fossero stati d'accordo col mio segretario, mi consigliarono di portarmi a Madrid, e, poichè era

conosciuto dal nuovo re, di presentarmi davanti a lui, tanto più che io gli avea prestato di quella sorte di servigi che i grandi ricompensano assai volentieri. « In quanto a me, disse don Alfonso, credo certo che vi riconoscerà: Filippo IV deve pagare i debiti del principe di Spagna. — Ed io ho lo stesso presentimento, disse don Cesare, e considero il viaggio di Santillana come un' occasione per lui di pervenire alle dignità più cospicue. — In verità, o signori, io risposi, voi non pensate a quello che dite, perchè, all' udirvi l' uno e l'altro, sembra ch'io non abbia se non che a portarmi a Madrid per avere la chiave d'oro o qualche governo; ma siete in errore: anzi io sono persuaso che il re non mi guarderebbe tampoco in viso se io mi presentassi ai suoi sguardi; ed io, da che lo desiderate, voglio farne la prova, solamente per disingannarvi ».

Allora i signori de Leiva mi presero in parola, ed io non ho potuto negar loro di partire immediatamente verso Madrid. Quando il mio segretario mi vide determinato a far questo viaggio, diede in ismoderata allegrezza, immaginandosi che appena comparso davanti al nuovo re, questo principe mi distinguerebbe fra tutti, e mi colmerebbe di ricchezze e di onori, e vaneggiando colle sue speziose chimere, mi sollevava alle prime cariche dello stato, promuovendo anche sè medesimo col favore della mia protezione.

Mi disposi dunque di tornare alla corte, non già colla mira di sagrificare ancora alla fortuna, ma per contentare don Cesare e suo figliuolo, i quali si aveano messo in testa che io possederei incontanente la grazia reale; e se debbo dire il vero, anch' io internamente mi sentia voglia di provare se questo giovane principe mi riconoscesse. Strascinato adunque da questo desiderio bizzarro, senza speranza e senza disegno di trarre verun profitto dal nuovo regnante, m' avviai

verso Madrid in compagnia di Scipione, lasciando la cura del mio castello a Beatrice, la quale era valentissima nell'economia domestica.

CAPO II.

Gil Blas ritorna a Madrid; si fa vedere alla corte, dove il re lo riconosce e lo raccomanda al suo primo ministro. Conseguenza di questa raccomandazione.

In meno di otto giorni arrivammo a Madrid con due buoni cavalli che ci aveva dati don Alfonso per far il viaggio sollecitamente. Andammo a smontare ad una locanda, dove io avea ancora alloggiato, cioè da Vincenzo Forero mio antico locandiere, il quale mi accolse con vera contentezza.

Siccome costui era uomo che si piccava di saper tutto ciò che accadeva tanto alla corte come in città, gli domandai: « Che c'è di nuovo? — Tante cose, ei mi disse: dopo la morte di Filippo III tutti gli amici e partigiani del duca de Lerme si hanno date le mani attorno per mantenere sua eminenza nel ministero, ma i loro sforzi furono vani, perchè il conte d'Olivares l'ha vinta sopra di loro. Si pretende però che la Spagna poco perda nel cambio e che questo nuovo primo ministro abbia mente sì vasta da poter governare tutto il mondo: e Dio pur lo volesse!... Ma quel che è certo, ei proseguì, si è che il popolo ha concepito grande opinione del suo valore, e noi vedremo in breve se il duca de Lerme abbia cattivo o buon successore ». E perchè Forero s'era messo in in vena di chiacchierare, mi fece il ragguaglio di tutti i cambiamenti successsi in corte da che il conte d'Olivares reggeva il vascello della monarchia.

Due giorni dopo il mio arrivo a Madrid passai dal re il dopo pranzo, e mi posi in luogo ch'egli potesse

vedermi, mentre ci passava per andare nel suo gabinetto; ma non mi guardò punto. Il giorno seguente tornai al medesimo luogo e non fui più fortunato; solamente il terzo giorno gittò gli occhi sopra di me nel passare; ma parve badar poco alla mia persona; laonde mi raffreddai, e dissi a Scipione che mi accompagnava: « Tu vedi che il re non mi riconosce, o che s' egli si risovviene di me, non si cura niente affatto della mia persona, sicchè credo che sia meglio tornare a Valenza. — Non abbiate tanta fretta, rispose il mio segretario: voi dovreste sapere meglio di me che alla corte niente si ottiene senza pazienza: non vi stancate di farvi vedere dal principe, il quale a forza di avervi davanti agli occhi, sarà costretto a considerarvi più attentamente e si richiamerà alla memoria gli uffizîi fatti dal suo agente verso la bella Catalina ».

Affinchè Scipione non avesse motivo alcuno di rimproverarmi, mi adattai a continuare la stessa solfa per tre settimane intere; e un giorno finalmente accadde che il re, accortosi di me, mi fece chiamare; laonde entrai nel suo gabinetto non senza qualche turbamento di trovarmi da solo a solo col mio re, il quale mi disse: « Chi siete voi? le vostre sembianze non mi sono ignote: dove mai v'ho veduto? — Signore, gli risposi tutto tremante, sono quello che ebbi l'onore di condurre una notte vostra maestà col conte de Lemos in casa... — Ah! me ne ricordo tnterruppe il principe: voi eravate segretario del duca de Lerme, e mi pare che vi chiamate Santillana. Non ho obbliato che in quella occasione mi avete servito con vero zelo, e che foste altresì male compensato delle vostre fatiche. Non siete voi stato in prigione per questo affare? — Si, o sire, gli risposi, sono stato sei mesi nella torre di Segovia, ma voi avete avuto la clemenza di farmi mettere in libertà. — Oh questo non mi sde-

bita punto verso Santillana: non basta, egli riprese, che io l' abbia fatto uscire di prigione, ma devo ricompensarlo dei mali che egli ha sofferti per amor mio ».

Mentre il re così favellava entrò in gabinetto il conte d'Olivares; e siccome i favoriti si fanno ombra di tutto, egli restò stupefatto in vedere colà uno sconosciuto, e il re gli raddoppiò ancor più lo stupore dicèndogli: « Conte, metto questo giovine nelle vostre mani: voglio che gli diate un impiego, che abbiate tutta la cura di avanzarlo in dignità ». Il ministro simulò di ricevere questo comandamento con aria di lieta obbedienza, nell'atto che mi fissò da capo a piedi per la grande curiosità di sapèr chi io mi fossi. Allora il re, a me rivolgendosi, e facendomi cenno che mi ritirassi, mi disse: « Andate, amico: il conte non mancherà di impiegarvi utilmente pel mio servigio e pei vostri interessi ».

Uscii subito dal gabinetto e raggiunsi il figlio della Cosclina, il quale, impazientissimo di sapere ciò che il re mi avea detto, mostrava inconcepibile agitazione. Da principio mi domandò se dovessimo tornare a Valenza o fermarci alla corte. « Or ora lo saprai », gli risposi; e nello stesso tempo lo riempii di giubilo, ripetendogli parola per parola il breve colloquio che io avea avuto poco prima col re. « Mio caro padrone, ei mi disse nell'eccesso della sua gioia, crederete voi un'altra volta ai miei pronostici? Confessate che i signori de Leiva ed io non avevamo torto di esortarvi a fare il viaggio di Madrid. Io vi vedo già in posto eminente: voi diventerete il Calderon del conte Olivares. — Oh, questo non lo bramo, interruppi io: quello è impiego circondato dì troppi precipizii, e perciò non potrà mai eccitare le mie voglie: io vorrei avere un buon uffizio, dove non ci fosse occasione di fare alcuna ingiustizia nè alcun traffico vergognoso

dei benefizii del principe. Dopo l' uso da me fatto del passato favore, non posso mai essere abbastanza munito contro l'avarizia e l'ambizione. — Orsù, signore, disse il mio segretario, andate dal ministro il quale vi darà qualche buon posto che voi potrete occupare senza desistere dalla vostra onestà ».

Più stimolato da Scipione che dalla mia curiosità, andai il giorno seguente dal conte d'Olivares prima dell'Alba, perchè avea udito dire che ogni mattina, sia d' estate, sia d' inverno, egli riceveva al lume di candela tutti quelli che doveano parlare con lui. Io mi posi modestamente in un cantoncino della sala, e stando colà osservai benissimo il conte quando comparve, essendochè non avea avuto il tempo di ben considerarlo nel gabinetto del re. Era questi uomo di statura più che mediocre e che in un paese dove non si vedono che persone magre, potea dirsi grasso. Avea le spalle sì elevate che l'ho creduto gobbo, benchè non lo fosse: la testa smisuratamente grossa gli cadeva sul petto, i capelli erano neri e distesi, il viso lungo, la carnagione olivastra, la bocca infossata, il mento acuto e molto rilevato.

Dalla riunione di queste forme non risultava certo un bell' uomo: nondimeno, poichè lo credeva ben disposto per me, lo guardava di buon occhio e lo trovava anche bello. Era per altro da notare ch'ei accoglieva tutti con aria affabile e semplice, e che riceveva allo stesso modo i memoriali che gli erano presentati; lo che, secondo lui, equivaleva alla bellezza della parsona. Ciò non ostante, quando toccò a me l' inoltrarmi per salutarlo e per farmi conoscere, ei mi lanciò un' occhiata brusca e minacciosa, e poscia voltandomi la schiena senza degnarsi di darmi ascolto, rientrò nel suo gabinetto. Allora il gentiluomo mi parve ancor più brutto di quello che naturalmente non fosse; ed uscii dalla sala stupefatto di sì scor-

tese accoglimento, non sapendo ciò che dovessi pensarmene.

Riunitomi a Scipione, che mi aspettava alla porta gli dissi: « Indovina l'accoglienza ch'egli mi ha fatto? — Non è difficile l'indovinarla, e' mi rispose: m'immagino che il ministro, pronto ad uniformarsi alla volontà del re, vi avrà proposto senza dubbio un impiego considerevole. — Questa volta ti sei ingannato », soggiunsi: e nello stesso tempo gli raccontai in qual modo fossi stato ricevuto. Egli mi ascoltò con grande attenzione, poscia mi disse: « Bisogna che il conte non vi abbia riconosciuto, ovvero che vi abbia preso per un altro; per lo che vi consiglio a tornare, non dubitando ch'ei non vi faccia più buona ciera. Adottai dunque il consiglio del mio segretario, e mi lasciai vedere per la seconda volta dal ministro, il quale trattandomi ancora peggio della prima, mi fissò aggrottando le ciglia, come se le mia persona gli avesse dato fastidio; dopo di che voltò lo sguardo ad altra parte e si ritirò senza dirmi parola.

Fui punto al vivo da simile procedere e fui tentato di partire immediatamente per tornare a Valenza; ma Scipione subito mi si oppose, non potendo risolversi a rinunziare alle speranze che aveva concepito. « Non vedi tu, gli dissi, che il conte vuol cacciarmi via dalla corte? Egli ha veduto che il re ha mostrata qualche benevolenza per me, e questo bastò per suscitare contro di me l'odio del suo favorito. Cediamo dunque, amico, cediamo di buona voglia al potere di nemico si formidabile. — Padrone mio, rispose egli, incollerito contro il conte d'Olivares, io non abbandonerei sì facilmente il terreno, anzi anderei a lagnarmi col re del poco conto che fa il ministro della sua raccomandazione. — Cattivo consiglio, gli dissi, mio caro, cattivo consiglio: se io facessi questo passo imprudente starei poco a pentirmene: e non giurerei tam-

poco che non mi sovrastasse qualche pericolo se mi fermassi troppo in questa città ».

A queste parole il mio segretario rientrò in sè medesimo, e considerando che noi realmente avevamo che fare con un uomo che potea farci rivedere la torre di Segovia, concepì anch'egli un qualche timore, nè più contrariò la volontà ch' io avea di abbandonare Madrid, da cui avea risolto di allontanarmi nel giorno seguente.

CAPO III.

Quale fu il motivo per cui Gil Blas non ha potuto eseguire la risoluzione in cui era di abbandonare la corte; e servigio importante a lui renduto da Giuseppe Navarro.

Nel tornare alla mia locanda incontrai Giuseppe Navarro, mastro di casa di don Baldassare Zuniga, e mio vecchio amico. Lo salutai e mi accostai ad esso domandandogli se mi conosceva e se volesse aver la bontà di parlare con un ingrato che avea sì malamente corrisposto alla sua amicizia. — Voi confessate dunque, ei mi disse, di avermi trattato assai poco bene? — Sì, gli risposi, e avete tutta la ragione di caricarmi di rimproveri, perchè io li merito, se pure non ho espiato la mia colpa con quei rimorsi che dopo ho dovuto soffrire. — Poichè vi siete pentito del vostro fallo, ripigliò Navarro abbracciandomi, io deggio del tutto obbliarlo ». Allora io strinsi Giuseppe fra le mie braccia, e tutti e due riprendemmo scambievolmente il nostro primiero affetto.

Egli avea saputo ch'io era stato in prigione e che le mie cose erano andate in rovina, ma raccontandogli tutto, ed anco il discorso che avea fatto col re, non che la cattiva accoglienza fattami dal suo ministro, finalmente gli palesai il disegno da me formato

di ritirarmi nella mia solitudine. « Oibò, voi non dovete partire, ei mi disse; e poichè il monarca ha manifestato di volermi bene, bisogna cavare da questo qualche profitto. A dirla tra noi, il conte d'Olivares ha la testa alquanto bizzarra: egli è un gentiluomo pieno di capricci. Qualche volta, come in questa occasione, opera in maniera che muove a sdegno, ed egli solo ha la chiave delle sue azioni eteroclite. Per altro, qualunque siasi il motivo ch' egli abbia avuto di ricevervi così male, non vi movete perchè non v'impedirà mai di approfittare della benevolenza del principe, del che vi posso assicurare. Questa sera dirò due parole al signor don Baldassare de Zuniga mio padrone, il quale è zio del conte d'Olivares e divide con lui il peso del governo ». Così mi disse Navarro, e poichè m' ebbe richiesto dove io alloggiassi ci separammo.

Non passai gran tempo senza rivederlo, perchè il giorno seguente venne a ritrovarmi. « Signor de Santillana, ei mi disse, voi avete un protettore nel mio padrone, il quale vuol prestarvi la sua assistenza sulle buone informazioni ch' io gli diedi di vossignoria, avendomi egli promesso di parlare per voi al conte, sicchè non dubito che non lo disponga a vostro favore » Il mio amico Navarro, non volendo servirmi per metà, mi presentò due giorni dopo a don Baldassare, il quale mi disse tostamente. « Signor de Santillana, il vostro amico Giuseppe mi ha fatto tal elogio di voi, per cui ho dovuto impegnarmi a vostro favore ». Feci profonda riverenza al signor de Zuniga, e gli risposi che porterei impressa nell'animo per tutta la vita la obbligazione che io aveva verso Navarro per avermi procurato la grazia di un ministro che chiamavasi a giusto titolo il luminare del consiglio. A questa adulatrice risposta don Baldassare mi battè sulla spalla sorridendo e soggiunse: « Domani voi po-

trete tornare dal conte d'Olivares e vi troverete contento di lui ».

Comparvi dunque per la terza volta davanti al primo ministro, il quale, avendomi ravvisato fra tutti, mi guardò con certo sorriso da cui cavai buon augurio. « Tutto va bene, dissi fra me stesso: lo zio ha fatto intendere la ragione al nipote ». Io perciò mi aspettava favorevole accoglimento e si verificò la mia aspettazione. Poichè il conte ebbe dato udienza a tutte le persone, mi fece passare nel suo gabinetto, dove con tutta la famigliarità mi disse: « Amico Santillana, tu dei perdonarmi se ti ho messo in qualche imbarazzo solamente per divertirmi. Mi sono dato il piacere d' inquietarti per provare la tua prudenza, e per vedere quello che faresti così esacerbato. Senza dubbio ti sarai immaginato di non darmi nel genio; ma al contrario, figliuolo mio, ti assicuro che fuor di modo mi piaci; e quand' anche il re mio padrone non mi avesse ordinato di averti a cuore, lo farei per mia propria inclinazione. Oltre di che don Baldassare de Zuniga, mio zio, a cui non posso negare cosa alcuna, mi ha pregato di considerarti come persona sua, sicchè non occorre di più per determinarmi a tenerti al mio servigio ».

Questa introduzione produsse tal effetto sopra i miei sentimenti che ne furono alterati; laonde mi prostrai ai piedi del ministro, il quale mi comandò di rialzarmi e poscia proseguì in questo modo: « Torna qui dopo pranzo e domanda del mio agente, il quale ti farà sapere gli ordini che io gli darò ». Ciò detto, sua eccellenza uscì dal suo gabinetto per andar ad ascoltare la messa, lo che avea per costume di fare ogni giorno dopo la udienza, indi si portava alla colezione del re.

CAPO IV.

Gil Blas si fa amare dal conte d'Olivares.

Nel dopo pranzo tornai puntualmente al palazzo del ministro e domandai del suo agente, il quale si chiamava don Raimondo Capori. Appena ebbi proferito il mio nome ei mi salutò rispettosamente, e mi disse: « Signore, di grazia venite meco e vedrete l'appartamento a voi destinato in questo palazzo ». Disse e fecemi salire per una scaletta ad una fila di cinque o sei stanze di seguito, le quali formavano il secondo piano di un'ala della casa e che erano decentemente addobbate. « Eccovi, ei disse, l'alloggio che vi dà monsignore: qui avrete tavola per sei persone a spese del medesimo, sarete servito dagli stessi suoi famigliari e avrete sempre una carrozza ai vostri comandi. Oltre di ciò, egli soggiunse, sua eccellenza mi ha caldamente raccomandato di aver per voi le stesse attenzioni, come se foste della casa de'Gusmani ».

« Che diavolo significa tutto questo, diss'io fra me stesso? come dovrò interpretare sì fatte distinzioni? ci sarebbe forse qui sotto qualche malizia, oppure non potrebbe essere che solamente per divertirsi il ministro mi facesse fare sì onorevole trattamento? » Nel mentre che io era in questa incertezza, ondeggiando fra il timore e la speranza, un paggio venne a dirmi che il conte mi chiamava; per lo che mi portai immediatamente da monsignore, il quale era soletto nella sua stanza. « Or via Santillana, mi disse, sei tu soddisfatto dell'appartamento e degli ordini che ho dati a don Raimondo? — I benefizii di vostra eccellenza, gli risposi, sono talmente eccessivi che nel riceverli mi sento tremare. — Perchè? disse il ministro,

potrei forse far troppo per una persona che mi fu raccomandata dal re perchè ne abbia tutta la cura? no certamente: io non fo che il mio devere trattandoti come ti tratto: non ti stupire dunque più di quel che fo per te, e sta certo che non potrà mancarti uno stato splendido e stabile, purchè tu abbi per me quell'affetto che avresti pel duca de Lerme... Ma, a proposito di quel signore, proseguì egli, si dice che tu vivevi famigliarmente con lui. Sono curioso di sapere come vi siete scambievolmente conosciuti voi due, e quale uffizio tu abbi esercitato sotto questo ministro; non mi nascondere niente, perchè voglio da te un racconto sincero ». Allora mi venne in mente l'imbroglio in cui mi trovai col duca de Lerme in simile circostanza, e la maniera con cui me ne sono cavato: lo che feci anche questa volta con molta bravura, vale a dire, che nel mio racconto ho raddolcito i tratti aspri, e passai leggermente sulle cose che mi facevano poco onore. Con questa mira parlai pure del duca de Lerme, benchè toccandolo in qualche punto vedessi di dare non poco piacere al mio ascoltatore. In quanto a don Rodrigo de Calderon l'ho servito a dovere, esponendo di mano in mano tutti i colpi maestri che io sapeva aver lui fatti trafficando le commende, i benefizii e i governi.

« Quel che tu mi dici di Calderon, m'interruppe il ministro, è conforme a certi memoriali che mi furono presentati contro di lui e che contengono accuse ancora più gravi. Presto si farà il suo processo, e se brami ch'egli in questo affare ruini, credo che i tuoi desiderii saranno esauditi. — Io non desidero la sua morte, gli dissi, contuttochè non sia stato per lui che io non abbia trovata la mia nella torre di Segovia, dove per sua cagione stetti chiuso per lungo tempo. — Come? ripigliò sua eccellenza: dunque don Rodrigo è stato cagione della tua prigionia? questa non

la sapeva. Don Baldassare a cui Navarro ha raccontato la tua istoria, mi ha detto che il re defunto ti ha fatto catturare per gastigarti di aver menato di notte tempo il principe di Spagna in luogo sospetto, ma non mi disse di più, ed io non so capire che parte abbia avuto Calderon in questa commedia. — La parte di un amante che si vendica di un oltraggio », io gli risposi; e nello stesso tempo gli feci il ragguaglio del fatto, il quale fu da lui trovato talmente dilettevole, che egli, ad onta delle sua gravità, non potè trattenersi di ridere, o per dir meglio, di non lagrimar di piacere. Catalina, ora nipote ora zitella, lo divertì fuor di modo, come pure la parte che avea avuto nella cosa il duca de Lerme.

Finito che ebbi il mio racconto, il ministro mi licenzò dicendomi che il giorno dietro mi assegnerebbe il mio uffizio. Io dunque corsi subito al palazzo di Zuniga a ringraziare don Baldassare di quanto avea operato per me, ed a rendere conto al mio amico Giuseppe della favorevole disposizione che il primo ministro mi avea dimostrato.

CAPO V.

Gil Blas ha un segreto colloquio con Giuseppe Navarro. Primo uffizio assegnatoli dal conte d'Olivares.

Appena vidi Giuseppe gli dissi ansiosamente che avea molte cose da narrargli; laonde ei mi condusse in un luogo segreto, dove, dopo di averlo ragguagliato di tutto, gli domandai quello che pensava di quanto allora avea udito. « Penso, rispose, che voi siate sulla strada della fortuna: tutto vi arride, poichè andate a genio al primo ministro, e ciò che non dovete trascurare si è di accettare da me gli stessi con-

sigli che vi ha dati mio zio Melchior della Ronda, quando voi siete passato al servigio dell' arcivescovo di Granata. Egli vi risparmiò la fatica di esaminare l'indole del prelato e de' suoi primi uffiziali, spiegandovi la differente loro natura, ed io, ad esempio di lui, voglio farvi conoscere il conte, la contessa sua consorte, e donna Maria de Guzman, loro figliuola unica... Il ministro ha la mente pronta, sagace e fatta per formare vasti disegni: ci si picca di essere uomo universale perchè ha una leggiera tintura di tutte le scienze, perciò si crede capace di decidere di tutto: s'immagina di essere profondo giureconsulto, gran capitano e finissimo politico: oltre di chè è talmente ostinato nelle sue opinioni che vuol seguirle a qualunque costo a preferenza di quelle degli altri, per paura che si dica esser egli menato pel naso da chi ne sa più di lui. A dirla tra noi, questo difetto può avere terribili conseguenze, delle quali Iddio ne guardi la monarchia. Egli primeggia nel consiglio con la sua naturale eloquenza; e scriverebbe anche si bene come ragiona, se per dare maggior dignità allo stile non affettasse di renderlo oscuro e troppo concettoso; pensa in modo strano ed è capriccioso e chimerico. Questo è il ritratto del suo ingegno; ora veniamo al cuore. Egli è generoso e benevolo: si dice che sia vendicativo, ma quale è lo Spagnuolo che non lo sia? Viene in oltre accusato d'ingratitudine per avere fatto esiliare il duca di Uzede e il frate Luigi Aliaga, ai quali si dice che molto dovesse, ma in questo bisogna perdonargli, perchè la voglia di diventare primo ministro assolve da qualunque dovere di riconoscenza... Donna Agnese de Zuniga Velasco, contessa d'Olivares, grosegui Giuseppe, è dama che non ha, che io sappia, difetto, eccettuato quello di vendere a peso d'oro le grazie che fa ottenere. In quanto a donna Maria de Guzman, che è senza dubbio oggidì il pri-

mo partito di matrimonii che sia nelle Spagne, è giovane compita e adorata da suo padre. Regolatevi dunque dietro i miei cenni; fate bene la corte a queste due dame, e mostratevi ancor più devoto al conte d'Olivares di quello che foste al duca de Lerme prima del vostro viaggio di Segovia, e così facendo diverrete alto e potente signore... Io vi consiglio ancora ei soggiunse, di andar a trovare di quando in quando don Baldassare mio padrone, il quale, tuttochè non abbiate più bisogno di lui per portarvi in alto, deve essere non dimeno da voi coltivato. Egli ha buona opinione di voi: sappiatela dunque conservare unitamente alla sua amicizia, perchè ad ogni occasione egli può esservi utile ».

Allora io dissi a Navarro: « Se lo zio e il nipote governano insieme lo stato non ci potrebbe essere un po' di gelosia fra questi due colleghi? Oibò, ei mi rispose: anzi essi sono nella più perfetta armonia. Senza don Baldassare, il conte d'Olivares non sarebbe forse primo ministro, perchè dopo la morte di Filippo III tutti gli amici partigiani della casa di Sandoval brogliarono a più potere chi a favore del cardinale e chi a favore di suo figlio; ma il mio padrone, che è il più destro dei cortigiani, e il conte, che non è meno fino di lui, sventarono tutte le macchine, e piantarono sì bene il chiodo per assicurarsi di questo posto, che la vinsero sopra i loro emuli: e poichè il conte d'Olivares è divenuto primo ministro, ha diviso l'amministrazione con don Baldassare suo zio, e lasciando a lui la cura degli affari esterni, riserbò per sè quelli di gabinetto: per la qual cosa, stringendosi sempre più i vincoli dell'amorevolezza che deve naturalmente legare le persone del medesimo sangue, questi due grandi, indipendenti l'uno dall'altro, vivono in una concordia che mi sembra dover essere inalterabile ».

Tale fu il colloquio avuto con Giuseppe del quale feci proponimento d'approfittarne; dopo di che andai a ringraziare il signor de Zuniga di quello che avea avuto la bontà di fare per me; ed egli mi rispose gentilmente che non lascierebbe sfuggire alcuna occasione in cui potesse essermi utile, e si compiaceva che io fossi soddisfatto di suo nipote, a cui mi disse che parlerebbe nuovamente in favor' mio, volendo almeno, a detta sua, farmi vedere con questo ch' io gli era caro, e che in vece di un protettore ne aveva due. In siffatta guisa don Baldassare, stante la benevolenza che avea per Navarro, teneva a cuore la mia fortuna.

In quella sera medesima abbandonai la mia locanda e andai ad alloggiare in casa del primo ministro, dove cenai nel mio appartamento in compagnia di Scipione, e dove fummo serviti tutti e due da alcuni famigliari del conte, i quali durante la cena, vedendo che noi ostentavamo gravità imponente, ridevano. io credo, nel loro cuore dell' involontario rispetto che aveano per noi. Allorchè sparecchiata la tavola si ritirarono, il mio segretario, cambiando contegno, mi disse un mondo di facezie inspirategli dal suo umore gioviale e dalle sue speranze. Ma io, tuttochè rapito dallo stato felice di cose in cui cominciava a vedermi, non mi sentiva però ancora disposizione alcuna a lasciarmi abbagliare; laonde, postomi a letto, mi addormentai tranquillamente senza badare alle idee piacevoli che veniano a lusingare la mia mente, mentrechè l'ambizioso Scipione riposò assai poco, avendo egli passata più della metà della notte a tesoreggiare per la dote di sua figliuola Serefina.

La mattina seguente, appena vestito, fui chiamato per ordine di monsignore, ed in un battere di occhio volai da sua eccellenza, che mi disse: « Su via, Santillana, vediamo un poco quel che sai fare: tu mi

dicesti che il duca de Lerme ti faceva compilare certi scritti, ed ora io voglio fartene far uno per prova. Odine la materia: si tratta di comporre un'opera che disponga il pubblico a favore del mio ministero; e siccome ho fatto spargere segretamente la voce di aver trovato tutte le cose in disordine, bisogna presentemente esporre agli occhi della corte ed a quelli della città lo stato miserabile in cui è ridotta la monarchia; sicchè fa d'uopo delineare una pittura che tocchi al vivo la moltitudine, affinchè non possa più desiderare il governo del mio antecessore. Fatto questo, tu loderai le misure da me prese per rendere il regno del re attuale glorioso, gli stati floridi, e i suoi sudditi pienamente felici. »

Poichè monsignore mi ebbe parlato in tal guisa, mi diede in mano una carta, la quale conteneva diversi motivi, pei quali tutti poteano lagnarsi dell'amministrazione precedente; e mi sovviene esserci stati dieci articoli, il meno importante de' quali bastava per far inorridire i buoni Spagnuoli; poscia mi fece passare in un piccolo gabinetto vicino al suo e mi lasciò scrivere in libertà. Cominciai dunque a comporre la mia opera alla meglio che potei, esponendo da principio il pessimo stato in cui trovavasi il regno: i tesori dissipati, le entrate reali impegnate ai partigiani, la potenza navale ruinata. Oltre di ciò annoverai i falli commessi da coloro che aveano governato lo stato sotto l'ultimo regno e le disastrose conseguenze che poteano avere. Finalmente dipinsi il regno periclitante e censurai si acremente la precedente amministrazione, che la perdita del duca de Lerme era, se si prestava fede al mio scritto, felice ventura per tutta la Spagna. Benchè io non avessi, per vero dire, alcuna ragione contro il duca, non mi spiacque però rendergli si buon uffizio: ve' l'uomo!

Finalmente dopo fatta una pittura orribile dei mali

che soprastavano alla Spagna, io acchetava gli animi facendo concepire alla nazione liete speranze per l'avvenire, e faceva parlare il conte d'Olivares come un ristauratore mandato dal cielo per la salute del regno, promettendo mari e monti: in una parola mi accordai si bene colle mire del primo ministro, che letto che ebbe tutto lo scritto, ne fece le maraviglie. « Santillana, ei mi disse, sai tu che facesti un'opera degna di un segretario di Stato? Ora non mi stupisco più se il duca de Lerme teneva in esercizio la tua penna: il tuo stile è conciso ed anche elegante; ma lo trovo un po' troppo naturale. » Nello stesso tempo mi fece osservare i luoghi che non erano di suo gusto, e li cangiò; laonde giudicai dalle sue correzioni esser vero ciò che mi avea detto Navarro, vale a dire ch'egli amava l'espressioni concettose ed oscure. Nondimeno, benchè ei volesse nobiltà, o per dir meglio, preziosità nella dizione, conservò però due terzi del mio scritto, e per darmi a divedere fino a qual segno fosse giunta la sua soddisfazione, mi mandò per don Raimondo trecento dobble, quando il mio desinare era alle frutte.

CAPO VI.

Uso fatto da Gil Blas delle sue trecento dobble e cure da lui date a Scipione. Successo dello scritto di cui testè fu parlato.

Questo benefizio del ministro diede motivo a Scipione di congratularsi meco per essere venuto alla corte. « Vedete, ei mi disse, se la fortuna non ha formati grandi disegni sopra vossignoria: ditemi, vi rincresce di aver lasciata la vostra solitudine? Sia benedetto il conte d'Olivares! questi è un padrone ben diverso dal suo antecessore! Il duca de Lerme, tuttochè gli foste tanto affezionato, vi lasciò languire

parecchi mesi senza regalarvi una dobbla, e il conte a quest'ora vi ha rimunerato in tal modo, che voi non avreste osato sperare se non che dopo lunghi servigi. Vorrei, prosegui egli, che i signori de Leiva fossero testimonii del bene che voi godete, o almeno che lo sapessero. — È tempo d'informarli, gli risposi, e questo è quello appunto di cui voleva parlarti. Non dubito ch'essi non abbiano estrema impazienza di sapere che sia di noi; ma per farneli consapevoli io aspettava di vedermi in un uffizio stabile, a fine di poter dire loro con certezza se mi fermassi o no alla corte. Adesso dunque che sono sicuro del mio posto, tu puoi partire per Valenza quando ti piace, e recarti ad informare que' signori del mio stato presente, che io considero come opera loro, poichè non v'ha dubbio che senza i lor eccitamenti non mi sarei mai determinato a venire a Madrid. « Mio caro padrone, mi disse il figlio della Cosclina, quanta allegrezza avranno essi in udirmi raccontare tutto quello che vi è accaduto! Perchè non sono io ormai alle porte di Valenza? Ma ci sarò fra poco, perchè i due cavalli di don Alfonso sono qui pronti, ed io mi metto subito in viaggio con uno staffiere di monsignore. Oltre che ho piacere di aver un compagno nel cammino: voi sapete che la livrea di un primo ministro butta la polvere negli occhi. »

Non potei trattenermi dal ridere per la pazza vanità del mio segretario, e nondimeno, più vano forse di lui, lo lasciai fare tutto ciò che voleva. « Parti, gli dissi, e torna presto perchè devo darti una commissione, ed è di portare denari a mia madre, perchè, per negligenza, ho lasciato passare il tempo in cui le avea promesso di farle avere cento dobble, che tu stesso ti eri obbligato di andar a portare a lei di tua mano: promesse di questa sorte devono essere sacre per un figlio, e sento non poco rimorso di non averle

esattamente mantenute. — Signore, rispose Scipione, in sei settimane vi renderò conto di queste due commissioni, perchè avrò parlato ai signori de Leiva, avrò dato una corsa al vostro castello, ed anche riveduta la città di Oviedo, di cui non posso risovvenirmi senza mandare al diavolo tre quarti e mezzo dei suoi abitatori. » Contai dunque cento dobble al figlio della Cosclina per la pensione di mia madre, e cento altre ne diedi a lui, volendo che facesse agiatamente il lungo viaggio che era per cominciare.

Alcuni giorni dopo la partenza di Scipione monsignore fece stampare il nostro scritto, il quale, appena pubblicato, divenne il tema di tutte le conversazioni di Madrid. La moltitudine amante delle novità fu incantata di questo libro: il dilapidamento del tesoro pubblico era dipinto con sì vivi colori, che la irritarono contro il duca de Lerme; e se le graffiature date a questo ministro non furono lodate da tutti, almeno furono dalla maggior parte approvate. In quanto alle magnifiche promesse del conte d'Olivares, e fra le altre quella di provvedere alle spese dello Stato con una saggia economia senza gravare i sudditi, abbagliarono i cittadini in generale e li confermarono nella grande opinione che avevano de' suoi talenti, talmentechè la città tutta risuonava delle sue lodi.

Questo ministro, giubilante nel veder compiuti i suoi desiderii, non avendo egli avuto altro di mira in quest'opera se non che di cattivarsi l'affezione del pubblico, volle però meritarsela veracemente con un atto lodevole ed utile al re. A questo fine fece uso dell'invenzione dell'imperator Galba, vale a dire, fece rivomitare le ricchezze ad alcuni pubblicani che si erano impinguati, Dio sa come, nelle amministrazioni reali; e quando ebbe cavato da queste sanguisughe il sangue che aveano succhiato, e che ebbe riempiuti

gli scrigni del re, pensò di conservarli facendo annullare tutte le pensioni, senza eccettuare la sua, come pure tutte le gratificazioni che si davano col tesoro del principe. Per riuscire in questo disegno, il quale era impossibile ad eseguirsi senza cangiare l'aspetto del governo, egli mi ordinò la compilazione di un altro scritto, di cui mi diede la materia e la forma; dopo di che mi raccomandò di sollevarmi possibilmente al di sopra della solita semplicità del mio stile per dare maggior nobiltà alle mie frasi. « Basta così, monsignore, gli dissi: vostra eccellenza vuole sublimità e concetti, ella ne avrà quanto occorre. » Mi serrai dunque nello stesso gabinetto dove avea prima lavorato, ed ivi diedi mano all'opera, dopo d'aver invocato lo spirito eloquente dell'arcivescovo di Granata.

Cominciai dal dimostrare che bisognava custodire con ogni cura il tesoro reale, e che non doveva essere impiegato che per le necessità del regno, essendo questo un mezzo sacro per tener a dovere i nemici della Spagna. In oltre faceva vedere al re, a cui era diretto lo scritto, che annullando tutte le pensioni e gratificazioni che si levavano dalle rendite ordinarie, ei non si priverebbe per ciò del piacere di rimunerare quelli fra i suoi sudditi che si renderebbono degni di tali grazie, perchè poteva benissimo ricompensarli senza toccare il tesoro, avendo per gli uni i posti di vicerè, i governi, gli ordini cavallereschi e gl'impieghi militari; pegli altri le commende con pensioni annesse e magistrati titolari; finalmente ogni sorte di benefizii per le persone consecrate al culto e agli altari.

Questo scritto, ch'era assai più lungo del primo, mi occupò tre giorni; ma per mia buona sorte lo feci conforme al genio del mio padrone, il quale, trovandolo enfatico e pieno di metafore, mi colmò di lodi. « Sono contentissimo, mi disse, additandomi

i passi i più ampollosi: queste sono espressioni di buon conio: Bravo, bravo, amico: io prevedo che tu mi sarai molto utile. » Nondimeno, a mal grado degli applausi ch'ei mi profuse, non potè a meno di non ritoccare il mio scritto, mettendovi molto del suo, per lo che fece un'orazione sì eloquente che incantò il re e tutta la corte. La città convalidò questi elogi, pronosticò bene per l'avvenire, lusingandosi che la monarchia riprenderebbe l'antico suo lustro sotto il ministero di sì gran personaggio. Per la qual cosa, vedendo sua eccellenza che quest'opera le facea tanto onore per la parte che io ne avea, volle che ne raccogliessi qualche frutto facendomi assegnare una pensione di cinquecento scudi sulla commenda di Castiglia; lo che tanto più mi fu caro, in quanto che non era questo un bene male acquistato, quantunque guadagnato con poca fatica.

CAPO VII.

Per qual caso, in qual luogo e in quale stato Gil Blas ritrovò il suo amico Fabrizio, e colloquio ch'ebbero insieme.

La cosa che più piaceva a monsignore era il sapere ciò che si pensasse a Madrid intorno al reggimento del suo ministero; laonde ei mi domandava ogni giorno quel che si diceva di lui dalla gente. Egli avea anche alcune spie prezzolate che gli rendevano conto esattamente di tutto ciò che accadeva in città, riferendogli i più minuti discorsi che aveano uditi; e siccome voleva che costoro fossero sinceri, così qualche volta la sua vanità ne pativa, perchè il popolo ha tale intemperanza di lingua che non la perdona ad alcuno.

Quando m'avvidi che il conte amava le riferte,

pigliai l'uso di andare nei luoghi pubblici e di entrare in discorso cogli uomini dabbene purchè ne trovassi, e quando parlavano di governo gli ascoltava attentamente, e se dicevano qualche cosa che meritasse di essere riferita a sua eccellenza, io non mancava di farnelo consapevole; ma è da osservarsi ch'io non gli raccontava ma sei non ciò che potea essere di suo vantaggio.

Un giorno, tornando da uno di questi luoghi, passai davanti alla porta dello Spedale, ed essendomi venuta la voglia di entrare, andai passeggiando per due o tre sale piene di ammalati. Girando coll'occhio da tutte le parti fra quegl'infelici che eccitavano la mia compassione, osservai uno che mi fece impressione, perchè credetti riconoscere in lui il mio antico collega e compatriotta Fabrizio. Per vederlo più da vicino mi accostai al suo letto, e non potendo più dubitare non esser questi il poeta Nugnez, stetti qualche tempo a considerarlo senza dir niente. Egli pure subito mi riconobbe e mi fissò nella stessa maniera; ma finalmente rompendo il silenzio, io gli dissi: « Debbo credere ai miei occhi, è Fabrizio quello che rivedo qui? — Appunto è Fabrizio, ei mi rispose freddamente, e di ciò non devi stupirti, perchè dopochè ti lasciai ho sempre fatto il mestiere di letterato, componendo romanzi, commedie, ed ogni sorte di opere d'ingegno: ho compiuta adunque la mia carriera, e sono allo spedale. »

Non potei trattenere le risa a queste parole, specialmente per l'aria di serietà, con cui le avea pronunciate. « Oh nol diss'io, la tua musa ti ha condotto in questo luogo! ella ti ha fatto questa brutta burla! — Dovresti sapere, ei rispose, che questa casa serve spesso di ricovero ai letterati; tu hai fatto bene, amico, a prendere una strada diversa dalla mia: ma, a quel che mi pare, tu non sei più alla corte, e i

tuoi affari hanno mutato d'aspetto: mi ricordo anche di aver udito che tu eri in prigione per ordine del re. — Verissimo risposi: la felicità ch'io godeva, quando noi ci separammo, fu poco dopo seguita da un accidente che mi privò delle mie sostanze e della mia libertà. Ciò non ostante il presente mio stato è ancor più florido di quello in cui mi hai allora veduto. — Oh mi par impossibile, disse Nugnez: il tuo andamento è savio e modesto; tu non hai più quell'aria vana e insolente che per lo più suol nascere dalla prosperità. — Le disgrazie, risposi, hanno purificata la mia virtù, ed io ho imparato alla scuola delle avversità a godere delle ricchezze senza lasciarmene signoreggiare. — Dimmi dunque, interruppe Fabrizio, rizzandosi con giubilo sul sedere: quale uffizio eserciti! dove stai tu adesso? saresti forse l'agente di qualche grande scialaquatore, o di qualche vedova opulente? » Ed io a lui: « Ho un impiego assai migliore; ma dispensami, ti prego, presentemente dal dirti di più: soddisfarò un'altra volta alla tua curiosità; ora mi contento di farti sapere che sono al caso di giovarti, o piuttosto di farti vivere comodamente per tutti i giorni della tua vita, purchè tu mi prometta di non iscrivere più nè in versi nè in prosa: ti senti tu capace di farmi sì gran sagrifizio? — Eh! l'ho fatto ormai al nostro Signore, ei mi disse, in una malattia mortale, da cui tu mi vedi scappato. Un padre domenicano mi ha fatto abbiurare la poesia come un diletto che se non è peccaminoso, svia almeno dal sentiero della saviezza. – Mi congratulo teco, gli risposi, mio caro Nugnez, ma guardati dalla recidiva. » E Fabrizio: « Non ho alcuna paura, perchè ho presa ferma risoluzione di abbandonare le muse; e quando tu sei entrato in questa sala, io componea versi per dare loro un eterno addio. – Messer Fabrizio, gli dissi allora crollando la testa, non so se

nè io il padre domenicano dobbiamo fidarci della tua abbiura: tu mi sembri furiosamente innamorato delle nove sorelle. — No, no, e' mi rispose, ho rotto tutti i legami che mi stringevano ad esse, e quel che è più ho preso anche grande avversione al pubblico, il quale non merita che alcun autore gli dedichi le sue fatiche, talmentechè mi rincrescerebbe di fare qualche produzione che gli piacesse. Non credere, proseguì egli, che la stizza mi detti questo linguaggio: io ti parlo tranquillamente, e ti dico che disprezzo le lodi del pubblico del pari che le fischiate, perchè non si sa se si guadagna o se si perde con esso, essendo ogni ora capriccioso e pensa oggi in una maniera e domani in un'altra. Oh quanto pazzi sono i poeti drammatici quando si vantano dell'esito fortunato dei loro drammi! Per quanta fama acquistino la prima volta, se mai si rimettono sul teatro venti anni dopo, la maggior parte sono assai mal accolti. La generazione presente accusa di cattivo gusto quella che l'ha preceduta, e i loro giudizii sono egualmente contraddetti dalla generazione avvenire. Dal che io concludo che quegli autori che sono presentemente applauditi devono essere fischiati dalla posterità; e lo stesso si può dire dei romanzi e degli altri libri piacevoli che si mettono alla luce, i quali, tuttochè da principio sieno generalmente approvati, a poco a poco cadono nel disprezzo: per la qual cosa l'onore che ci proviene dal fortunato successo di un'opera non è che una pura chimera, un' illusione dello spirito, un fuoco di paglia, il fumo del quale si dilegua in un momento nell'aria. »

Quantunque io giudicassi che il poeta delle Asturie non parlasse così che per cattivo umore, finsi nondimeno di non accorgermi. « Mi consolo, gli dissi, che tu sii disgustato delle lettere e radicalmente guarito dalla smania di scrivere. Tu puoi stare certo ch'io ti

farò dare immediatamente un impiego, dove potrai arricchire senza bisogno di far grande scialo d'ingegno. — Benissimo egli esclamò: le lettere mi fanno nausea, e adesso le considero come il dono più funesto che il cielo possa fare agli uomini. — Dio voglia, risposi io, mio caro Fabrizio, che tu ti conservi sempre in questo pensiero: e se tu persisti a voler lasciare la poesia, ti farò avere, te lo ripeto, un posto onesto e lucroso... Ma intanto che tu aspetti l'opera mia, soggiunsi presentandogli una borsa, in cui vi era una sessantina di dobble, ti prego di ricevere questo piccolo pegno della nostra amicizia. — Oh generoso amico! sclamò il figlio del barbiere Nugnez tutto pieno di giubilo e di riconoscenza: quante grazie non devo io rendere al cielo per averti fatto entrare in questo spedale, da cui uscirò quest'oggi per la tua assistenza. »

In fatti egli si fece trasportare in una camera che prese in affitto; ma prima ch'io mi allontanassi da lui gl'indicai la mia abitazione e lo invitai a venirmi a trovare tostochè si fosse ristabilito in salute. Egli mostrò indicibile stupore quando gli ho detto di essere alloggiato in casa del conte d'Olivares. « Te felice, o Gil Blas, ei mi disse, che hai la sorte di piacere ai ministri! io mi consolo della tua fortuna, poichè veggo che ne fai sì buon uso. »

CAPO VIII.

Gil Blas si rende ogni giorno più gradito al suo padrone. Ritorno di Scipione a Madrid e ragguaglio del suo viaggio

Il conte d'Olivares, che in avvenire chiamerò *conte-duca,* perchè piacque al re a quel tempo di onorarlo con questo titolo, avea certa debolezza che mi fu giovevole il poter discoprire, ed era quella di voler

essere amato; sicchè quando si accorgeva che qualcheduno gli si affezionava per inclinazione, egli diventava subito suo amico. Io dunque non trascurai di trarre profitto da questa osservazione, e oltre al fare quello ch'egli mi comandava, eseguiva i suoi ordini con tali dimostrazioni di zelo che lo incantavano; studiava di uniformarmi al suo gusto in tutte le cose e preveniva per quanto mi era possibile i suoi desiderii.

Con questo contegno, mediante il quale si ottiene quasi sempre il proprio intento, divenni insensibilmente il favorito del mio padrone, il quale conoscendo anch'egli che io avea una debolezza pari alla sua, seppe rubarmi l'animo coi contrassegni di affetto che continuamente mi dava. Io m'insinuai talmente nella sua grazia che giunsi a partecipare della sua confidenza come il signor Carnero suo primo segretario.

Carnero avea tenuto gli stessi modi per piacere a sua eccellenza, nel che riuscito era sì bene, che il ministro gli rivelava i misteri del gabinetto. Adunque noi due eravamo i suoi confidenti e i custodi di questi segreti, con la differenza però che con Carnero ragionava soltanto di affari di Stato, e con me non parlava se non che di cose particolari; lo che facea per così dire due ripartimenti separati dei quali eravamo l'uno e l'altro contenti, vivendo insieme senza gelosia e parimente senza amicizia. E in vero io dovea ben essere soddisfatto del mio posto, che porgendomi di continuo l'occasione di essere col conte-duca, mi metteva al caso di vedere l'interno del suo cuore, il quale, tuttochè naturalmente dissimulato, cominciò meco a manifestarsi subitochè il ministro non dubitò più della sincerità della mia affezione per esso.

« Santillana, ei mi disse un giorno, tu hai veduto il duca de Lerme godere di un'autorità che somigliava più alla potenza di un re assoluto che non a quella d'un ministro favorito; nondimeno io sono ancora più-

felice di lui quando esso era all'apice della sua fortuna, perchè egli avea due possenti nemici, vale a dire il duca de Uzede e il confessore di Filippo III, mentrechè io non vedo alcuno vicino al re abbia il minimo potere di nuocermi, nè che io sospetti tampoco nutrire astio contro di me... È vero però, prosegui egli, che appena entrato nel ministero, ebbi la cautela di non lasciare a fianco del principe se non che persone mie parenti od amiche, e che ho allontanati colle cariche di vicerè e di ambasciadori tutti que' grandi che col loro merito personale avrebbero potuto tormi anche un tantino della grazia reale, di cui voglio goderne io solo; dimanierachè ora sono certo che alcun potente non fa ombra alla mia autorità. Tu vedi, Gil Blas che io ti apro il mio cuore. Siccome devo credere che mi ami con tutto l'animo, ti ho scelto per mio confidente; e poichè conosco che sei dotato d'ingegno, e ti credo savio, prudente, onesto, così mi sembri atto ad eseguire ogni spezie di commissione che richieda un giovane valoroso in cui io possa fidare come in me stesso. »

Non potei resistere alle immagini seducenti che queste parole destarono nella mia mente: s'ingombrò subito il mio giudizio dal fumo dell'ambizione e dell'avarizia, dimodochè sentii rinascere in me medesimo que' pravi affetti che io credeva aver del tutto estirpati. Protestai adunque al ministro di corrispondere con tutte le mie forze alle sue intenzioni e mi apparecchiai ad eseguire senza scrupolo tutti gli ordini che più gli paresse e piacesse addossarmi.

Mentrechè io era così disposto ad alzare nuovi altari alla fortuna, Scipione ritornò dal suo viaggio. « In poche parole, ei mi disse, vi conto tutto: i signori de Leiva non poteano capire in sè stessi dall'allegrezza udendo che il re vi ha sì bene accolto al momento che vi riconobbe e che il conte d'Olivares vi tratta con tanta magnificenza. »

Allora, interrompendo Scipione, gli dissi: « Amico, tu li avresti rallegrati ancora più, se avesti potuto riferire loro quale e quanto sia il favore con cui oggi sono colmato da sua eccellenza. È veramente prodigioso l'avanzamento che ho fatto, dopo la tua partenza, nell'animo di monsignore. — Sia laude a Dio, mio caro padrone, ei mi rispose: oh quanto fortunati saranno i nostri destini! il cuor me lo dice. — Cangiamo discorso, gli dissi: parliamo di Oviedo. Sei tu andato nelle Asturie? In quale stato trovasti mia madre? — Ah signore! mi rispose egli, prendendo tutto in un tratto un'aria mesta, io ho pur troppo cattive nuove. — Oh cielo! esclamai, mia madre è morta sicuramente. — Sono sei mesi, disse il mio segretario, che quella ottima donna ha pagato il tributo alla natura, come pure il signor Gil Perez vostro zio. »

La morte di mia madre generò in me grave afflizione, benchè nella mia infanzia non avessi avuto da lei alcuna di quelle carezze che è necessario fare ai fantolini perchè coll'andare del tempo diventino riconoscenti. Ho sparse egualmente pel buon canonico quelle lagrime che io gli dovea per la cura da lui avuta della mia educazione; ma il mio dolore, per vero dire, non fu troppo lungo e si trasformò ben presto in dolce rimembranza che ho sempre conservata de' miei parenti.

CAPO IX.

Come e a chi il conte-duca maritò sua figliuola, e frutti amari di questo matrimonio.

Poco dopo il ritorno di Scipione, il conte-duca fu soprappreso da un pensiero in cui stette fissato per otto giorni continui. Io m'immaginava ch'ei meditasse qualche gran colpo di Stato, ma ciò che gli

dava a pensare era una cosa domestica. « Gil Blas, ei mi disse un dì dopo pranzo, devi esserti accorto che ho la mente confusa. Sì, figliuolo, ho un affare pel capo da cui dipende la quiete della mia vita, e te ne voglio fare la confidenza... Donna Maria mia figliuola, ei proseguì, è nubile ed è domandata in moglie da molti gentiluomini. Il conte de Niebles, primogenito del duca de Medina Sidonia, capo della casa de Guzman, e don Luigi de Aro, primogenito del marchese de Carpio e di mia sorella maggiore, sono i due concorrenti i quali sembrano avere più diritto degli altri alla sua mano; e l'ultimo spezialmente è tanto superiore di merito ai suoi rivali, che tutta la corte crede senza dubbio che io lo scelga per genero. Nondimeno, senza discutere ora le ragioni che ho di escludere non solamente lui, ma anche il conte de Niebles, ti dirò che ho gittato l'occhio sopra don Ramiro Nugnez de Guzman marchese de Teral, capo della casa de Guzman d'Abrados. Io dunque intendo di lasciare a questo signore, ed ai figliuoli che avrà da mia figlia, tutto il mio patrimonio cui aggiungerò il titolo di conte d'Olivares, unitamente a quello di grande di Spagna, dimodochè i miei nipotini e i loro discendenti, usciti dal ramo d'Abrados e da quello d'Olivares, saranno considerati pei più illustri rampolli della casa de Guzman... Or via, Santillana, ei soggiunse, non approvi tu il mio disegno? — Monsignore, gli risposi, questa idea è degna della mente che l'ha prodotta; ma quello che temo si è che il duca de Medina Sidonia se ne possa aver a male. -- Se n'abbia egli a male quanto vuole, disse il ministro, chè a me poco importa; io non amo la sua razza che ha usurpato sopra quella di Abrados il diritto di primogenitura e i titoli che vi sono annessi. Assai meno mi dorrà dei suoi lamenti di quello che del dispiacere che avrà la marchesa di

Carpio mia sorella in vedere che la mia figliuola non è destinata a suo figlio, ma alla fine dei conti voglio fare quel che voglio, e don Ramiro la vincerà sopra tutti: la cosa è decisa. »

Poichè il conte-duca m'ebbe partecipato questa deliberazione, non la esegui senza dare un nuovo contrassegno della sua fina politica. Ei dunque presentò un memoriale al re, pregandolo, unitamente alla regina, di voler essi medesimi maritare la sua figliuola, esponendo loro le qualità dei signori che la domandavano e rimettendosi intieramente alla scelta che ne farebbono le loro maestà; ma parlando del marchese de Toral non mancò di far conoscere esser quello che era a lui più gradito. Per tal modo il re, che in tutto si lasciava menare pel naso dal suo ministro, gli diede la seguente risposta.

« Credo che don Ramiro Nugnez meriti di sposare donna Maria; nondimeno scegliete voi stesso: il partito che sceglierete sarà quello che mi piacerà più di tutti. Il re. »

Il ministro mostrava con affettazione questa risposta, e fingendo di considerarla come un comando del principe, maritò immediatamente la figliuola col marchese de Toral; il che punse al vivo la marchesa de Carpio e tutti i Guzmani, i quali erano lusingati dalla speranza di sposare donna Maria. Ciò non ostante, non potendo nè questi nè quelli impedire tale matrimonio, simularono di celebrarlo con grandissime dimostrazioni di giubilo, talmentechè si avrebbbe detto tutta la famiglia esserne esultante; ma coloro che n'erano offesi furono vendicati da un caso assai crudele pel conte-duca, perchè, passati dieci mesi, donna Maria partorì una figliuola che morì nel suo nascere, e poco dopo morì la madre dalle doglie del parto.

Quale perdita per un padre che non vedea, per così dire, per altri occhi che per quelli di sua figliuola

e che vide sfumare il disegno di torre il diritto di primogenitura al ramo de Medina Sidonia! Fu sì grande il suo dolore, che se ne stette chiuso in casa parecchi giorni, e non volle vedere anima vivente, eccetto me, mentrechè io mi conformava al suo fiero cordoglio e pareva egualmente addolorato di lui. E qui, a lode del vero, dirò che trassi partito da questa occasione per piangere nuovamente la morte della mia diletta Antonietta. La somiglianza che la morte di lei avea con quella della marchesa de Toral riapriva una piaga non ancora bene rimarginata, e ridestò talmente la mia afflizione, che il ministro, tuttochè cruciato dal proprio dolore, sentì compassione del mio. Stupiva egli vedendomi prendere tanta parte alla sua sventura, laonde mi disse un giorno, in cui gli parvi immerso in mortale malinconia: « Gil Blas, ella è pure dolce consolazione per me l'avere un confidente che sia tocco sì vivamente dalle mie pene. — Ah monsignore, gli risposi lasciandogli credere che da lui procedesse la mia afflizione, bisognerebbe ch'io fossi uomo ingratissimo e di cuore assai duro, se non ne fossi fortemente commosso. Come potrei pensare che voi piangete una figlia ornata di tante doti e da voi amata sì teneramente senza piangere con voi? Ah! monsignore, i vostri beneficii fanno sì ch'io debba esser a parte per tutta la mia vita dei vostri beni e dei vostri mali ».

CAPO X.

Gil Blas incontra per accidente il poeta Nugnez, che gli dice di avere fatta una tragedia la quale deve essere incontanente rappresentata sul teatro reale. Pessimo successo di questa composizione e stupenda fortuna da cui fu seguita.

Il ministro cominciava a rasserenarsi, ed io per conseguenza a riprendere il mio buon umore, allor-

chè una sera andando soletto a spasso in carrozza incontrai per istrada il poeta delle Asturie, che io non avea più veduto dopo la sua partenza dallo spedale. Essendo egli assai decentemente vestito, lo chiamai e lo feci montare nella mia carrozza, e poscia andammo innanzi insieme per il parco di San Girolamo.

« Messer Nugnez, gli dissi, buon per me che vi ho incontrato per accidente, altrimenti non avrei il piacere di... — Zitto, zitto, Santillana, mi interruppe subitamente, non mi far rimprovero: ti confesserò schietto e netto che non ho voluto venirti a trovare, ed eccone la ragione. Tu mi hai promesso un buon impiego purchè abiurassi la poesia; ma io ne ho trovato uno buonissimo a patto di far versi. Ho dunque accettato questo ultimo come più confacente al mio genio. Un mio amico mi collocò in casa di don Bertrando Gemez de Ribero tesoriere delle galere del re. Questo don Bertrando, che volea avere un letterato al suo stipendio, avendo trovato il mio verseggiare magnifico, mi elesse a preferenza di cinque o sei poeti, i quali si presentarono per coprire il posto di segretario degli ordini. — Me ne rallegro di tutto cuore, mio caro Fabrizio, gli dissi, perchè cotesto don Bertrando, a detta di tutti, è assai ricco. — E come ricco! ei mi rispose: anzi di' che non sa egli stesso fino a qual punto arrivino le sue ricchezze; ma che che ne sia, ecco in che consiste l'impiego che io occupo in casa sua. Siccome egli si picca di esser galante e che vuol esser tenuto per letterato, così carteggia con parecchie dame assai spiritose ed io gli detto sempre lettere piene di sali e di grazie, e scrivo per esso a questa in versi, a quella in prosa, portando qualche volta anche io stesso le lettere per far vedere la moltiplicità de' miei talenti. — Ma tu non mi conti, io gli dissi, quello che più mi preme sapere: sei tu ben pagato de' tuoi epigrammi epistolari? — Assai lar-

gamente, ei rispose: i ricchi non sono tutti generosi, ed io ne conosco di quelli che sono avari spilorci, ma don Bertrando con me tratta alla grande, perchè oltre dugento dobble di stipendio stabile, egli mi dà di quando in quando qualche piccola rimunerazione, il che mi mette in istato di spacciarla da signore e di passare il tempo con alcuni letterati, nemici al par di me della malinconia. — Ma, io soggiunsi, questo tuo tesoriere ha egli gusto sufficiente per apprezzare le bellezze di un' opera e per iscoprirne i difetti? — Oibò, rispose Nugnez: quantunque costui col suo chiacchierare sembri dottore di prima riga, nondimeno è una zucca senza sale. Egli però si spaccia per un *Tarpa*; decide francamente e sostiene la propria opinione con voce si alta ed è talmente testereccio, che il più delle volte disputando con lui bisogna cedere, perchè non piova addosso una tempesta d' ingiurie, con cui è solito di opprimere i suoi avversarii... Tu puoi credere, ei prosegui, che io mi guardo bene dal contraddirgli quanti motivi egli mi dia; perchè oltre gli spiacevoli epiteti che mi tirerei addosso, potrei anche esser cacciato di casa; laonde io prudentemente lodo quel ch'egli loda, e biasimo quel ch'egli biasima. Con questa compiacenza, che niente mi costa, perchè io ho l'arte di accomodarmi alla natura delle persone che mi sono utili, ho guadagnato la stima e l'amicizia del mio padrone. E' mi ha impegnato a comporre una tragedia della quale mi diede l' idea, ed io la ho fatta sotto i suoi occhi, dimodochè se ella riuscisse bene, sarei debitore ai suoi buoni consigli di una parte della mia gloria. »

Domandai allora al poeta il titolo della sua tragedia. « *Il Conte de Saldagno,* » ei rispose. » Questo componimento sarà rappresentato da qui a tre giorni sul teatro reale. — Bramo, gli diss' io, che abbia

grande riuscita, e lo spero perchè conosco la sublimità del tuo ingegno. — Anch' io lo spero, e' rispose, ma a dire la verità non v'è speranza più ingannatrice di questa, dimodochè gli autori di un'opera drammatica debbon starsene sempre incerti sull'esito. »

Finalmente arrivò il giorno della prima recita, ma non avendo, io potuto andar al teatro, a motivo di una commissione datami da monsignore, ho voluto però mandare Scipione per saper almeno la sera stessa il successo della rappresentazione che mi stava a cuore. Dopo d'averlo impazientemente aspettato, lo vidi tornare con una ciera che mi fece fare cattivo pronostico: « Or via, gli dissi, come fu accolto dal pubblico *Il Conte de Saldagno*? — Tanto male, rispose, che non credo esservi stata nessuna tragedia trattata peggio, talchè sono uscito dal teatro altamente irritato contro la insolenza della plebe. — Ed io, dissi a Scipione, lo sono della smanie che ha Nugnez di scriver drammi. In fè di Dio, bisogna dire ch'egli abbia perduto il giudizio per amar piuttosto le fischiate ignominiose degli spettatori di quello che lo stato felice che io gli aveva esibito. » Così io inveiva per amicizia contro il poeta delle Asturie e mi doleva del cattivo successo della sua tragedia sin dal momento in cui egli ne giubilava.

In fatti due giorni dopo lo vidi venir da me tutto ebbro di gioia gridando: « Santillana, vengo a parteciparti il contento estremo in cui io sono: l'indovineresti, amico? Io ho fatto fortuna col comporre una cattiva tragedia. Sai già il pessimo esito del *Conte de Saldagno:* tutti gli spettatori vi si scatenarono addosso, e appunto a questo disprezzo generale io sono debitore della felicità di tutta la vita. »

Rimasi di stucco sentendo parlare in questa foggia il poeta Nugnez. « Come diavolo, Fabrizio, gli dissi, il cattivo successo del tuo dramma può essere cagione

di questa tua smoderata allegrezza? — Così è senza dubbio, e' rispose: t'ho pur detto che don Bertrando ha messo qualche cosa di suo in quel componimento; per conseguenza parve ad esso di maravigliosa bellezza. Ei dunque sentissi punto al vivo al veder gli spettatori di parere contrario al suo, sicchè questa mattina mi disse: « Nugnez, *victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni*: se il tuo dramma non piacque al pubblico, piacque a me, e questo deve bastarti. Se il pubblico è di pessimo gusto, per tua consolazione, ti voglio dare duemila scudi di rendita da ricavarsi sopra tutti i miei averi: andiamo di questo passo dal mio notaio e facciamo fare l'atto di donazione. » In fatti andammo subito, e il tesoriere segnò la carta e mi pagò il primo anno anticipatamente. »

Io mi rallegrai allora con Fabrizio del pessimo esito del *Conte de Saldagno*, poichè era tornato a tanto di lui benefizio. — Hai ragione, e' proseguì, di rallegrartene meco: oh benedette quelle ripetute fischiate! Se il pubblico più benevolo mi avesse onorato co' suoi applausi, che avrei guadagnato? niente: la mia opera non mi avrebbe fruttato che pochi quattini; ma i fischi tutto in un momento mi fecero ricco ed agiato per tutto il rimanente del viver mio.

CAPO XI.

Santillana fa dare un impiego a Scipione. il quale parte per la Nuova Spagna.

Il mio segretario non vide senza invidia la fortuna inaspettata del poeta Nugnez, talchè non cessò di parlarmene per otto giorni continui. « Ammiro, ei mi diceva, il capriccio della fortuna, la quale si compiace qualche volta di colmar di ricchezze un pessimo autore, mentre che lascia giacere i valorosi in-

gegni nella miseria. Oh! vorrei anch'io ch'ella mi arricchisse così dalla sera alla mattina. — Questo può darsi benissimo, gli dissi, e forse più presto di quel che tu pensi; perchè tu sei qui nel suo tempio, potendo davvero chiamarsi tempio della fortuna la casa di un primo ministro, dove si concedono grazie tali che impinguano subito quelli che le ricevono. — È vero, signor mio, rispos'egli, ma non bisogna aver premura di ottenerle. — Te lo ripeto, Scipione, gli replicai, datti pace, chè forse sei sul punto di avere qualche buona commissione. » In fatti pochi giorni dopo nacque l'occasione d'impiegarlo utilmente in servigio del conte-duca, ed io non la lasciai scappare.

Io favellava una mattina con don Raimondo Caporis, agente del primo ministro, e il nostro ragionamento cadde sull'entrate di sua eccellenza. « Monsignore, diceva egli, gode il frutto delle commende di tutti gli ordini militari, il che ascende a quarantamila scudi all'anno, col solo obbligo di portar la croce di Alcantara, oltre di che le sue tre dignità di gran ciambellano, di grande scudiere e di gran cancelliere delle Indie gli rendono duecentomila scudi; e tuttociò è ancor niente a paragone delle somme immense che ritrae dalle Indie. Sapete voi come? Quando i vascelli del re partono da Siviglia o da Lisbona a quella volta, ei li fa caricare di vino, di olio e di grani che ricava dalla sua contea di Olivares, e gl'imbarca senza pagare un soldo di porto, e poi egli vende queste mercanzie nelle Indie quattro volte più di quello che vagliono in Ispagna; indi impiega il denaro a comprar droghe, colori ed altre cose che si hanno quasi per niente nel nuovo-mondo, e che si vendono a caro prezzo in Europa: egli dunque con questo traffico guadagna molti milioni senza fare il minimo danno al re. Non vi stupirete perciò, proseguì egli, se le persone impiegate in questo com-

mercio ritornino cariche di ricchezze, perchè non dispiace a monsignore ch'elleno col suo facciano anche il loro interesse. »

Il figlio della Cosclina, il quale ascoltava il nostro ragionamento, non potè lasciar proseguire don Raimondo senza interromperlo esclamando: « Poffare! signor Caporis, io sarei felice se fossi uno di questi: tanto più che è da gran tempo che ho voglia di vedere il Messico. — La vostra curiosità potrebbe soddisfarsi quanto prima, gli disse l'agente, se il signor de Santillana ne fosse contento. Tuttochè io vada cauto nel fare la nomina della gente che mando alle Indie a far questo traffico (perchè sono io che scielgo), vi metterò ciecamente sul mio registro se il vostro padrone acconsente. — Anzi mi fate grazia, dissi a don Raimondo, e vi prego a darmi tal contrassegno della vostra amicizia. Scipione è un giovane da me amato; oltre di ciò è giudizioso, e si regolerà in maniera da non meritarsi alcun rimprovero: in una parola, io mi fo mallevadore di lui come di un altro me stesso. — Quand'ella sia così, disse Caporis, vada egli incontanente a Siviglia, perchè i vascelli fra un mese devono far vela per le Indie: alla sua partenza gli consegnerò una lettera di raccomandazione per uno che gli darà tutte le istruzioni necessarie per arricchirsi senza alcun danno degl'interessi di sua eccellenza, i quali devono essere da lui rispettati ».

Scipione, fuor di sè per l'allegrezza d'aver tale impiego, si affrettò di partir per Siviglia, ed io gli diedi mille scudi per comprare vino ed olio nell'Andalusia, e per metterlo in istato di trafficare per proprio conto nelle Indie. Ancorchè però ei fosse lietissimo di far un viaggio da cui sperava di ricavare immenso guadagno, non potè lasciarmi senza piangere; e nemmeno io fui indifferente nel vederlo partire.

CAPO XII.

Don Alfonso de Leiva viene a Madrid. Motivo di questo viaggio. Afflizione di Gil Blas e allegrezza da cui fu seguitata.

Appena partito Scipione, un paggio del ministro mi portò un viglietto del seguente tenore:

« Se il signor de Santillana vuol avere il disturbo di portarsi all'insegna di San Gabriele, nella contrada di Toledo, rivedrà uno de' suoi più cari amici ».

« Chi mai può essere questo amico anonimo? diceva io fra me stesso. Perchè mi cela egli il suo nome? A quel che si vede vuol farmi godere di un inaspettato piacere ». Uscii dunque subito, m'incamminai verso la contrada di Toledo e arrivando al luogo prescritto, restai stupefatto vedendo don Alfonso de Leiva. — Chi vedo? esclamai: voi qui, mio signore! — Sì, mio caro Gil Blas, ei rispose, stringendomi strettamente tra le sue braccia: voi vedete appunto don Alfonso de Leiva in persona. — E qual cosa vi ha condotto a Madrid? » io gli dissi. Ed egli: « Vi maraviglierete e insieme vi affliggerete quando vi dirò il motivo di questo viaggio: sappiate che mi fu tolto il governo di Valenza, e il primo ministro mi chiama alla corte per rendere conto della mia condotta ». Io stetti un quarto d'ora instupidito e muto; poscia, rompendo il silenzio, « Di che, gli dissi, siete accusato? — Non so niente ei rispose, ma io imputo la mia disgrazia alla visita che feci da tre settimane al cardinale duca de Lerme, il quale un mese fa fu relegato al suo castello di Denia. — Oh! senza dubbio, io l'interruppi, avete ragione di attribuire la vostra sventura a questa visita incauta: non ne cercate la cagione altrove, e permettetemi che io vi dica che non avete consultato la solita vostra prudenza quando andaste

a visitare questo ministro disgraziato. — Quello che è fatto è fatto, ci mi disse, ed ora ho messo il cuore in pace, e vado a ritirarmi colla mia famiglia al castello de Leiva, dove passerò il resto de'miei giorni in profondo riposo: mi spiace solamente d'essere obbligato a comparire in faccia ad un superbo ministro che mi accoglierà sgarbatamente. Quale mortificazione per uno Spagnuolo! nondimeno è necessario farlo; ma prima di arrivare a questo ho voluto parlare con voi. — Signore, gli dissi, non vi presentate davanti al ministro, senzachè io sappia prima di che siete accusato: il male non è forse senza rimedio. Che che ne sia, acconsentirete, io spero, che io faccia per voi tutto quello che esigono da me l'amicizia e la riconoscenza ». Detto questo, lo lasciai nella sua locanda, assicurandolo d'informarlo incontanente di tutto.

Siccome io non m'intricava più in affari di stato, dopo i due scritti eloquenti de' quali feci menzione, andai a trovar Carnero, e gli domandai se era vero che don Alfonso de Leiva fosse stato discacciato dal governo della città di Valenza; ed egli mi ripose di sì, ma che non ne sapea la ragione: per la qual cosa, senza stare in dubbio, pigliai la risoluzione di andar da monsignore, ed intendere dalla sua propria bocca i motivi ch'ei potea avere di lagnarsi del figlio di don Cesare.

Io era sì accorato per questo disgustoso avvenimento, che non mi fu d'uopo affettare la tristezza del volto per comparire malinconico agli occhi del conte-duca. « Che hai tu, Santillana? ei mi disse subitochè mi vide, scorgo l'afflizione dipinta sulla tua faccia e veggo che stanno per caderti dagli occhi le lagrime. Saresti forse stato offeso da qualcheduno? Parla e sarai subito vendicato. — Monsignore, gli risposi piangendo, quand'anche io volessi tenervi occulto il mio dolore non lo potrei: io son disperato. Mi si dice che don

Alfonso de Leiva non è più governatore di Valenza; ed io non potea avere nuova più dolorosa di questa. — Che dici, Gil Blas? ripigliò il ministro stordito: qual premura puoi tu avere di cotesto don Alfonso e del suo governo? » Allora io gli feci il ragguaglio delle obbligazioni che avea coi signori de Leiva; dopo di che gli raccontai in qual maniera avessi ottenuto dal duca de Lerme, pel figlio di don Cesare, il governo di cui si parlava.

Sua eccellenza mi ascoltò sino alla fine con benigna attenzione e poscia mi disse: Rasserenati, amico: oltrechè io non sapea quel che ora mi dicesti, ti confesso che io considerava don Alfonso qual creatura del duca de Lerme. Mettiti però ne' miei panni, e dimmi se la visita da lui fatta a cotesta eminenza non dovea essermi sospettata? Voglio credere pertanto che essendo egli stato impiegato da quel ministro, possa avere fatto questo passo per semplice riconoscenza: perciò mi rincresce l' avere tolto la carica ad uno che la doveva a te; ma se ho disfatto quello che tu facesti, posso riparare al male, e voglio fare per te ancora di più di quello che abbia fatto il duca de Lerme. Il tuo amico don Alfonso era prima solamente governatore di Valenza, ed io lo fo vicerè del regno di Aragona: tu puoi fargliele sapere e scrivergli che venga a dare il giuramento ».

All' udire queste parole passai dall' estremo del dolore ad un eccesso di gioia che mi turbò talmente l' animo che lo diedi a conoscere nel ringraziamento che feci a monsignore; ma l'alterazione del mio discorso non gli spiacque punto; e siccome io l'avvisai che don Alfonso era a Madrid, mi disse che poteva condurlo da lui nello stesso giorno; per la qual cosa corsi immediatamente all' insegna di San Gabriele, dove feci trasecolare il figliuolo di don Cesare annunziandogli il suo nuovo impiego: dimodochè appena

credeva a quello che udiva, parendogli impossibile che il primo ministro, per quanto grande fosse l'amicizia che avea per me, fosse capace di dispensare a mia contemplazione le cariche di vicerè. Lo condussi dunque dal conte-duca, il quale lo accolse cortesemente, e gli disse che s'egli avea governato si bene la città di Valenza, il re, giudicandolo idoneo a coprire un posto più elevato, lo avea nominato vicerè d'Aragona. « Oltre di ciò, e' soggiunse, questa dignità è conveniente alla vostra nascita, sicchè la nobiltà aragonese non troverà che dire sulla scelta della corte ».

Sua eccellenza non fece alcuna menzione di me, e il pubblico ignorò la parte che io aveva in quest'affare; lo che salvò don Alfonso e il ministro dalle cattive lingue che avrebbero potuto mormorare di un vicerè che fosse fattura mia.

Subitochè il figliuolo di don Cesare fu assicurato della sua sorte, spedì un messo a Valenza per darne parte a suo padre ed a Serafina, i quali si portarono incontanente a Madrid, e la prima cosa che fecero fu di venire a trovarmi per farmi mille ringraziamenti. Qual piacere e qual gloria fu per me il vedere le tre persone che io avea più care al mondo abbraccciarmi a gara l'una dell'altra! Egualmente tocchi dal mio zelo e dal mio affetto, e dall'onore che loro ne ridondava dalla carica di vicerè, non poteano saziarsi di manifestarmi la loro riconoscenza, talchè essi mi discorrevano come se avessero parlato ad un uomo della loro portata, non ricordandosi più di essere stati i miei padroni, e temendo sempre di non dimostrare quanto bastasse la loro amicizia. Per troncare tutte le circostanze inutili, don Alfonso, dopo di avere ricevuto la sua patente, ringraziato il re e il suo ministro, e dato il solito giuramento, partì da Madrid colla sua famiglia e andò a stabilire la sua dimora a

Saragozza. Ivi ci fece il suo ingresso con tutta la immaginabile magnificenza, e gli Aragonesi diedero a divedere colle loro acclamazioni che io avea conceduto ad essi un vicerè tale quale lo desideravano.

CAPO XIII.

Gil Blas trova presso il re don Gastone de Cogollos e don Andrea de Tordesillas. Dove andarono tutti e tre. Fine della storia di don Gastone e di donna Elena de Galisteo. Come Santillana abbia giovato a Tordesillas.

Io nuotava nell'allegrezza per avere cangiato si felicemente in vicerè un governatore disfatto, ed i signori de Leiva non erano meno giubilanti di me; ma non andò guari ch' ebbi altra occasione di poter giovare ad un amico; lo che credo di dover riferire per far conoscere ai miei lettori che io non era più quel Gil Blas che sotto il ministero precedente vendeva le grazie della corte.

Io era un giorno nell' anticamera del re, ove favellava con alcuni signori, i quali, conoscendomi pel favorito del primo ministro, non disprezzavano il mio consorzio. Fra la moltitudine scorsi don Gastone di Cogollos, vale a dire quel prigioniere di stato che io avea lasciato nella torre di Segovia; ed era secolui il castellano don Andrea de Tordesillas. Abbandonai dunque di buona voglia la mia compagnia e andai ad abbracciare questi due amici: e s' eglino stupirono di veder me in quel luogo, io mi maravigliai ancor di più in veder loro. Fatti mille scambievoli abbracciamenti e saluti, don Gastone mi disse: « Signor de Santillana, noi abbiamo grandi cose da raccontarvi, ma non è questo il luogo: fateci dunque grazia di venire con me e col signor de Tordesillas in parte dove possiamo lungamente parlarci ». Ed avendo io

detto di sì, trapassammo la folla, ed uscimmo dal palazzo. Ivi trovammo la carrozza di don Gastone, che lo aspettava sulla contrada, e ci portammo alla gran piazza del mercato, dove si fanno le cacce de' tori e dove abitava don Gastone in assai bella locanda.

« Signor Gil Blas, mi disse don Andrea, allorchè fummo nella sala magnificamente addobbata: se non m'inganno quando partiste da Segovia avevate in odio la corte ed avevate deliberato di allontanarvene per sempre. — Questo era veramente il mio disegno, gli risposi, e finchè visse il defunto re non ho mai cangiato proponimento; ma quando seppi ch'era asceso sul trono suo figlio, ho voluto vedere se il nuovo re mi riconosceva; ed egli mi ha in fatti e conosciuto ed accolto cortesemente, dopo di che mi raccomandò egli medesimo al primo ministro, il quale mi onorò della sua amicizia e con cui sto molto meglio che non istava col duca de Lerme: ecco, signor don Andrea, tutto quello che doveva significarvi, ed ora ditemi se voi continuate ad essere il castellano della torre di Segovia. — No per vero dire, ei mi rispose, perchè il conte-duca mi ha dato altro impiego, forse nella supposizione che io fossi tutto devoto al suo predecessore. — Ed io, disse allora don Gastone, sono stato posto in libertà per una ragione contraria: appena il primo ministro seppe che io era nelle prigioni di Segovio per ordine del duca de Lerme, mi fece subito uscire: ora mi resta a raccontarvi, signor Gil Blas, quello che avvenne dopo la mia liberazione ».

La prima cosa che feci, prosegui egli, dopo di aver ringraziato don Andrea dei segni di benevolenza dimostratimi nel tempo della mia prigionia, fu di restituirmi a Madrid, dove mi presentai al conte d'Olivares, il quale mi disse: « Non abbiate paura che la vostra disgrazia faccia il minimo torto alla vostra riputazione. Voi siete pienamente giustificato, ed io sono

ancor più sicuro della vostra innocenza, sapendo che il marchese de Villareale, di cui eravate supposto complice, non fu colpevole. Tuttochè ei sia portoghese, ed anche parente della casa di Braganza, ha meno propensione a quella che al re mio signore. Non si dovea dunque farvi un delitto della vostra amicizia con quel signore. Laonde, per riparare all' ingiustizia fattavi coll'accusarvi di tradimento, il re vi fa luogotenente della sua guardia spagnuola ». Accettai questo impiego, supplicando sua eccellenza di permettermi, avanti di cominciare questo esercizio, di andare a Coria a trovare donna Eleonora de Laxarilla mia zia; ed avendomi il ministro concesso di far questo viaggio, partii colla scorta di un solo lacchè.

Avevamo già passato Colmenar ed eravamo incamminati in un cupo sentiero fra due montagne, allorchè scorgemmo un cavaliere che si difendeva valorosamente contro tre che lo assalivano tutti insieme. Non istetti in forse a soccorrerlo e mi affrettai ad unirmi a lui. Nell'atto che io combatteva osservai che i nostri nemici erano mascherati e che avevamo che fare con bravi spadaccini. Nulladimeno, a malgrado della forza e destrezza, noi fummo vincitori, talchè io passai a parte a parte l' uno dei tre, il quale precipitò da cavallo e gli altri due presero incontanente la fuga. È vero però che la vittoria fu quasi egualmente funesta per noi come per quegl' infelici che avevamo ammazzati, perchè, dopo il fatto, si io che il mio compagno ci trovammo pericolosamente feriti. Ma immaginatevi il mio stupore, quando conobbi che questo cavaliere era Combados, il marito di donna Elena; nè egli fu meno stupefatto di me in vedere che io era il suo difensore. « Ah! don Gastone, egli sclamò, dunque voi siete quello che mi aiutò? Quando vi siete mosso si generosamente a mia difesa, ignoravate che io era quello il quale vi ha tolta la vostra aman-

te? — Certamente io l'ignorava, risposi; ma quand'anche l'avessi saputo, credete voi che avrei titubato a fare quello che feci? Avreste forse potuto giudicarmi sì vile? — No no, soggiuns'egli, ho migliore concetto di voi: e se io muoio dalle ferite che ho ricevute, desidero che le vostre non v'impediscano di approfittare della mia morte. — Combados, gli diss'io, benchè io non abbia ancora obbliato donna Elena, sappiate che non bramo possederla a danno della vostra vita; ma bensì mi glorio di avere contribuito a salvarvi dai colpi di tre assassini, perchè sono certo di avere fatto un'azione che sarà gradita alla vostra consorte ».

Mentrechè noi parlavamo così, il mio lacchè scese da cavallo, ed essendosi accostato al cavaliere disteso per terra, gli levò la maschera e c'indicò alcune sembianze che subito furono riconosciute da Combados! « Ah! Caprara! ei gridò: costui è quel perfido cugino, che per dispetto di non aver conseguità una ricca eredità contrastatami ingiustamente, macchinava da lungo tempo di assasinarmi, ed avea finalmente scelto questo giorno per satollare la sua vendetta: il cielo ha permesso ch'egli sia la vittima del suo attentato ».

Intanto il sangue sgorgava dalle nostre ferite e la debolezza cresceva di momento in momento; nondimeno, tuttochè in pessimo stato, ci sforzammo di strascinarci al borgo di Villareio; il quale non era che due tiri di schioppo distante dal luogo della zuffa. Arrivati alla prima osteria, mandammo per un cerusico, e ne venne uno che ci fu detto essere molto esperto, il quale, esaminate le piaghe, e trovatele molto pericolose, le medicò, e il giorno seguente, dopo di avere slegate le fasce, disse che le ferite di don Blas erano mortali. In quanto alle mie ne giudicò più favorevolmente, e i suoi pronostici furono avverati,

Quando Combados si vide destinato a morire, non

pensò più che ad apparecchiarvisi, talchè mandò subito un messaggio a sua moglie, informandola dell'accaduto, e significandole lo stato infelice in cui si trovava. Donna Elena venne dunque subito a Villareio, e vi giunse con l'animo tormentato da una inquietudine che derivava da due differenti motivi, vale a dire dal pericolo della vita di suo marito e dal timore che al rivedermi si riaccendesse in lei un fuoco non ancor ben estinto; il che le cagionava terribile agitazione. « Donna, le disse don Blas quando la vide, voi arrivate a tempo di ricevere il mio estremo addio: io muoio e considero questa morte come un gastigo del cielo per avervi tolta coll'inganno a don Gastone: ora in vece di dissuadervi, anzi vi esorto io stesso a ridonargli un cuore che io gli aveva rapito. » Donna Elena non gli rispose che colle lagrime, e per vero dire questa era la miglior risposta che potesse dargli, non essendo ella ancora tanta immemore di me di avere obbliato l'artifizio di che egli avea usato per indurla a mancarmi di fede.

Avvenne che in meno di tre giorni, come il chirurgo lo avea presagito, Combados morì dalle sue ferite, mentrechè le mie davano speranza di prossima guarigione. La giovane vedova, unicamente affaccendata nel far trasportare a Coria il corpo di suo marito per tributare ad esso tutti gli onori funebri, partì da Villareio, dopo di essersi informata, per pura civiltà, dello stato in cui mi trovava. Io poi, quando fui al caso di muovermi, m' incamminai verso Coria dove finii di guarire. Allora donna Eleonora mia zia e don Giorgio de Galisteo risolsero di unire quanto prima in matrimonio Elena e me, temendo che la fortuna volesse nuovamente dividerci per qualcheduno de' soliti suoi capricci. Questo maritaggio venne fatto senza solennità, a cagione della morte troppo recente di don Blas, e, passati alcuni giorni, tornai

a Madrid con donna Elena. Siccome era oltrepassato il tempo prescrittomi dal conte-duca pel mio viaggio, io temeva che questo ministro non avesse dato ad altri l'uffizio di luogotenente che mi aveva promesso; ma egli non ne avea punto disposto, ed ebbe la benignità di non rigettare le scuse del mio ritardo.

Ora dunque, proseguì Cogollos, io sono luogotenente della guardia spagnuola, é questo impiego mi va veramente a genio, perchè ho acquistato molti cari amici, coi quali me la passo benissimo.

« Io vorrei poter dire lo stesso, esclamò don Andrea; ma io sono pur troppo malcontento della mia sorte, stantechè ho perduto il mio impiego, che mi era non poco lucroso, e non ho alcun amico abbastanza autorevole per procacciarmene un altro. — Scusate di grazia, signor don Andrea, io l'interrup pi: voi avete un amico, che può fare qualche cosa per voi. V'ho già detto che io sono più amato dal conte-duca che non lo era dal duca de Lerme, e voi osate dirmi in faccia che non avete persona che possa farvi ottenere un solido impiego? Non vi ho io forse altra volta renduto un servigio consimile? Ricordatevi che coll'autorità dell'arcivescovo di Granata vi ho fatto mandare a coprire un posto al Messico, dove avreste fatto fortuna se per amore non vi foste fermato ad Alicante. Ora io mi trovo più di allora in caso di esservi utile, perchè sono l'occhio destro del primo ministro. — Adunque mi metto nelle vostre mani, disse Tordesillas. Ma, soggiuns'egli sorridendo, non mi mandate di grazia alla Nuova-Spagna, chè io non ci andrei volentieri quand'anche mi si volesse fare presidente della Udienza del Messiso. »

In mentre che così ragionavamo fummo interrotti da donna Elena, la quale venne nella sala, e la cui grazia e bellezza era del tutto conforme alla leggiadra idea che io mi aveva formata. « Donna, le disse

Cogollos, questi è il Gil Blas de Santillana, del quale vi ho parlato più di una volta, e che con la sua amabile compagnia ha spesso mitigato i miei guai, mentre io era in prigione. — Sì, signora, dissi a donna Elena, egli si compiaceva di ragionare meco, e voi eravate sempre l'argomento de' nostri discorsi. » La figliuola di don Giorgio rispose con tutta modestia alle mie cortesie, dopo di che io presi congedo da questi due sposi, protestando loro di essere rallegrato pel matrimonio succeduto alla fine di sì lunghi amori, indi rivoltomi a Tordesillas, gli domandai il luogo della sua abitazione, e quando me l'ebbe insegnata gli dissi: « Ci rivedremo, don Andrea: spero che prima che passino otto giorni conoscerete non essere la buona volontà disgiunta dal mio potere. »

Non gli dissi punto la bugia, perchè nel dì seguente il conte-duca mi fece nascere un'occasione di beneficare questo castellano. « Santillana, mi disse sua eccellenza, è vacante il posto di governatore della prigione reale di Vagliadolid con più di trecento dobble di stipendio all'anno, sicchè penso di darlo a te. — Non lo voglio, monsignore, quand'anche avesse diecimila scudi di rendita, gli risposi io: rinunzio a tutti posti che non posso occupare senza allontanarmi da voi. — Ma, ripigliò il ministro, tu puoi benissimo attendere a quello senza essere obbligato ad abbandonare Madrid, eccettochè andare di quando in quando a visitar la prigione. — Dite tutto ciò che vi pare e piace, ma io non piglierei questo posto se non a patto che mi sia permesso disporne a favore di un bravo gentiluomo, detto don Andrea de Tordesillas, per lo innanzi castellano della torre di Segovia: io bramerei di fargli questo presente in ricompensa dei buoni trattamenti da lui fattimi nel tempo della mia prigionia. »

Questo discorso fece ridere il ministro, il quale mi

disse: « A quel che vedo, Gil Blas, tu vuoi fare un governatore della prigione reale, come hai fatto un vicerè. E così sia, amico mio, io ti concedo il posto vacante per Tordesillas; ma dimmi senza mistero qual frutto déi tu ritrarne? attesochè io non ti suppongo sì gonzo da voler adoprare la tua autorità per niente. — Monsignore, non bisogna forse pagare i proprii debiti? Don Andrea mi ha fatto quel bene che ha potuto senza interesse, ed io non dovrò fare lo stesso? — Oh! voi siete divenuto molto disinteressato, signor de Santillana, replicò sua eccellenza: dico così perchè credo che foste assai meno sotto l'ultimo ministero. — È vero, risposi, il cattivo esempio corrompe il cuore: siccome allora si vendeva tutto, mi uniformai all'usanza; e siccome oggi tutto si dona, ripigliai la mia integrità. »

Feci dunque dare a don Andrea de Tordesillas il governo della prigione reale di Vagliadolid; e lo mandai subito in quella città altrettanto contento del suo nuovo impiego, quanto io lo era di essermi sdebitato delle obbligazioni che aveva con esso.

CAPO XIV.

Santillana va dal poeta Nugnez.
Persone che ha trovato da lui e discorsi ivi tenuti.

Un dopo pranzo mi venne voglia di andar a trovare il poeta delle Asturie, essendo assai curioso di sapere in qual modo fosse alloggiato. Mi portai dunque al palazzo del signor don Bertrando Gomez de Ribero e domandai di Nugnez. « Egli non abita più qui, mi disse un lacchè che stava sulla porta: adesso sta in quella casa, soggiunse mostrandomela col dito: il suo appartamento è dalla parte di dietro. »

Andai e dopo di avere traversato una corticella, entrai in una sala tutta sfornita, dove trovai l'amico Fabrizio ancora a tavola con cinque o sei suoi colleghi che avea invitati a pranzo in quel giorno. Essi erano sul finire e per conseguenza in andamento di disputare, ma tostochè mi videro ebber tregua le loro romorose ciarle e si misero tutti in un punto a tacere. Nugnez si alzò frettolosamente per farmi accoglienza, dicendo: « Signori, questi è il signor de Santillana il quale si compiace onorarmi delle sue visite: prestate omaggio, vi prego, insieme con me al favorito del primo ministro. » A queste parole tutti i convitati si alzarono per salutarmi, e in grazia del titolo che mi fu dato, mi fecero mille rispettosissime civiltà. Tuttochè io non avessi bisogno di bere nè di mangiare, fui costretto a sedere con loro a tavola ed a fare plauso ad un brindisi portato a mio favore.

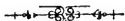
Siccome mi parve che la mia presenza gl' impedisse di continuare a discorrere liberamente, dissi loro: « Mi sembra, o signori, che per me abbiate interrotti i vostri ragionamenti: continuate di grazia, altrimenti io parto. — Questi signori, disse allora Fabrizio, parlavano dell' *Ifigenia* di Euripide. Il baccelliere Melchior de Villegas, che è un dotto di prima sfera, domandava al signor don Giacinto de Romorato quali fossero i migliori squarci di questa tragedia. — Sì, disse don Giacinto, ed io gli ho risposto che era quello dove Ifigenia si trova in pericolo. — Ed io, disse il baccelliere, gli ho replicato (il che sono pronto a dimostrare) che non è questo pericolo quello che forma il bello della tragedia. — Che cosa dunque sarà, gridò il vecchio dottor Gabriele di Leone? — Il vento, » rispose il baccelliere.

Tutta la compagnia scompisciò dalle risa a questa risposta, che io non credea fatta sul serio, immaginandomi che Melchior avesse detto così per rallegrare

la brigata: ma io non sapeva che questo dotto fosse uomo tutt'altro che satirico. « Ridete quanto vi piace, signori, ei soggiunse freddamente, io sostengo ch'è appunto il vento solo che deve riscaldare, commuovere, rapire gli spettatori. Immaginatevi, ei proseguiva, un numeroso esercito radunato per fare l'assedio di Troia; figuratevi l' impazienza che hanno i capitani e i soldati di eseguire la loro impresa per tornarsene prontamente in Grecia, dove hanno lasciato ciò che possono aver di più caro, vale a dire le loro mogli, i loro figliuoli, i loro domestici, quando che un maledetto vento li rattiene in Aulide, e sembra inchiodarli al porto; talchè se non cessa, essi non potranno andar ad assediare la città di Priamo; immaginatevi, dico, tutto questo e poi vedete se il vento non è il movente principale di questa tragedia. Io subito prendo partito pei Greci, approvo il loro disegno, non bramo più altro che la partenza della flotta e vedo con occhio indifferente Ifigenia nel pericolo, perchè la sua morte è un mezzo per cui si può ottenere dagli Dei un vento favorevole. »

Terminato ch'ebbe di parlare Villegas, le risa si rinnovarono a suo ridosso. Nugnez ebbe la malizia di sostenere la opinione di lui, per divertire vie maggiormente i motteggiatori, i quali si misero a gara a dire mille facezie intorno ai venti. Ma il baccelliere, guardandoli con aria flemmatica ed orgogliosa, li trattò da ignoranti e da teste volgari, dimodochè io stava aspettando ad ogni momento di vedere costoro riscaldarsi e tirarsi pei capelli, il che suol essere il fine di quasi tutte le loro dissertazioni. Nondimeno m' ingannai, perchè si contentarono di dirsi scambievolmente un mare d' ingiurie, e quando ebbero bene mangiato e bevuto, a pancia piena andarono pe' fatti loro.

Dopo la loro partenza, domandai a Fabrizio perchè

non abitasse più col suo tesoriere, e se avessero tra loro fatto baruffa. « Baruffa! Dio me ne guardi, rispose; anzi io vado piucchè mai d'accordo col signor don Bertrando: egli mi ha permesso di trovarmi un alloggio in disparte, sicchè ho preso a pigione questo appartamento per ricevere i miei amici e divertirmi seco loro in piena libertà, la qual cosa succede frequentemente; attesochè tu sai che non ho alcuna voglia di lasciare a' miei eredi grandi ricchezze; e quello che soprattutto mi piace, si è che presentemente sono in istato di radunare tutti i giorni qualche brigata di amici. — Io resto incantato, risposi, mio caro Nugnez, e non posso mai finire di congratularmi teco dell'esito della tua ultima tragedia: gli ottocento drammi di Lopez de Vega non gli ha fruttato il quarto di quello che fruttò a te il *Conte de Saldagno.*

LIBRO DUODECIMO.

CAPO I.

Gil Blas è mandato dal ministro a Toledo. Motivo e successo di questo viaggio.

Era quasi un mese che monsignore ogni giorno mi diceva: « Santillana, si avvicina il tempo in cui voglio mettere in opera la tua destrezza; e questo tempo non veniva mai. Finalmente arrivò, e sua eccellenza mi parlò nel seguente tenore: « Si dice che nella compagnia de' commedianti di Toledo vi sia un'attrice giovinetta, famosa pe'suoi talenti, essendo voce che ella balli e canti divinamente e che col suo modo di recitare rapisca la udienza; oltre di che fui assicurato ch'ella sia bella. Una donna di questa fatta merita di essere vista alla corte; e poichè il re ama il teatro, la musica e il ballo, non bisogna privarlo del piacere di vedere e di ascoltare una persona di merito così raro. « Ho dunque risolto di mandarti a Toledo, affinchè tu veda cogli occhi tuoi se realmente è costei attrice maravigliosa, ed io starò al giudizio

che tu ne darai, sendochè mi fido del tuo discernimento. »

Risposi a monsignore che gli renderei conto fedele di questo affare, e mi apparecchiai a partire con un solo lacchè, a cui feci lasciare la livrea del ministro per far le cose più misteriosamente, lo che piacque assaissimo a sua eccellenza. M'incamminai perciò verso Toledo, dove giunto andai a fermarmi ad una locanda vicino al castello. Appena smontato, l'oste, pigliandomi senza dubbio per un gentiluomo del territorio, mi disse: « Signor cavaliere, voi probabilmente siete venuto in questa città per vedere l'augusta cerimonia dell'auto-da-fè che deve celebrarsi domani. » Io gli risposi di sì, giudicando più a proposito di lasciarglielo credere, di quello che dargli occasione di domandarmi il perchè fossi venuto a Toledo. « Vedrete, e' mi soggiunse, una delle più belle processioni che sieno mai state fatte, attesochè si dice esservi più di cento condannati, fra i quali dieci che saranno abbruciati vivi. »

In fatti il giorno seguente avanti il levare del sole udii sonare tutte le campane della città. Facevasi questo strepito per avvertire il popolo che era per cominciarsi l'auto-da-fè. Curioso di vedere questa solennità, mi vestii in fretta e mi portai all'Inquisizione. Eranvi drizzati l'uno dopo l'altro lungo le contrade molti palchi, sopra uno de' quali io salii pagando il mio posto. Ivi mirai prima di tutto i domenicani che procedevano dietro la bandiera della Inquisizione, e questi umani padri erano immediatamente seguiti dalle infelici vittime che il Santo Uffizio volea in quel giorno immolare. I miserabili andavano l'un dopo l'altro colla testa ignuda e co' piedi scalzi, avendo ciascheduno una torcia accesa in mano, e il patrino al fianco. Alcuni aveano un grande scapolare di tela gialla, sparso di croci di sant'Andrea dipinte

di color rosso, e chiamato *San-Benito;* altri portavano i *carochas*, che sono berretti di cartone elevati a foggia di pane di zucchero, coloriti a fiamme e con figure di diavoli.

In mentre che io guardava fiso i poveri sciagurati con affetto di compassione, che però io mi asteneva bene dal palesare, per paura che non me la apponessero a delitto, mi parve di riconoscere fra quelli che avevano in testa i carochas, il reverendo padre Ilario ed il suo compagno fra Ambrogio. Costoro passarono poscia tanto vicino a me, che io più non poteva ingannarmi; laonde esclamai fra me stesso: « Che veggo? il cielo stanco della vita di que' due scellerati, li ha dunque dati in mano alla giustizia della Inquisizione? » Così dicendo mi sentii agghiacciare per lo spavento; indi mi si misero a tremare tutte le membra, e il mio animo talmente turbossi che credetti perdere i sentimenti Il legame che io aveva avuto con questi malvagi, il caso di Xelva, finalmente tutto ciò che avevamo operato insieme in quel momento, mi s'affacciò al pensiero, ed io non mi saziava mai di ringraziare Domeneddio di avermi preservato dallo scapolare e dai carochas.

Terminata la cerimonia, tornai alla mia locanda, tutto atterrito dal terribile spettacolo che avea veduto; ma le immagini spaventevoli delle quali avea piena la mente a poco a poco si dileguarono; talchè pensai solamente ad eseguire la commissione datami dal mio padrone. Aspettai dunque con impazienza l'ora della commedia per andare al teatro, pensando bene di dover cominciare da questo; e tostochè fu giunto il momento vi andai, e mi posi a sedere vicino ad un cavaliere d'Alcantara, col quale subito entrai in discorso ed a cui dissi: « Signore, permettete voi che un forestiere vi faccia una interrogazione? — Signor cavaliere, ei mi rispose cortesemente, anzi l'ho per

onore. — Ho udito lodare, soggiunsi, i comici di Toledo: è vero o no che sieno valorosi? — La loro compagnia, disse il cavaliere, veramente non è cattiva, e non manca di qualche eccellente personaggio: fra gli altri vedrete la bella Lugrezia, la quale è un'attrice di quattordici anni che vi farà maravigliare in guisa che quando comparirà sulla scena non avrete bisogno che io ve la additi, perchè la ravviserete tostamente. » Allora domandai al cavaliere, s'ella recitasse in quel giorno, ed egli mi rispose di sì, e che sosteneva un personaggio importante nel dramma che stava per essere rappresentato.

Cominciò dunque la commedia, in cui da principio comparvero due attrici che aveano messo in opera tutta l'arte possibile per adornarsi; ma con tutto il bagliore de' loro diamanti non presi nè l'una nè l'altra per quella che io aspetteva. Finalmente Lugrezia uscì dal fondo del teatro, e appena veduta dall'uditorio fu salutata da un batter di mani lungo ed universale. « Eccola qui, diss' io fra me stesso: che aria nobile! quante grazie! che begli occhi! che divina creatura! » In fatti fui soddisfattissimo, o per dir meglio la sua persona mi toccò sul vivo. Nella prima parlata in versi ch'ella recitò mi parve di trovare naturalezza, anima e discernimento superiore all'età sua, sicchè anch'io unii i miei plausi a quelli dell'assemblea nel tempo della commedia. « Or via, mi disse il cavaliere, vedete come Lugrezia è accolta dal pubblico? — Non mi stupisco, risposi. — Che direste, ei soggiunse, se l'aveste udita cantare? Ella è una sirena: guai a quelli che l'ascoltano senza turarsi le orecchie! Nè minor pericolo è il vederla ballare, perchè i suoi passi seducenti, come lo è la sua voce, incantano chi la guarda e fanno innamorare i più restii. — Capperi! sclamai, bisogna dunque confessare che costei è un prodigio; ma chi mai è quel-

l'uomo felice che gode di spendere il suo per tanto amabile fanciulla? -- Ella non ha alcun amante palese, ei mi disse, e la maldicenza istessa non parla di alcuna tresca segreta; nondimeno, soggiunse il cavaliere, potrebbe averne, perchè è sotto la direzione di sua zia Estella, la quale è la più scaltra di tutte le commedianti. »

Al nome di Estella interruppi repente il cavaliere per domandargli se questa Estella fosse una comica della compagnia di Toledo. « È una delle più valorose, ei mi disse: ella non recita nella presente commedia e mi dispiace, perchè fa la parte di servetta con tale valore che incanta; ella palesa tanta vivacità che è quasi di troppo; ma questo è un bel difetto il quale può trovore indulgenza. » In questo modo il cavaliere mi dicea maraviglie di Estella; e dal ritratto ch'ei mi fece della persona di lei non dubitai punto ch'ella non fosse Laura, la stessa Laura di cui ho tanto parlato nella mia istoria e che io avea lasciata a Granata.

Per vie più assicurarmene passai dopo la commedia dietro le scene, domandai di Estella, e cercandola cogli occhi da per tutto, la trovai nei camerini dove favellava con alcuni signori, i quali forse non corteggiavano altro che la zia di Lugrezia. M'inoltrai dunque e salutai Laura; ma o fosse per capriccio o fosse per punirmi della mia repentina partenza da Granata, ella non fece alcuna sembianza di conoscermi, ed accolse le mie civiltà con aria sì secca che non poco mi sconcertò: laonde in vece di rimproverarle, ridendo, la sua fredda accoglienza, fui sì babbione di avermene per male, e mi ritirai indispettito e risolto nella mia collera di tornarmene il giorno seguente a Madrid. « Per vendicarmi di Laura, io diceva, non voglio che sua nipote abbia l'onore di comparire davanti al re, e per ottenere questo basterà

che io faccia al ministro quel ritratto che mi piacerà di Lugrezia. Quando io gli dirò che non ha grazia nel ballare, che ha voce aspra e che finalmente i suoi vezzi non consistono che nella giovinezza, sono sicuro che sua eccellenza perderà la voglia di farla passare alla corte.

Tale era la vendetta che io avea divisato di fare pel modo con cui Laura avea trattato con me; ma il mio risentimento non fu di lunga durata, perchè il giorno dopo, nell'atto che io mi apparecchiava a partire, un servitoretto entrò nella mia camera e mi disse: « Questo è un viglietto che va al signor de Santillana. — Sono io, figliuolo », gli risposi prendendo la lettera che apersi. Essa conteneva queste parole:

« Non vi lagnate, vi prego, del modo con cui siete stato accolto iersera nei camerini del teatro, e venite dove vi guiderà il latore della presente ».

Andai dunque dietro al servitorino, il quale mi menò in una bella casa vicino al teatro, dove in un appartamento assai decente trovai Laura allo specchio.

Ella si alzò e venne ad abbracciarmi dicendomi: « Signor Gil Blas, conosco che avete ragione di essere malcontento dell'accoglienza che vi ho fatta quando siete venuto a salutarmi nei nostri camerini. Un antico amico pari vostro avea diritto di essere accolto con miglior garbo; ma vi dirò, in mia discolpa, che io era di cativissimo umore; e quando mi siete venuto davanti agli occhi io era tutta intenta col pensiero a certe maligne ciarle che uno dei nostri signori ha spacciato a ridosso di mia nipote, l'onore del quale mi sta più a cuore del mio... La vostra brusca partenza, soggiunse ella, mi fece accorgere tutto in un tratto della mia distrazione, il perchè subito vi mandai dietro il mio servitorino per sapere il luogo della vostra abitazione, coll'idea di riparare oggi al mio fallo. — Egli è riparato, le dissi, mia cara Laura, non

se ne parli più. Raccontiamoci piuttosto scambievolmente quello che ci è accaduto dopo il giorno fatale, in cui il timore di un severo gastigo mi fece precipitosamente uscire da Granata. Io vi ho lasciata, se ve ne sovviene, in grande imbarazzo: come avete potuto cavarvi? scommetto che quella volta avrete dovuto mettere in opera tutta la vostra scaltrezza per darla a bere al vostro amante portoghese, — Niente affatto; rispose Laura: non sapete voi che in simili casi gli uomini sono talmente imbecilli che risparmiano qualche volta alle donne la fatica di giustificarsi?.... Io tenni fermo, continuò ella, col marchese de Marialva che tu eri mio fratello (perdonate di grazia, signor de Santillana, se io vi parlo famigliarmente come vi parlava altra volta, ma non posso superare le mie antiche consuetudini), ti dirò dunque che non mi lasciai vincere in arditezza, perciò dissi al signor portoghese: Non vedete che questa è tutta opera della gelosia e del furore? Narcisa, mia compagna è mia rivale, arrabbiata in vedermi possedere tranquillamente un cuore ch' ella non potè far suo, mi ha teso questa trappola ed ha corrotto lo smoccolatore, il quale per servire alla rabbia di lei ha avuto la sfacciataggine di dire che mi ha veduta a Madrid cameriera di Arsenia. Questa è una sonora bugia: la vedova di don Antonio Cello ha sempre avuta troppa nobiltà di animo per non abbassarsi a far la serva di una donna di teatro: oltre a ciò quello che prova la falsità di quest'accusa e la cabala de' miei accusatori è la partenza subitanea di mio fratello. Ah s'egli fosse presente, potrebbe smascherare la calunnia, ma Narcisa avrà senza dubbio usato di qualche nuovo artifizio per farlo sparire! » Ancorchè queste ragioni, proseguì Laura, non fossero sufficienti a provare la mia innocenza, nondimeno il marchese era sì buono che ne rimase soddisfatto; talchè per effetto di sua bontà

continuò ad amarmi fino al giorno in cui partì da Granata per tornarsene in Portogallo. Per vero dire la sua partenza fu prossima alla tua, e la femmina di Zapata ebbe la soddisfazione di vedermi perdere l'amante che io le aveva rubato. Dopo tutto questo mi fermai parecchi anni a Granata, ma poi essendo entrata la discordia nella compagnia (lo che succede qualche volta fra noi), tutti i commedianti si separarono, e gli uni partirono per Siviglia, gli altri per Cordova, ed io venni a Toledo, dove abitò da dieci anni in qua con mia nipote Lucrezia, che tu hai veduto recitare iersera, giacchè sei stato in teatro ».

Non potei trattenermi dal ridere all'udire queste ultime parole, talchè Laura me ne domandò la ragione. « Stupisco che non la indovinate, le dissi: voi non avete fratelli, nè sorelle, per conseguenza non potete essere zia di Lugrezia: oltre di ciò quando io fra di me numero gli anni che sono passati dopo la vostra ultima separazione, e che li paragono con la età di vostra nipote, mi pare che potreste essere ambedue ancora più strette parenti. — V' intendo, signor Gil Blas, disse arrossendo un poco la vedova di don Antonio. Capperi! come sapete ben conteggiare gli anni! Non v'è caso di darvela ad intendere. Or via sì, mio caro, Lugrezia è figliuola del marchese di Marialva e mia: ella è il frutto della nostra unione; io non potrei più lungamente celartelo. — Eh! fate sì grande fatica, principessa mia, le dissi, a rivelarmi questo segreto, dopochè mi avete confidato le vostre audaci imprese coll' economo dello spedale di Zamora? Vi dirò di più che Lugrezia è una personcina di merito sì distinto che il pubblico non può ringraziarvi abbastanza di averli fatto questo presente, e sarebbe da desiderarsi che tutte le vostre compagne gliene facessero di consimili ».

Se qualche maligno lettore, ricordandosi in questo

luogo dei momenti che passai da solo a sola con Laura a Granata, mentre io era segretario del marchese di Marialva, sospettasse che io potessi disputare a quel gentiluomo l'onore di esser padre di Lugrezia, questo è un sospetto che voglio, anche a mia vergogna, confessargli che non è giusto.

Allora raccontai anch'io a Laura le mie principali vicende e lo stato de' miei affari; il che ella ascoltò con tale attenzione che palesò di non esserne indifferente. « Amico, Santillana, mi diss'ella quando ebbi finito: voi rappresentate un bel personaggio sul teatro del mondo, talmentechè non sapreste immaginarvi quanto io ne goda. Allorchè io condurrò Lugrezia a Madrid per farla recitare nella compagnia reale, oso lusingarmi che troverà ella un possente protettore nel signor de Santillana. -- Senza dubbio, le risposi, voi potete far capitale della mia persona, perchè io farò ricevere vostra figliuola nella compagnia reale quando vorrete, e questo posso promettervelo senza presumere troppo del mio potere. — Vi prendo dunque in parola, disse Laura, ed io partirei anche domani per Madrid se non fossi obbligata a starmene ancora qualche tempo con questa compagnia. » Un ordine della corte può sciogliervi dai vostri impegni, e di ciò mi darò io la cura, talchè lo riceverete prima che passino otto giorni: ho veramente gusto di rubare Lugrezia ai Toletani, perchè un attrice cotanto vezzosa è fatta a posta per le persone di corte, e noi abbiamo diritto di possederla. »

Mentre io così diceva, Lugrezia entrò nella stanza. Ho creduto di vedere la dea Ebe, tanto ella era vezzosetta e graziosa. Erasi alzata di letto in quel punto, e la sua bellezza naturale, spiccante senza artifizio, affascinava lo sguardo. » Venite nipotina mia, le disse sua madre, venite a ringraziare questo signore della sua benevolenza per noi: egli è un mio amico che

ha molto credito alla corte, e che è in impegno di metterci tutte e due nella compagnia reale. » Mi parve che la pulcella udisse con piacere queste parole, sicchè ella mi fece profondo inchino e mi disse con celeste sorriso: « Vi rendo umilissime grazie della vostra gentile intenzione, ma togliendomi da un pubblico che mi vuol bene, mi assicurate voi che io possa trovar grazia presso quello di Madrid? Io discapiterò forse nel cambio, perchè mi ricordo di aver udito da mia zia ch'ella ha veduti alcuni attori applauditi in una città e biasimati in un'altra: questo mi fa paura, e perciò guardate bene di non esporre me al disprezzo della corte e di non mettere voi stesso al pericolo di essere rimproverato. — Amabile Lugrezia, le risposi, noi non dobbiamo avere nè l'uno nè l'altra siffatto timore: io temo piuttosto che riscaldando tutti i cuori, non facciate nascere la discordia nei nostri grandi. — Il timore di mia nipote, mi disse Laura, è più ben fondato del vostro, ma io spero che saranno vani tutti e due: se Lugrezia non può far nascere guai colle sue attrattive, dall'altro canto non è poi così cattiva attrice da meritarsi disprezzo. »

Continuammo ancora qualche tempo in questo ragionamento, ed io ebbi campo di giudicare da quello che disse naturalmente Lugrezia, che ella era una fanciulla di talento distinto; dopo di che presi congedo dalle due dame, assicurandole sull'onor mio che avrebbero quanto primo dalla corte l'ordine di portarsi a Madrid.

CAPO II.

Santillana rende conto della sua missione al ministro, il quale gli dà incombenza di far venire Lugrezia a Madrid. Arrivo di questa commediante e sua introduzione alla corte.

Al mio arrivo a Madrid trovai il conte-duca impaziente di sapere il successo del mio viaggio. « Gil Blas, ei mi disse, hai tu veduta la commediante? merita ella di essere chiamata alla corte? — Monsignore, risposi, la fama che suol lodare più del vero la bellezza delle persone non parla quanto basta della bella Lugrezia, la quale è fanciulla mirabile egualmente per la avvenenza che per i talenti. — Mi dici il vero? sclamò il ministro con interno giubilo che io gli lessi negli occhi, e che mi fece pensare avermi ei mandato a Toledo per suo proprio conto; è ella veramente amabile come tu di'? — Quando la vedrete, risposi, confesserete che non si può farle encomio che pareggi la sua bellezza. — Santillana, soggiunse sua eccellenza, fammi un ragguaglio fedele del tuo viaggio, chè ho gran piacere di udirlo. »

Allora per contentare il mio padrone gli raccontai tutto, ed anco inclusivamente la istoria di Laura, facendogli noto che questa commediante avea avuto Lugrezia dal marchese de Marialva, gentiluomo portoghese, il quale dopo molti suoi viaggi fermatosi a Granata si era di lei innamorato. Finalmente quando ebbi fatto la narrazione a monsignore di quello che era accaduto fra queste commedianti e me, egli mi disse: « Sono esultante udendo che Lugrezia sia figlia di un uomo di nobile condizione, questa cosa m' inspira ancora maggiore affetto per lei, e perciò bisogna farla venire subito qui... Ma, prosegui egli, continua tu, poichè hai cominciato, e non nominare me nel-

l'affare: fa che tutto provenga da Gil Blas de Santillana. »

Andai allora a trovare Carnero, a cui dissi che sua eccellenza voleva ch'ei mandasse un ordine, col quale il re chiamava nella sua compagnia Estella e Lugrezia attrici del teatro di Toledo. » Sì, volentieri, rispose sogghignando malignamente Carnero, sarete servito subito, perchè voi probabilmente avrete a cuore coteste dame. » Nello stesso tempo scrisse l'ordine di suo pugno, e lasciò a me la cura della spedizione, sicchè subito lo mandai ad Estella per lo stesso lacchè che mi avea accompagnato a Toledo. Otto giorni dopo la madre e la figliuola arrivarono a Madrid, ed andarono di alloggio in una locanda due passi distante dalla compagnia reale, dove la prima cosa che fecero si fu di darmene avviso con un viglietto; ed io senza perdere tempo corsi alla locanda, dove, fatte loro mille esibizioni e ricevutine mille ringraziamenti, lasciai che si preparassero per la loro prima comparsa, augurando loro che fosse fortunata e pomposa.

Elleno avvertirono il pubblico ch'erano due nuove attrici chiamate nella compagnia reale per ordine della corte, e fecero la loro introduzione con una commedia che aveano più volte recitata a Toledo con grande applauso.

Qual è mai quella parte del mondo dove non si ami la novità degli spettacoli? Eravi in quel giorno nella sala dei comici un immenso concorso di gente, ed è da credersi che io non mancassi a questa recita; ma un poco prima che si cominciasse la commedia io avea un certo batticuore che mi facea tremare per loro, contuttochè avessi grande opinione dei talenti della madre e della figliuola: tanto io era zelante della loro fama! Se non che, appena aperta la bocca, mi fu tolto il timore dagli applausi di tutta l'udienza. Estella fu considerata come attrice espertissima nelle

parti comiche, e Lugrezia come un prodigio nelle amorose. Quest'ultima rapì tutti i cuori, ammirando gli uni la bellezza de' suoi occhi, gli altri beandosi della dolcezza della sua bocca, e tutti, tocchi dalle grazie e dal brio della sua giovinezza, uscirono dal teatro incantati.

Il conte-duca, che prendea parte ancor più ch'io non credeva al buon nome di questa attrice, era in quella sera al teatro, ed io lo vidi uscire alla fine della recita soddisfatissimo, a quanto mi parve, delle due commedianti: sicchè, curioso io di sapere se ne fosse rimasto veramente contento, lo seguii a casa sua, e introducendomi nel suo gabinetto dove era entrato in quel punto, gli dissi: « Or bene, monsignore, vostra eccellenza è ella persuasa della piccola Marialva? — Mia eccellenza, rispose egli sorridendo, sarebbe incontentabile se rifiutasse di unire il suo voto a quello del pubblico. Sì, figliuol mio, io sono incantato della tua Lugrezia e tengo per certo che il re si compiacerà di vederla. »

CAPO III.

Lugrezia dà molto a parlare alla corte e recita alla presenza del re, il quale se ne invaghisce. Conseguenze di questo amore.

Le prima recita di queste attrici fece subito molto discorrere alla corte, e il giorno dietro alla colezione del re alcuni signori innalzarono fino alle stelle la pulcella spezialmente, facendone si bel ritratto, che il re ne fu tocco; ma dissimulando l'effetto dei loro discorsi, taceva e fingeva di non dare ad essi veruna attenzione.

Nondimeno quando si trovò solo col conte-duca gli gli domandò chi fosse una certa attrice che avea

udito tanto lodare. E il ministro rispose essere costei una giovine commediante di Toledo, la quale avea cominciato a recitare a Madrid nella sera antecedente con grande applauso. « Questa attrice, soggiunse, si chiama Lugrezia, nome assai conveniente alle persone del suo mestiere; ed è conosciuta da Santillana il quale mi disse tanto bene di lei che ho creduto a proposito riceverla nella compagnia di vostra maestà. » Il re sorrise udendo pronunciare il mio nome, forse perchè si ricordò in quel momento che io fui colui che gli fece conoscere Catalina; ed ebbe forse un presentimento che gli renderei lo stesso servigio anche in questa occasione; laonde disse al ministro: « Conte, domani io voglio vedere Lugrezia: fate ch'ella lo sappia. »

Avendomi il conte-duca riferito questo discorso e manifestata l'intenzione del re, mi mandò ad informarne le due commedianti. « Vengo, dissi a Laura che incontrai la prima, messaggero di grande novella. Voi avrete domani fra i vostri uditori il capo supremo del regno. Il suo ministro mi manda a parteciparvelo: non dubito che voi e la vostra figliuola non mettiate in opera tutte le arti vostre per contraccambiare al grande onore che il re si degna di farvi; ma vi consiglio a scegliere un dramma dove vi sia da cantare e ballare per fargli ammirare tutte le doti della bella Lugrezia. — Noi seguiteremo il vostro consiglio, mi rispose Laura, e per quello che dipenderà da noi procureremo che il principe ne sia soddisfatto. — Oh ne sono certo, le dissi; e frattanto comparve Lugrezia in abito di casa che la ornava assai meglio delle pompose vestimenta teatrali. « Il re sarà tanto più contento della vostra leggiadra nipote, in quanto che non v'è cosa ch'egli ami più della danza e del canto, di maniera che potrebbe essere anche tentato di gittarle il fazzoletto. — Io non

bramo punto che gli nasca questa tentazione, disse Laura, perchè, quantunque re potentissimo, potrebbe trovare qualche ostacolo prima di giungere al compimento de' suoi desiderii; e contuttochè Lugrezia sia stata allevata sulla scena, non è senza virtù; e per quanto ella si compiaccia di udirsi applaudire sulla scena, nondimeno ama meglio di essere tenuta per fanciulla da bene di quello che sia per valorosa attrice. — Cara zia, disse allora la Marialvetta entrando anch'ella in discorso, perchè andare fantasticando sopra cose che non possono succedere? Io non sarò al certo mai posta al cimento di dover negare ascolto all'amore del re, avendo egli tanta squisitezza di gusto per esimersi da quelle censure che si meriterebbe se abbassasse i suoi sguardi sopra di me. — Ma, vezzosa Lugrezia, io dissi, se accadesse che voi deste nel genio di questo principe, e ch' ei volesse sceglervi per amorosa, sareste voi tanto crudele da lasciarlo languire nel desiderio di voi come un amante volgare? — Perchè no? rispos'ella; oh sì, senza dubbio; e se si eccettui anche l'onore, sento che la mia vanità sarebbe più lusingata dall'avere resistito, che dall'avere condisceso al suo amore. » Stupii non poco udendo parlare a questa foggia un'alunna di Laura, e perciò lasciai queste dame lodando l'ultima di avere data all'altra sì bella istruzione.

Nel giorno seguente il re, impazientissimo di vedere Lugrezia, si portò al teatro, dove si recitò un dramma con intermedi di balli e di canto, e in cui la giovine attrice diede prove del suo valore. Dal principio sino alla fine io tenni gli occhi fisi sopra il re, cercando di esplorare ne' suoi ciò ch'egli pensava; ma la mia perspicacia fu renduta vana dall'aria di gravità ch'ei sempre affettò di serbare, sicchè non seppi che il dì dopo quello che mi stava a cuore di sapere, e ciò fu quando il ministro mi disse: « Santillana, or ora ho

lasciato il re il quale mi ha parlato di Lugrezia con tanto calore che lo credo già cotto per questa giovine commediante; e siccome gli ho detto che l'hai fatta venire tu da Toledo, mostrò di desiderare di parlar teco su questo proposito. Va dunque subito a presentarti alla porta delle sue stanze, ove egli ha già dato l'ordine di farti entrare: corri e torna prontamente a rendermi conto di questo colloquio. »

Volai in un lampo dal re e lo trovai soletto che passeggiava innanzi e indietro in aspettazione di me, e mostrando di avere la mente scompigliata. Ei mi fece parecchie interrogazioni intorno a Lugrezia, della quale volle sapere la istoria: dopo di che mi domandò se la pulcella fosse veramente pulcella affatto ignara di amore. Affermai francamente di sì, ad onta della temerità di siffatte asserzioni, e questa risposta mi parve avere cagionato massimo piacere al principe. « Quand'ella sia così, diss'egli, ti eleggo per mio agente appresso Lugrezia, e voglio che tu sia il messaggero che le annunzii la sua vittoria. Vale a dirle da parte mia, proseguì egli, mettendomi in mano uno scrignetto pieno di gioie del valore di cinquantamila scudi, va a dirle che la prego di accettare questo dono e che si aspetti contrassegni ancora maggiori dell'amor mio. »

Prima di andar ad eseguire questa missione tornai dal conte-duca, a cui feci esatto ragguaglio di ciò che il re mi avea detto. Mi immaginava che il ministro ne sentisse più dispiacere che allegrezza, perchè, come dissi, io credeva che avesse ei medesimo qualche mira di amore sopra Lugrezia e che perciò gli rincrescesse che il suo padrone fosse divenuto suo rivale, ma m'ingannai. In vece di mostrarsi mortificato, ne fu sì giubilante, che non potendo più contenersi, si lasciò scappare alcune parole che io non lasciai certo cadere a terra. « Oh affè di Dio, Filippo, vi ho al fine

abbrancato. Questa è la volta che darete un addio perpetuo agli affari. » Quest'apostrofe mi svelò tutto il raggiro del conte-duca, talchè capii da ciò che il gentiluomo, temendo che il principe volesse dare mano ai negozii dello Stato, cercava di divertirlo coi piaceri più convenienti al suo genio. « Santillana, ei mi disse subito dopo, non perdere tempo: affrettati, amico, ad eseguire il comando importante che ti fu dato e del quale v'ha più di un cavaliere in corte che si glorierebbe di esserne esecutore. Pensa, proseguì egli, che non hai più qui un conte de Lemos che ti tolga la maggior parte dell'onore della tua impresa; l'avrai intero e di sopprappiù tutto il frutto. »

Per tal modo sua eccellenza m'indorò la pillola, ed io la inghiottii, ma non senza sentirne l'amaro; perchè dopo la mia prigionia io era avvezzato a guardare le cose sotto l'aspetto dell'onesto, e non trovava più l'uffizio di Mercurio in capo così onorevole come mi si voleva far credere. Nondimeno se io non era tanto depravato da fare il mezzano senza rimorso, non avea però virtù che bastasse per rifiutare di farlo; per la qual cosa obbedii volentieri al re, spezialmente perchè vedeva che la mia obbedienza sarebbe stata grata al ministro, di cui io non pensava ad altro fuorchè a secondare le voglie.

Giudicai che andasse bene di rivolgermi prima a Laura e di parlare da solo a sola; lo che feci esponendole la mia missione con parole misurate e presentandole lo scrignetto nella fine del mio discorso. Alla vista delle gioie non potendo madonna nascondere la sua allegrezza, manifestolla liberamente dicendo: « Signor Gil Blas, voi siete un mio antico amico e perciò non debbo celarmi in faccia vostra col fare pompa di falsi scrupoli di coscienza e di finte smorfie: vi dico dunque sinceramente che sono esultante pel prezioso acquisto fatto da mia figliuola;

ma, a dirla tra noi, ho paura che Lugrezia veda la cosa diversamente da me, perchè quantunque donzella dedicata al teatro, è tanto ligia della onestà, che ha assolutamente negato ascolto alle brame di due giovani signori amabili e ricchi... Mi direte, proseguì ella, che questi signori non sono due re, e e avete ragione, dovendosi supporre che l'amore di un amante coronato infievolisca le virtù di Lugrezia; nulladimeno non posso dispensarmi dal dirvi che la cosa è incerta: oltre di che vi dichiaro che non forzerei mai a questo la mia figliuola; e se ella, invece di credersi onorata dell'amor passeggero del re, considerasse questo onore come un'infamia, quel gran principe non dovrà ricevere per offesa tale rifiuto. Tornate dunque domani, ella soggiunse, e vi dirò se dobbiate portargli una risposta favorevole, oppur le sue gioie. »

Io non dubitava punto che Laura non esortasse Lugrezia piuttosto ad allontanarsi dal suo dovere di quello che a starsene ferma nella sua onestà, ed io fidava molto sopra questa materna esortazione. Tuttavia il di dopo seppi con mio stupore che Laura avea sudato tanto a dirigere sua figliuola al male, quanto le altri madri sudano a dirigerle al bene, e ciò che fa ancora più maraviglia si è che Lugrezia, dopo alcuni segreti colloquii col re, ebbe tanto rimorso di avere ceduto ai suoi desiderii, che tutto in un tratto voltò le spalle al mondo e si rinchiuse nel monastero della Incarnazione, dove in breve si ammalò e morì di cordoglio. Laura allora non potendo consolarsi della perdita della figliuola, e rimproverando sè stessa come cagione della sua morte, si ritirò nel convento delle Convertite per piangere sopra i dissipamenti della passata sua gioventù. Il re fu tocco dalla risoluzione inaspettata di Lugrezia; ma come questo giovine principe non avea l'animo fatto

per nutrire a lungo l'afflizione, a poco a poco si consolò. In quanto al conte-duca, tuttochè non sembrasse troppo commosso da questo caso, nondimeno n'era cruciato, ciò che il lettore non durerà fatica a credere.

CAPO IV.

Nuovo uffizio dato dal ministro a Santillana.

Fui anch'io addolorato per la morte di Lugrezia, ed ebbi tanti rimorsi di avervi contribuito, che considerandomi come un infame, a malgrado della qualità dell'amante di cui avea favorito gli amori, risolsi di abbandonare per sempre il caduceo, e manifestata al ministro la ripugnanza che io avea di portarlo, lo pregai ad impiegarmi in tutt'altro fuori che in questi affari. « Santillana, ei mi disse, la tua delicatezza m'incanta, e poichè tu sei un giovine tanto dabbene, voglio assegnarti un uffizio più adattato alla tua saviezza; ed ecco qual è: ascolta attentamente la confidenza che io sono per farti. Alcuni anni prima che io fossi in posto, continuò egli, ho veduto un giorno per accidente una dama, la quale mi parve sì ben fatta e sì bella, che le feci tener dietro, e seppi essere ella genovese e nomarsi donna Margherita Spinola. Costei viveva a Madrid molto spensieratamente, e mi è stato poi riferto che don Francesco de Valeasar, alcaldo della corte, uomo ricco, vecchio e ammogliato, scialaquava a dismisura per questa civetta. Tale ragguaglio che avrebbe dovuto soltanto inspirarmi disprezzo per lei, mi fece anzi concepire violento desiderio di dividere i suoi favori con Valeasar; e siccome mi nacque siffatto appetito, così ho anche voluto soddisfarlo, per lo che ricorsi ad una mezzana ch'ebbe la bravura di farmi avere in poco tempo un segreto

colloquio colla Genovese, e questo colloquio fu seguito da molti altri, sicchè il mio rivale ed io avevamo e l'uno e l'altro il compenso dei nostri regali, ed ella avrà avuto probabilmente eziandio qualche altro amante fortunato al pari di noi. Che che ne sia, Margherita ricevette tanti omaggi confusi che a poco diventò madre, e mise alla luce un bambino, di cui ella volea farne autore ciascheduno de'suoi amanti, ma non potendo alcuno in coscienza vantarsi per padre di quel figliuolino, non fu riconosciuto; dimodochè la Genovese fu costretta ad alimentarlo coi frutti della sua bellezza, ciò che fece pel corso di dieciott' anni, dopo i quali morì e lasciò il suo figliuolo senza beni, e quel che è peggio senza educazione. Ecco, proseguì monsignore, la confidenza che io dovea farti, ed ora t' instruirò del gran disegno che ho formato, vale a dire che voglio trarre dalla sua nullità questo disgraziato figliuolo ed innalzarlo agli onori, riconoscendolo per figlio mio ».

A questa stravagante idea non ho potuto tacere, e perciò gli dissi: « Monsignore, come mai la eccellenza vostra può avere pigliato sì strana risoluzione? Perdonate se il mio zelo si lasciò scappare questa parola. — Tu la troverai ragionevole, rispose egli precipitosamente, quando ti avrò detto le ragioni che mi hanno determinato a pigliarla. Sappi dunque che non voglio che i miei collaterali sieno miei eredi. Tu mi dirai che non sono ancora tanto avanzato in età per disperare di avere prole della contessa D'Olivares; ma ognuno conosce sè stesso. Vi basti il sapere che l'alchimia non ha più alcun segreto che io non abbia messo inutilmente in opera per generare nuovamente figliuoli. Poichè dunque la fortuna ha supplito al difetto della natura coll'indicarmi un figliuolo, del quale io posso essere il vero padre, ho pensato di adottarlo, e quello che ho detto ho scritto ».

Quando vidi che il ministro si avea fitto in testa quest'adozione, cessai dall'oppormi, conoscendolo uomo capace di fare qualunque sproposito piuttosto che dipartirsi un ette dalla sua opinione. « Ora dunque, ei soggiunse, non si deve pensare più ad altro che a far istruire don Enrico-Filippo de Guzman (essendo questo il nome che io voglio che porti, finchè sia al caso di possedere le dignità che gli si convengono). Tu sei quello, mio caro Santillana, che ho scolto per direttore di mio figliuolo, talchè io al tuo sapere ed al tuo affetto per me affido la cura di regolare la sua casa e di procacciargli ogni sorte di maestri, in una parola di farlo cavaliere compito ». Io volea esimermi da questa cura, rappresentando al conte-duca che non era fatto per educare gentiluomini, essendo del tutto ignaro di questo mestiere; ma ei m'interuppe e mi chiuse la bocca, dicendomi che intendeva assolutamente che io fossi il regolatore di questo suo figliuolo adottivo ch'egli destinava alle prime cariche dello stato. Mi preparai dunque ad adempiere a questo uffizio per contentare monsignore, il quale, in premio della mia condiscendenza, aumentò la mia piccola rendita di una pensione di mille scudi che mi fece ottenere, o piuttosto mi diede sulla commenda di Membra.

CAPO V.

Il figliuolo della Genovese è riconosciuto con atto autentico e chiamato don Enrico-Filippo de Gusman. Santillana si mette alla direzione di questo giovane e gli procaccia ogni sorte di maestri.

Non andò guari che il conte-duca riconobbe per suo il figlio di donna Margherita, e l'atto di riconoscenza si fece con assenso e con piacere del re; sicchè don Enrico-Filippo de Guzman (figliuolo di molti

padri) fu dichiarato unico erede della contea d'Olivares e del ducato di S. Luca; ed affinchè alcuno non lo ignorasse comunicò per via di Carnero questa dichiarazione agli ambasciadori ed ai grandi di Spagna, i quali rimasero sbalorditi. I motteggiatori di Madrid ebbero per lungo tempo argomento di ridere, e i poeti satirici non perdettero si bella occasione per istillare il fiele dalle loro penne.

Domandai al conte-duca dove fosse l'allievo ch' ei voleva affidare alle mie cure. « Egli è in questa città, mi rispose, sotto la condotta di una zia da cui lo torrò subito che tu avrai fatto preparare una casa per esso ». Ciò fu in breve eseguito, avendo io preso a pigione e fatto magnificamente addobbare un palazzo, stipendiando in oltre alcuni paggi; un portinaio, parecchi staffieri, e coll' assistenza di Caporis, coprendo tutti i posti coi respettivi uffiziali. Radunata che ebbi tutta la mia gente, andai ad avvertire sua eccellenza che fece arrivar subito il dubbio e novello rampollo della linea de'Guzmani. Ho veduto adunque questo giovane di grande e bella statura, a cui monsignore disse, mostrandomi a dito: « Don Enrico, quel cavaliere è la guida che ho scelto per condurvi nella carriera del mondo; e siccome ho piena confidenza in esso, così gli ho dato potestà assoluta sopra di voi... Si, Santillana, soggiuns' egli rivolgendosi verso di me, io ve lo lascio e non dubito punto che non diventi uomo da qualche cosa ». A queste parole il ministro ne aggiunse altre molte, esortando il giovane ad uniformarsi alla mia volontà, dopo di che condussi meco don Enrico nel suo palazzo.

Tostochè fummo arrivati, feci venire davanti a lui tutti i famigliari, nominando ad uno ad uno gl'impieghi che ciascheduno avea nella sua famiglia, ed egli non parve niente maravigliato del mutamento della propria condizione; ma accettando di buona voglia i

contrassegni di rispetto e di ossequio che si aveva per la sua persona, parea essere stato sempre quello che era diventato per puro accidente. Ei non mancava d'ingegno, ma era di sì crassa ignoranza che appena sapea leggere e scrivere; sicchè gli misi al fianco un precettore che gl' insegnasse gli elementi della lingua latina, e salariai un maestro di geografia, un maestro di storia ed uno di scherma. Si può immaginare che io non mi sono dimenticato del maestro di ballo, ma fui solamente imbrogliato nella scelta, attesochè ve n'erano tanti e talmente famosi in Madrid che non sapea a chi dare il primato.

Mentre io mi trovava in tale perplessità, vidi entrare nel cortile del nostro palazzo un personaggio riccamente vestito, il quale mi fece dire che volea parlare meco. Andai dunque davanti a lui, immaginandomi essere questi per lo meno un cavaliere d'Alcantara, e gli domandai in che potessi servirlo. «Signor de Santillana, ei mi rispose dopo di avermi fatte parecchie riverenze che manifestavano benissimo il suo mestiere, mi è stato detto che vossignoria sceglie i maestri di ballo del signor don Enrico, e perciò vengo ad esibirvi l'opera mia. Io mi chiamo Martino Ligero, e, lode a Dio Signore, godo di qualche riputazione, talmentechè io non ho il costume di andare pitoccando scolari, la qual cosa non conviene che ai maestrelli da ballo, e perciò soglio aspettare che si venga in traccia di me; ma insegnando io al duca de Medina Sidonea, a don Luigi de Aro, non meno che ad alcuni altri gentiluomini della casa de Guzman, de'quali sono per così dire nato servidore, mi credo in dovere di darvene avviso. — Vedo da questi discorsi, io gli risposi, che voi siete appunto l'uomo che noi cerchiamo. Ditemi dunque: quanto volete al mese? — Quattro dobbloni ei mi disse, essendo questo il prezzo corrente per due lezioni alla settimana.

— Quattro dobbloni al mese, sclamai! è troppo! »
E' replicò tosto con aria di stupore: « Non date forse una dobbla al mese ad un maestro di filosofia? »

Non era da prendere sul serio una risposta così sguainata, laonde mi posi a ridere di tutto cuore, e e domandai al signor Ligero se cerdeva veramente che un uomo del suo mestiere fosse da anteporsi ad un maestro di filosofia. « Lo credo senza dubbio, ei mi disse. Noi siamo di assai maggior utilità che non lo sono que' signori; perchè che cosa mai sono gli uomini prima di passare per le nostre mani? Essi sono corpi tutti di un pezzo, figure di orsi: sono le nostre lezioni che gli sviluppano a poco a poco, ed esse fanno loro prendere insensibilmente bella forma. In una parola, noi insegniamo loro a muoversi con leggiadria e gli abituiamo a certi atti, dai quali soli risulta il nobile portamento dalla persona ».

M'arrendei alle ragioni di questo maestro di ballo, e lo stipendiai per insegnare a don Enrico per quattro dobbloni al mese, poichè questo era il prezzo stabilito dai grandi maestri dell' arte.

CAPO VI.

Ritorno di Scipione dalla Nuova-Spagna. Gil Blas lo mette al servigio di don Enrico. Studii di questo giovine signore. Onori che gli si fanno e con qual dama il conte-duca lo marita. Come Gil Blas, suo malgrado, fu creato nobile.

Io non avea ancora apparecchiata la metà della casa di don Enrico, allorchè Scipione tornò dal Messico. Gli domandai subito se fosse contento del suo viaggio, ed ei mi rispose che doveva esserlo, perchè con tremila ducati in moneta avea trasportato due volte altrettanto di mercanzia da vendere in Ispagna. « Me ne congratulo teco, amico, gli dissi: hai fatto

le fondamenta della tua prosperità, ora ti tocca compirla tornando alle Indie nell'anno venturo; ovvero, se all'andare trafficando tanto lontano anteponi un buon impiego a Madrid, basta che tu parli, perchè ne ho uno da darti. — Oh in fede mia, disse il figliuolo della Cosclina, non esito un momento. Amo assai meglio coprire un buon impiego vicino a vossignoria di quello che espormi nuovamente ai pericoli di lunga navigazione. Parlatemi chiaro, mio caro padrone, che uffizio avete voi destinato al vostro buon servidore? »

Per meglio informarlo gli raccontai la storia del signorino che il conte-duca avea innestato nella casa de Guzman; e dopo d'avergli fatto tale curioso ragguaglio, e d'avergli detto essere io stato eletto per governatore di don Enrico, gli dissi che volea farlo ciamberlano di questo figliuolo adottivo. Scipione, che non desiderava altro, accettò di buona voglia l'uffizio, a cui adempì sì bene, che in meno di tre o quattro giorni divenne il confidente e l'amico del suo nuovo padrone.

Io m'immaginava che i pedagoghi da me scelti per ammaestrare il figlio della Genovese vedessero andar a male il loro latino, credendo la sua età non più atta ad istruirsi in alcuna disciplina, nulladimeno egli superò la mia aspettazione, comprendendo e tenendo in mente tutto ciò che gl'insegnavano i suoi maestri, dimodochè essi ne erano assai soddisfatti. Andai dunque anziosamente ad annunziare la cosa al conte-duca, il quale, uditala con eccessivo giubilo, mi disse: « Santillana, tu mi dai la vita col dirmi che don Enrico è pieno di memoria e di intendimento: adesso in lui riconosco il mio sangue; e quello che finisce di persuadermi che egli è mio figliuolo, si è, che sento per lui la medesima tenerezza come se fosse nato dalla duchessa d'Olivares:

da ciò tu vedi, amico, che la natura parla. » Mi guardai bene dal dire a monsignore quello che io pensassi in tale argomento, e rispettando la sua debolezza, lo lasciai goder del piacere, vero o falso, di riputarsi padre di don Enrico.

Contuttochè i Guzmani odiassero mortalmente questo giovine signore di fresca data, dissimularono tutto per politica, e vi furono anche alcuni tra loro che affettarono di desiderare di avvicinarsi ad esso. Oltre di ciò, gli ambasciadori e i grandi che erano allora a Madrid, andarono a visitarlo, e lo onorarono come avrebbero onorato un figlio legittimo del conte-duca. Il ministro, esultante nel vedere incensato il suo idolo, non dilazionò ad investirlo di dignità, e cominciò dal domandare al re per don Enrico la croce d'Alcantara con una comenda di diecimila scudi. Poco dopo lo fece ricevere gentiluomo di camera, e poi, avendo presa la risoluzione di dargli moglie, e volendo che sposasse una dama della più nobile famiglia spagnuola, gittò gli occhi sopra donna Giovanna de Valesco, figlia del duca di Castiglia, ed ebbe tanta autorità di fargliela concedere a dispetto di quel duca e de' suoi parenti.

Alcuni giorni prima di questo matrimonio monsignore mandò per me e mi disse porgendomi certe carte: « Prendi, Gil Blas, queste sono patenti di nobiltà che ho fatto rilasciare per te. — Monsignore, gli risposi maravigliando, vostra eccellenza sa che io nasco da una donna di governo e da uno scudiere, e a quel che mi pare voi profanereste la nobiltà volendo aggregarmivi, di maniera che di tutte le grazie di sua maestà, questa è da me la meno meritata ed anche la meno desiderata. — La tua nascita, disse il ministro, è un ostacolo facile a levarsi, essendochè fosti sempre impiegato in affari di governo sotto il ministero del duca de Lerme e sotto il mio. Oltre di

che, soggiuns'egli sorridendo, non hai tu forse renduto al re servigi tali che meritano ricompensa? In una parola, Santillana, tu non sei indegno dell'onore che ho voluto farti, e in oltre la carica che occupi appresso mio figlio richiede che tu sii nobile, ed è appunto per questo che ti ho dato il diploma di nobiltà. — Lo accetterò, monsignore, gli risposi, perchè perchè vostra eccellenza assolutamente lo vuole. » Così dicendo uscii col mio diploma e lo ficcai in saccoccia.

« Adesso dunque sono gentiluomo, diss'io fra me stesso quando fui nella strada, ed eccomi diventato nobile senza esserne punto obbligato ai miei genitori. Io potrò, volendo, farmi chiamare don Gil Blas; e se qualcheduno di quelli mi conoscono osasse ridermi in faccia nominandomi così, gli farò vedere la mia patente. Ma, leggiamola, proseguii, cavandola di tasca, e vediamo in qual maniera si nobilita il villano. » Lessi adunque questa patente la quale in sostanza diceva: che il re per ricompensare lo zelo che io avea manifestato in parecchie occasioni pel servigio della sua persona e pel bene dello Stato, avea giudicato conveniente di darmi la patente di nobiltà. Oso però dire a mia lode che quella non mi destò il minimo orgoglio: anzi, avendo avuto sempre davanti agli occhi la bassezza, de' miei natali, questo onore mi umiliava in vece d'insuperbirmi; per lo che feci proponimento di chiudere la patente in un cassettino senza vantarmi giammai di esserne in possesso.

CAPO VII.

Gil Blas incontra nuovamente Fabrizio. Ultimo loro colloquio ed avviso importante che Nugnez dà a Santillana.

Il poeta delle Asturie, come il lettore lo avrà osservato, non si curava troppo di me, e d'altra parte

le mie faccende non mi permettevano di andarlo a trovare; sicchè io non l'avea più veduto dopo il giorno della dissertazione sopra l'*Ifigenia* di Euripide; ma il caso me lo fece incontrare vicino alla porta del Sole, mentre ei usciva fuori da una stamperia. Me gli avvicinai dunque dicendogli: « Oh ho! messer Nugnez, voi siete andato a visitare uno stampatore: il pubblico dunque è minacciato di un nuovo lavoro della vostra fucina. — Questo appunto è quello che deve realmente aspettarsi, ei mi rispose, avendo io sotto il torchio un opuscolo che farà gran romore nella repubblica delle lettere. — Non ho alcun dubbio del merito della tua composizione, risposi, ma mi maraviglio che tu passi il tempo a scrivere opuscoli, parendomi essere frascherie che fanno poco onore allo ingegno. — Lo so, disse Fabrizio, e so anche che non vi sono se non coloro che leggono tutto i quali godano di leggere tenui opuscoli: ciò non ostante questo mi è scappato, e ti confesso che esso è figliuolo della necessità, perchè la fame, come sai, fa uscire il lupo fuori della tana. — Come? esclamai, l'autore del *Conte de Saldagno* parla in questa maniera? un uomo che ha duemila scudi di rendita può tenere sì fatto linguaggio? — Piano, amico, m'interruppe Nugnez: io non sono più quel poeta fortunato che godeva d'una pensione così bene pagata: è nato all'improvviso gran disordine negli affari del tesoriere don Bertrando, il quale ha maneggiato e dissipato i denari del re, e perciò gli furono sequestrati i beni, e la mia pensione è andata al diavolo. — Questa è veramente una grande sciagura, gli dissi; ma non ti resta ancora qualche speranza da quella parte? — Niente affatto, ei mi rispose, perchè il signor Gomez del Ribero, per non essere da meno del suo letterato, è anch'egli inabissato nella miseria, talmentechè si dice che non potrà mai più

riaversi. — Quando ella sia così, bisogna, figliuolo mio, che io ti trovi qualche impiego il quale ti consoli della perdita della tua pensione. — Io ti dispenso da questa cura, e quand'anchè tu mi esibissi negli uffizii del ministero tremila scudi di appannaggio, io gli rifiuterei certamente, perchè le occupazioni ministeriali non convengono al talento di un alunno delle muse. Ho bisogno di ozii letterarii, e ti dirò finalmente che sono nato per vivere e morire da poeta, e perciò voglio veder compiuta la mia sorte... Per altro, proseguì egli, non t'immaginare che siamo tanto disgraziati: noi viviamo in perfetta indipendenza e non vogliamo mai saperne di malinconie. Si crede che facciamo spesso i pranzi di Democrito, e questo è un inganno; perchè non v'è un solo tra'miei colleghi, senza eccettuare i compositori di lunari, che non sia commensale in qualche buona famiglia; ed io ne ho due nelle quali sono accolto con giubilo e dove ci sono sempre due posate ferme per me, una da un ricco appaltatore a cui ho dedicato un romanzo, e l'altra da un dovizioso borghigiano di Madrid, il quale ha la smania di avere sempre alla sua tavola due letterati; e siccome, la Dio mercè, non è troppo delicato sulla scelta, la città gliene somministra quanti ne vuole. — Finisco adunque di compiangerti, diss'io al poeta delle Asturie, poichè ti veggo contento della tua sorte; ma che che ne sia, ti protesto nuovamente che a malgrado del poco conto che fai di Gil Blas, troverai però sempre in esso un amico; e se hai bisogno di denari vieni pure francamente da me, nè tralasciar mai per malintesa vergogna di procacciarti un soccorso infallibile nell'atto che procurerai a me il piacer di giovarti. — A tale generosità, sclamò Nugnez, io ti riconosco, o Santillana, e ti rendo mille grazie della disposizione favorevole che dimostri per me, talchè per gratitudine fa d'uopo che io ti dia un

avviso salutare. Odimi adunque: fino a tanto che il conte-duca è onnipotente alla corte, e che possedi la grazia sua, approfitta del tempo e affrettati ad arricchire, attesochè questo ministro a quanto mi fu detto, è vacillante. »

Domandai a Fabrizio se sapesse ciò da buona fonte, al che mi rispose: « Lo so da un vecchio cavaliere di Calatrava, il quale ha un talento particolare per iscoprire le cose più occulte: questo uomo è ascoltato come un oracolo, ed ecco ciò che ieri l'ho udito dire. « Il favorito conte-duca ha un gran numero di nemici che si riuniscono tutti per rovinarlo: egli si tiene troppo sicuro dell'ascendente che ha sull'animo del re, ma si pretende che il monarca cominci a porgere orecchio alle lagnanze che ormai giungono fino a lui. »

Ringraziai Nugnez del suo avvertimento; ma tornai a casa senza badarci, persuaso che l'autorità del mio padrone fosse tanto salda quanto una di quelle vecchie querce, le quali si sono così bene radicate nella foresta che il vento e la tempesta invano tenterebbono di atterrarle.

CAPO VIII.

Come Gil Blas seppe che l'avviso di Fabrizio non era punto fallace. Viaggio del re a Saragozza.

Ciò che il poeta delle Asturie mi avea detto non era senza fondamento, perchè sussisteva realmente al palazzo una lega segreta contro il conte-duca, della quale si pretendeva che la regina fosse alla testa; ma tuttavia il pubblico non avea alcun sentore delle misure che i confederati prendevano per far cadere questo ministro, dimodochè passò più d'un anno senza che io mi accorgessi che la sua potenza si fosse per nulla indebolita. Ma la ribellione dei Cata-

lani sostenuti dalla Francia, e i cattivi successi della guerra contro di loro, fecero mormorare il popolo contro il governo; laonde per queste lagnanze si tenne un consiglio alla presenza del re, il quale ha voluto che vi si trovasse anche il marchese de Grana, legato dell' imperatore alla corte di Spagna. Si trattò dunque se fosse più a proposito che il re dimorasse nella Castiglia ovvero passasse in Aragona per farsi vedere ai soldati; e il conte-duca, il quale avea voglia che il principe non partisse per l'esercito, parlò il primo, rappresentando essere più conveniente alla regia maestà non uscire dall' interno del proprio regno; e sostenne questo parere con tutte quelle ragioni ch'ei potè trovare nella sua eloquenza. Finito che ebbe di parlare il ministro, la sua opinione fu generalmente accolta da tutte le persone del consiglio, eccettochè dal marchese de Grana, il quale, non ascoltando se non che il suo zelo per la casa d'Austria, e parlando con la franchezza propria della sua nazione, si oppose al parere del ministro e sostenne il contrario con tanta forza che il re, convinto della sodezza de' suoi ragionamenti, abbracciò il suo consiglio, tuttochè opposto alle voci di quelli ch'erano presenti, e stabilì il giorno della sua partenza per l'esercito.

Questa fu la prima volta in sua vita che quel principe osò pensare diversamente dal suo favorito, il quale, prendendo tal novità per un sanguinoso affronto, ne rimase grandemente mortificato. Nel mentre che il ministro andava a ritirarsi nel suo gabinetto per isfogare liberamente l'amarezza dell'animo, mi vide, mi chiamò, ed avendomi fatto entrare dietro a sè, raccontommi tutto agitato ciò ch'era accaduto nel consiglio; dopo di chè, qual uomo che non potea rinvenire dal suo stupore, continuò così: « Ah sì, Santillana, quel re che per più di vent'anni non parlò che per la mia bocca e non vide che pe' miei

occhi, ha preferito il consiglio di un Grana al mio; e se sapesti in qual maniera! colmando di encomii questo ambasciadore, e soprattutto lodando il suo zelo per la casa d'Austria, quasichè quel tedesco fosse più zelante di me... Si può da questo facilmente vedere, proseguì il ministro, che si è formato un partito contro di me, alla testa del quale vi è la stessa regina. -- Eh! monsignore, gli dissi, perchè mai v' inquietate? Non sono forse più di dodici anni che la regina è abituata a vedervi padrone degli, affari e non avete voi fatta nascere nel re la consuetudine di non consultarla? In quanto al marchese de Grana, il re può aver accettato il suo parere per voglia di vedere il suo esercito e di fare una campagna. — Tu sei lontano dal vero, m'interruppe il conte-duca: di' piuttosto che i miei nemici sperano che il re, stando all'esercito, sarà sempre circondato dai grandi che lo seguiranno, fra i quali ve ne sarà più di uno talmente malcontento di me che oserà sparlare del mio ministero. Ma costoro s' ingannano, ei soggiunse, perchè io saprò nel tempo di questo viaggio rendere il principe inaccessibile a tutti i grandi. » Lo che egli fece realmente in modo che merita di essere riferito.

Giunto il giorno della partenza, il re, dopo di avere dichiarata la regina reggente in sua lontananza, si mise in viaggio per Saragozza; ma prima di arrivarvi passò per Aranjuez, soggiorno che gli parve si delizioso che vi si fermò quasi tre settimane. Da Aranjuez il ministro lo fece andare a Cuenca, dove lo trattenne ancora più a lungo in parecchi divertimenti; indi questo principe godette i piaceri della caccia a Molina di Aragona, dopo di che fu condotto a Saragozza. Il suo esercito non era lontano da quella città e perciò ei si preparava per andarvi, ma il conte-duca gliene fece passare la voglia, facendogli credere che si metterebbe a rischio di essere preso dai Fran-

resi, i quali dominavano la pianura di Moncon, di maniera che il re, spaventato da un pericolo che non era punto a temersi, prese il partito di restare chiuso in casa come in una prigione. Per la qual cosa il ministro, approfittando del terrore del re, e sotto pretesto di vigilare alla sua sicurezza, gli fece per così dire sempre la sentinella, talmentechè i grandi, i quali aveano fatta una spesa eccessiva per mettersi in istato di seguitare il loro principe, non ebbero tampoco la soddisfazione di ottenere da lui una sola udienza particolare. Finalmente Filippo, annoiandosi di starsene mal alloggiato a Saragozza e di passare ancor più male il suo tempo, o per dir meglio di essere prigioniere, ritornossene ben presto a Madrid. Così questo re finì la sua campagna, lasciando al marchese de los Velez, generale del suo esercito, la cura di sostener l'onore delle armi spagnuole.

CAPO IX.

Rivoluzione pel Portogallo e disgrazie del conte-duca.

Pochi giorni dopo il ritorno del re si sparse per Madrid la disgustosa nuova che i Portoghesi, considerando la ribellione dei Catalani come bella occasione che offriva loro per iscuotere il giogo spagnuolo, aveano prese le armi e scelto per loro re il duca di Braganza, colla risoluzione di mantenerlo sul trono; del che si tenevano certi, perchè la Spagna avea allora nemici da combattere in Germania, in Italia, in Fiandra e in Catalogna. In fatti non poteano trovare congiuntura più favorevole per liberarsi da un dominio da loro detestato.

Ciò che v'ha di singolare si è che il conte-duca, nel tempo che la corte e la città sembravano costernate da questa nuova, volea scherzare col re a ridosso

del duca di Braganza; ma Filippo, tutt' altro che ascoltare si fatte malignità, prese un' aria seria che lo sconcertò e gli fece presentire la sua disgrazia; e tanto più il ministro accertossi della sua caduta, quando seppe che la regina erasi apertamente dichiarata contro di lui, e che lo accusava altamente di avere per la sua mala amministrazione cagionata la rivoluzione nel Portogallo. La maggior parte dei grandi, e sopra tutto quelli che erano stati a Saragozza, appena si accorsero che il tempo si faceva brutto pel conte-duca, si unirono alla regina; e quello che diede l'ultimo tracollo alla potenza di lui fu la vedova duchessa di Mantova, già governatrice del Portogallo, la quale ritornata da Lisbona a Madrid, fece vedere chiaramente al re che la rivoluzione di quel regno non era avvenuta che per colpa del primo ministro.

I discorsi di questa principessa fecero tutta la impressione che potevano fare sull'animo del re, il quale tolto dalla cecità che avea pel suo favorito, si spogliò di tutta l' affezione avuta per lui. Quando dunque il ministro fu informato che il re dava retta ai suoi nemici, gli scrisse una lettera, con cui gli domandò la permissione di abbandonare il suo impiego e di allontanarsi dalla corte, attesochè gli si facea ingiustizia d'imputargli tutte le disgrazie accadute alla monarchia nel tempo del suo ministero. Ei lusingavasi che questa lettera dovesse far grande effetto e che il principe serbasse ancora tanta amicizia per lui da non acconsentire che si allontanasse; ma sua maestà gli disse in risposta che gli permetteva di ritirarsi dove gli paresse e piacesse.

Queste parole, scritte di pugno del re, furono per monsignore un fulmine, che non si avrebbe mai aspettato. Nondimeno, tuttochè sbalordito, egli affettò aria di costanza, e mi domandò ciò che avrei fatto se fossi stato in lui. « Mi adatterei alla mia sorte, gli

dissi: abbandonerei la corte e andrei a passare il rimanente de' miei giorni in qualcheduna delle mie terre. -- Tu pensi da savio, risposemi il mio padrone, ed io appunto determino di andar a consumare i miei giorni a Loeches subito dopo che avrò tenuto un solo colloquio col re, nel quale avrò almeno la soddisfazione di fargli intendere che ho fatto tutto quello che umanamente io poteva per ben sostenere il peso che mi era stato addossato; e che non era in me il prevenire i funesti avvenimenti de' quali sono stato incolpato, non essendo in ciò più colpevole di un esperto pilota che, a malgrado del suo valore, vede il suo vascello trasportato dai venti e dalle onde ». Questo ministro si lusingava ancora, parlando al principe, di poter accomodare le cose, e riacquistare il terreno perduto; ma non potè avere udienza; e oltre di ciò gli fu mandata a domandare la chiave di cui egli si serviva per entrare a suo talento nelle stanze di sua maestà.

Allora dunque, vedendo che non v'era più speranza per lui, si determinò daddovero al ritiro: e dopo di avere bruciato prudentemente gran quantità di carte, nominò gli ufficiali della sua casa ed i servi dai quali volea essere seguito, diede gli ordini per la sua partenza e stabilì il giorno seguente per eseguirla. Siccome ei temeva di essere insultato dalla plebaglia nell'uscire di palazzo, sbucciò sul fare del giorno per la porta della cucina, montò in una cattiva carrozza col suo confessore e con me, e prese impunemente la via di Loeches, villaggio di cui egli era signore, e dove la contessa sua moglie avea fatto fabbricare un convento di frati dell'ordine di san Domenico. Ivi noi arrivammo in meno di quattro ore, e poco tempo dopo giunsero tutte le persone del suo corteggio.

CAPO X.

Inquietudini e cure che turbarono da principio la quiete del conte duca, e dolce tranquillità che vi succedette. Occupazioni di questo ministro nel suo ritiro.

La contessa d'Olivares lasciò partire suo marito per Loeches e si fermò qualche giorno alla corte dopo di lui, coll'idea di tentare se colle lagrime e colle preghiere potesse farlo richiamare; ma per quanto ella abbia pregato e supplicato le loro maestà, il re non badò punto ad umiliazioni, tuttochè preparate con arte, e la regina, che la odiava mortalmente, rideva delle sue lagrime. Contuttociò la sposa del ministro non si stancò di avvilirsi sino ad implorare la mediazione delle dame della regina, ma il frutto ch' ella raccolse da tali bassezze non fu se non quello di accorgersi ch' ella eccitava piuttosto il disprezzo che la compassione; laonde, desolata di aver fatto in vano tanti passi umilianti, andò ad unirsi a suo marito per rammaricarsi seco lui della perdita di una carica, che sotto un re come Filippo IV era la prima del regno.

Il ragguaglio che questa dama fece dello stato in cui avea lasciato Madrid raddoppiò il cordoglio del conte-duca. « I vostri nemici, diss'ella piangendo, cioè il duca de Medina-Celi e gli altri grandi che vi odiano non cessano di lodare il re per avervi cacciato dal ministero, e il popolo celebra la vostra disgrazia con insolente allegrezza, quasichè le disgrazie del regno avessero cessato col finire della vostra amministrazione. — Consorte, gli disse il mio padrone, imitate il mio esempio; soffrite il vostro dolore, cedendo alla tempesta dalla quale non possiamo sottrarci. È vero che io avea creduto di poter perpetuare il mio favore sin alla fine della mia vita, ma questa pur

troppo fu una delle consuete illusioni dei ministri e dei favoriti, i quali non si ricordano che la sorte loro dipende dal loro re. Il duca de Lerme non si è forse anch'egli ingannato al pari di me, benchè egli s'immaginasse che la porpora di cui era rivestito dovesse conservargli eternamente la sua autorità? ».

Per tal modo il conte-duca esortava sua moglie ad armarsi di pazienza, mentrechè era egli medesimo in un'agitazione che ogni giorno si rinnovava dalle lettere che riceveva da don Enrico, il quale, essendosi fermato alla corte per osservare ciò che nasceva, avea tutta la cura d'informarnelo esattamente. Scipione era quello che portava le lettere di questo giovine signore, con cui egli stava ancora, e dal quale io mi era allontanato dopo il suo maritaggio con donna Giovanna. Le nuove che ci dava questo figlio adottivo, erano sempre spiacevoli e per mala sorte non poteano riuscire che tali. Ora egli scriveva che i grandi non si contentavano di far pubbliche feste pel congedo del conte-duca, chè si erano tutti riuniti per far discacciare le sue creature dalle cariche e dagl'impieghi che possedevano, e per farle dare ai nemici di lui; un'altra volta ci faceva sapere che don Luigi de Aro cominciava ad entrare in favore, e che secondo tutte le apparenze era per divenire primo ministro. Ma di tutte le cose rincrescevoli che intese il mio padrone, la più amara per lui fu quella del cangiamento della carica di vicerè di Napoli, che la corte, solo per mortificarlo, tolse al duca de' Medina de las Torres, da lui amato, per darla all' almirante di Castiglia ch'egli avea sempre odiato.

Si può dire che pel corso di tre mesi monsignore non senti nella sua solitudine che turbamento e cordoglio; ma il suo confessore, che era un padre dell' ordine di s. Domenico, e chè a soda pietà riuniva maschia eloquenza, ebbe il potere di consolarlo. A

forza di rappresentargli con energia ch' ei non dovea più pensare fuorchè alla salute dell' anima, potè felicemente co' soccorsi del celeste aiuto distaccare il suo animo dalla corte, talchè sua eccellenza non volle più seper nulla di Madrid e non ebbe altra cura che di apparecchiarsi ad una buona morte. Dall' altro canto la contessa d'Olivares, facendo buon uso del suo ritiro, trovò nel convento, di cui era ella stata la fondatrice, una consolazione preparatale dalla provvidenza, poichè vi erano tra quelle monache alcune sante vergini, che coi loro soavi ragionamenti mitigarono a poco a poco gli acerbi guai di sua vita.

Di mano in mano che il mio padrone si distaccava dalle sose del mondo, ei divenia più tranquillo, ed ecco in qual maniera egli regolava le sue giornate. Se ne stava quasi tutta la mattina ad ascoltare le messe nella chiesa delle monache, dopo di che tornava a pranzo; e poscia divertivasi a giuocare ad ogni sorte di giuochi con me e co' suoi più affezionati famigliari; indi si ritirava per lo più solo nel suo gabinetto, da cui non usciva fino al tramontare del sole, e allora o faceva un passeggio attorno il suo giardino o andava a spasso in carrozza nei contorni del suo castello, accompagnato dal suo confessore o da me.

Un giorno mentre io era solo con lui ed ammirava la serenità del suo volto, mi pigliai la libertà di dirgli: « Monsignore, permettetemi che io mi rallegri con voi di quell'aria di contentezza che vedo spirare dalla vostra fronte, da cui arguisco che vostra eccellenza comincia ad abituarsi ai piaceri della solitudine ». Ed egli: « Io mi sono abituato del tutto, e tuttochè sia stato per lunga pezza avvezzo a starmene in mezzo alle gravi faccende, ti protesto, figliuolo, che ogni giorno più mi affezionano alla vita dolce e pacifica che meno nel mio ritiro ».

CAPO XI.

Il conte-duca diventa all' improvviso malinconico e pensieroso. Strano motivo della sua tristezza e acerbe conseguenze che ne derivarono.

Monsignore per variare le sue occupazioni si divertiva qualche volta a coltivare il suo giardino. Un giorno dunque, mentre che io lo guardava, nell' atto del suo lavoro ei mi disse scherzando: « Vedi, Santillana, un ministro sbandito dalla corte è diventato giardiniere a Loeches. — Eccellenza, gli risposi anch' io sullo stesso tenore, mi paro di vedere Dionisio di Siracusa maestro di scuola a Corinto ». Egli sorrise alla mia risposta e non s' ebbe a male del paragone. Noi eravamo tutti contenti in quel castello, vedendo il padrone, superiore alla sua disgrazia, trovare tante dolcezze in una vita sì diversa da quella che avea sempre menata, allorchè lo scorgemmo con nostro dolore di momento in momento cangiare e divenire cupo, pensieroso e pieno di tetra malinconia, cessando di giuocare con noi, e mostrando di non più aggradire tutto ciò che potevamo inventare per divertirlo. Dopo pranzo si serrava nel suo gabinetto, dove se ne stava solitario sino a notte; e immaginandoci noi che tale tristezza fosse in lui generata dalla rimembranza della passata grandezza, lasciavamo seco lui il padre domenicano, il quale però, a mal grado della sua eloquenza, non potea vincere la malinconia del conte-duca, che in vece di diminuirsi sembrava che sempre più si accrescesse.

Mi venne allora in pensiero che la tristezza di questo ministro procedesse da una cagione particolare ch'ei non volesse dire, il che mi fece fermare il dise-

gno di cavargli di bocca il segreto, e per ottenere l' intento indagai l' ora di potergli parlare senza testimonii, ed avendola trovata, gli dissi con aria mista di ossequio e di affetto: « Monsignore, sarebbe permesso a Gil Blas il fare una domanda al suo padrone? — Si, te lo permetto, parla. — Dove se n' è ita quella aria di contentezza che spirava dalla faccia di vostra eccellenza? Avreste forse perduta la forza, con la quale resistevate alla vostra sventura? Il favore, di cui godevate una volta, ecciterebbe ancora il vostro cordoglio, e sareste di nuovo immerso in quel mare di affanni, da cui la vostra virtù vi aveva salvato? — No, mediante la grazia di Dio, rispose il ministro, io mi sono affatto dimenticato di quel che io era alla corte ed ho obbliato per sempre gli onori di cui ho goduto. — Dunque, gli dissi, se avete la forza di obbliare queste cose, perchè avete la debolezza di cedere ad una malinconia che ci mette tutti in pensiero... Che avete, mio caro padrone? proseguii inginocchiandomi davanti a lui: voi senza dubbio siete tormentato internamente da qualche cosa affannosa: non ne fate adunque mistero a Santillana, del quale conoscete la prudenza, lo zelo e la fedeltà. Ho io forse meritato di perdere la vostra fiducia? — Tu la possiedi sempre, dissemi monsignore, ma ti confesso che ho ripugnanza a rivelarti il motivo della tristezza in cui mi vedi sepolto: nondimeno non posso negare nulla alle istanze di un servidore e di un amico come sei tu; ma sappi che ad alcun altro fuorchè a Santillana, non potrei risolvermi a fare simile confidenza. Ascolta dunque la cagione del mio tormento. Si continuò egli, sono in preda alla più nera malinconia che consuma a poco a poco i miei giorni: vedo quasi ogni momento uno spettro che mi si affaccia in orrida forma, nè giova che io mi sforzi a considerarlo per una vana apparenza o fantasma della im-

maginazione, attesochè il continuo suo aspetto m' ingombra gli occhi e mi turba. La mia mente è sana abbastanza per convincersi che vedendo quello spettro, non vedo nulla; ma l'animo è si debole che a quella visione impaurisce. Ecco ciò che mi costringesti a dire, ei soggiunse; e perciò pensa se io non avea ragione di voler celare a tutti la causa della mia tristezza ».

Non so se io abbia concepito più dolore o sbalordimento per cosa si strana, che procedeva dalla alternazione dei sensi. « Monsignore, dissi, questo forse deriva dal poco cibo che voi prendete; perchè, a dir vero, la vostra sobrietà è eccessiva. — Anch'io sul principio pensava così, rispos'egli; e per provare se io dovea incolparne il digiuno, è da qualche giorno che incominciai a mangiare più del consueto; ma tuttociò fu inutile e l'ombra mai non disparve. — Sparirà, diss' io per consolarlo; e se vostra eccellenza volesse un poco divertirsi giuocando co'suoi servi fedeli, credo che non tarderebbe a veder dissipate si nere malinconie ».

Poco tempo dopo questo colloquio monsignore cadde ammalato, e prevedendo che l' affare divenisse serio mandò per due notai a Madrid coll' idea di far scrivere da essi il suo testamento: oltre di che fece venire tre famosi medici, i quali aveano la riputazione di guarire qualche volta i loro ammalati! Tostochè si sparse nel castello la voce dell'arrivo di questi ultimi. non si udirono più se non che gemiti e lamenti, considerando ormai vicina la morte del padrone: cotanto stimavasi la virtù di questi saccenti, i quali aveano condotto seco uno speziale e un chirurgo, consueti esecutori delle loro sentenze. Prima di tutto lasciarono che i notai facessero il proprio mestiere, e dopo essi si disposero a fare il loro; e siccome aveano le massime del dottor Sangrado, nel primo consulto or-

dinarono salassi sopra salassi, dimanierachè in sei giorni ridussero il conte-duca agli estremi e nel settimo lo liberarono dalla sua visione.

Dopo la morte del ministro tutta la gente del castello di Loeches fu compresa da vivo e sincero dolore: i suoi famigliari lo piansero amaramente, e tutt' altro che consolarsi della certezza di essere ricordati nel testamento, non fuvvi un solo che non avesse volentieri rinunziato al suo lascito per ridonargli la vita. In quanto a me, che fui suo prediletto e che mi era dedicato a lui per inclinazione verso la sua persona, sentii più dolore di tutti gli altri, talchè non saprei dire se Antonietta mi abbia costato più lagrime del conte-duca.

CAPO XII.

Ciò che accadde nel castello di Loeches dopo la morte del conte-duca, e partito preso da Santillana.

Il ministro, come avea disposto, fu sepolto senza pompa e senza solennità nel monastero delle religiose, accompagnato dai nostri pianti. Fatte le cerimonie funebri, la contessa d'Olivares si fece leggere il testamento, di cui tutti i famigliari ebbero motivo di essere soddisfatti. Ognuno avea un legato proporzionato al posto che occupava, e il più piccolo era di duemila scudi; ma il mio era il più considerevole di tutti, stantechè monsignore mi lasciava duemila dobble per contrassegno dell'affetto singolare che avea avuto per me. Ei non obbliò gli spedali e legò anniversarii di messe in parecchi conventi.

La contessa d'Olivares mandò tutti i domestici a Madrid a impossessarsi dei loro lasciti dall'agente

don Raimondo Caporis, il quale avea ordine di effettuarne il pagamento. Ma io non potei partire con essi a cagione di una violenta febbre derivante dalla mia afflzione, la quale mi trattenne sette o otto giorni al castello. In questo mentre il padre domenicano non mi abbandonò; e siccome questo buon religioso avea preso per me affetto ed aveva a cuore la mia salute, quando mi vide convalescente, mi domandò quello che dovea essere di me. « Non so niente, risposi, o reverendo padre, perchè non sono ancora d'accordo con me medesimo, a segno tale che in qualche momento mi viene la tentazione di chiudermi in una cella per far penitenza. — Momenti preziosi! sclamò il domenicano: signor de Santillana, voi dovreste profittarne. Io vi consiglio da vero amico di ritirarvi continuando a rimaner secolare, per esempio, nel nostro convento di Madrid, e di rendervene benefattore colla donazione di tutti i vostri beni, e poscia morire con l'abito di San Domenico. Quanti non ve ne sono che espiano una vita mondana con simile fine? »

Nella disposizione in cui trovavasi l'animo mio, il consiglio del religioso non mi spiaceva, sicchè risposi a sua riverenza che farei sopra ciò le mie riflessioni: ma avendo consultato su tale proposito Scipione, che vidi poco dopo del frate, ei condannò questa risoluzione, e mi disse che gli sembrava un'idea da ipocondriaco. « Come diavolo, signor de Santillana, ei mi disse, potete essere sedotto dalle delizie di un chiostro? Non vi torneranno assai più gradite quelle del vostro castello di Lirias? Se altra volta ne foste incantato, ne gusterete ancor più le dolcezze presentemente che siete in una età, in cui le bellezze della natura ponno darvi maggior diletto. »

Il figlio della Coscelina non durò fatica a farmi mutar d'opinione. « Amico, gli dissi, tu hai più po-

tere sopra di me del frate domenicano, e vedo realmente che farò meglio a tornare al mio castello: così dunque sarà, e andremo a Lirias, subitochè sarò in istato di mettermi in viaggio. »

In breve lo fui di fatto, perchè, essendomi liberato dalla febbre, mi sentii poco dopo in forza tale da poter mandare ad effetto la nuova risoluzione. Intanto mi portai a Madrid in compagnia di Scipione; ma la veduta di questa città non mi allettava più come per lo innanzi; e siccome io sapeva che quasi tutti gli abitatori abborrivano la memoria di un ministro, del quale io conservava la più affettuosa ricordanza, così tutto mi disgustava; e perciò non mi fermai che cinque o sei giorni per aspettare che Scipione disponesse la nostra partenza per Lirias. Nel mentre ch'egli pensava alle cose nostre io andai a trovare Caporis, il quale mi diede il mio legato in tanti dobbloni; oltredichè visitai i ricevitori delle commende, sopra le quali io aveva le mie pensioni, e mi accordai con essi pel pagamento: in una parola misi in ordine tutti i negozii.

Il dì che succedette quello della nostra partenza domandai al figliuolo della Cosclina se avesse preso congedo da don Enrico. « Sì, mi rispose, noi ci siamo separati tutti e due amichevolmente questa mattina, e veramente mi disse che gli rincresceva che io lo lasciassi; ma s'egli era contento di me, io non l'era granfatto di lui; perchè non basta che il servo piaccia al padrone, ma fa d'uopo che il padrone piaccia al servo, altrimenti non istanno bene insieme nè l'uno nè l'altro... Oltredíciò, don Enrico non fa più alla corte che una meschina figura, ed è caduto in tale disprezzo che per le strade è mostrato a dito e non si chiama con altro nome che quello di figlio della Genovese: pensate dunque se sia bella cosa pel suo ciamberlano il servire un uomo disonorato ».

Finalmente partimmo da Madrid in un bel giorno allo spuntare dell'aurora e pigliammo la via di Cuenca con quell'ordine e con quel seguito che ora dirò. Il mio confidente ed io procedavamo in un calesse tirato da due mule guidate da un postiglione; tre muli carichi delle nostre bagaglie e de' nostri denari, e condotti da due palafrenieri, ci seguivano immediatamente, e due grandi lacchè scelti da Scipione veniano dopo, cavalcando due mule, e armati come due paladini. I palafrenieri portavano anch'essi le loro sciabole, e il postiglione avea due buone pistole sull'arcione della sua sella. Siccome noi eravamo in sette uomini, sei dei quali erano assai animosi, mi posi allegramente in viaggio, senza avere il minimo timore di perdere i miei legati. Nelle ville per le quali passavamo, i nostri muli facevano orgogliosamente udire i loro sonagli e i contadini accorrevano alle loro porte per vedere il nostro treno, che parea loro quello di un vicerè che andasse al possesso della sua reggenza.

CAPO XIII.

Ritorno di Gil Blas al suo castello. Allegrezza ch'ebbe di trovar Serafina sua figlioccia nubile, e di quale dama divenne amante.

Impiegai quindici giorni a restituirmi a Lirias, essendochè nulla io avea che mi desse fretta: tutto quello che desiderava era di arrivarvi felicemente e fu esaudito questo mio desiderio. Ma al vedere il mio castello mi si destarono da principio alcuni tristi pensieri per la rimembranza di Antonietta; se non che ben presto li feci svanire, non volendo di altro occuparmi fuorchè di quello che potea darmi piacere,

e oltre a ciò, dopo ventidue anni ch'ella era morta, erasi in me di molto affievolito l'amore.

Tostochè entrai nel castello, Beatrice e sua figliuola vennero sollecitamente a salutarmi, dopo di che il padre, la madre e la figlia si abbracciarono con tal espansione di cuore che io non mi saziava di riguardarli. Finiti questi abbracciamenti, dissi, osservando attentamente mia figlioccia: « Come mai può essere costei quella Serafina che io lasciai ancora in fasce quando partii da Lirias? Mi rallegro assai di vederla sì grande e sì avvenente, e vedo bene che bisogna pensare a darle marito. — Come mai, mio buon santolo, sclamò mia figlioccia arrossendo alquanto in udire le mie ultime parole: non è che un istante che mi vedete, e a quest'ora pensate ad allontanarmi da voi? — No, figliuola mia, le risposi, noi non intendiamo di perdervi col maritarvi, ma vogliamo che abbiate un marito, il quale vi posseda senza punto toglervi ai vostri parenti, e che viva, per così dire, con noi. — Appunto, disse allora Beatrice, ve n'ha uno di questa fatta, ed è un gentiluomo di questi paesi, il quale, avendo veduta un giorno Serafina alla messa, si è innamorato di lei, e domandò il mio consenso: a cui io risposi che quand'anche lo avesse ottenuto, non avrebbe guadagnato nulla, perchè Serafina, gli dissi, dipende da suo padre e dal suo padrino, i quali soli ponno disporre di lei; sicchè tutto quello che posso fare è di scrivere loro, informandoli della vostra domanda, la quale è onorevole per mia figliuola... In fatti, prosegui ella, questo era ciò che io avea divisato immediatamente di fare, ma poichè siete venuti in persona, farete voi tutto quello che vi sembrerà più a proposito.

Cui disse Scipione: « Di che indole è questo *idalgo?* È egli del taglio della maggior parte de' suoi pari, i quali sono superbi per la loro nobiltà e insolenti con

quelli che sono ignobili? — Oh, no certamente, rispose Beatrice: questi è anzi un giovine di natura dolce, di maniere civili e oltre a ciò di bella presenza e che non ha ancora compiuti i trent'anni. » Ed io a Beatrice: « Voi ci fate un assai bel ritratto di questo cavaliere: qual è di grazia il suo nome? — Don Giovanni de Tutella, rispose la moglie di Scipione: egli conseguì, non è molto, la eredità di suo padre, ed abita nel suo castello, una lega distante da qui, con una sorella minore che è sotto la sua tutela. » Ed io: « Ho udito altra volta parlare della famiglia di questo gentiluomo, e so ch'ella è una delle più nobili del regno di Valenza. » Allora Scipione: « Stimo più le virtù della mente e del cuore che nobiltà della nascita, e cotesto don Giovanni farà per noi, se sarà buon galantuomo. — Egli ne ha riputazione, disse Serafina, entrando anch'ella in discorso, e tutti gli abitatori di Lirias, che lo conoscono, ne dicono un mondo di bene. » A queste parole di mia figlioccia guardai sorridendo suo padre, il quale, avendole pesate al pari di me, giudicò che l'amante fosse riamato da sua figliuola.

Quel cavaliere seppe subito il nostro arrivo a Lirias, perchè due giorni dopo lo vedemmo capitare al castello. Egli si presentò con bel garbo e in vece di smentire colla sua presenza quanto di lui ci avea detto Beatrice, ci fece concepire alta opinione del merito suo, dicendo che, come vicino, veniva a congratularsi con noi del nostro felice ritorno. Noi allora lo accogliemmo nel miglior modo possibile; ma questa non fu visita che di pura civiltà, sicchè tutto finì con cerimonie scambievoli, e don Giovanni, senza dir parole del suo amore per Serafina, si ritirò pregandoci soltanto di permettergli di tornare a trovarci e di approfittare di una vicinanza ch'ei prevedeva dover essere per lui di grande soddisfazione. Subito-

ch'egli partì, Beatrice ci domandò quello che ci paresse di quel gentiluomo, e noi rispondemmo che eravamo ben disposti a suo favore, e che ci sembrava che la fortuna non potesse offrire a Serafina miglior partito.

Il giorno seguente uscii dopo pranzo con Scipione per andar a restituire la visita di cui eravamo debitori a don Giovanni. Pigliammo dunque la via del suo castello, condotti da una guida, che dopo tre quarti d'ora di cammino ci disse: « Ecco il castello del signor don Giovanni de Tutella. » Ma per quanto noi lo cercassimo cogli occhi nella campagna, passò molto tempo primachè lo potessimo scorgere, e nol vedemmo che arrivando, attesochè era situato alle falde di una montagna, in mezzo ad un bosco, gli alberi elevati del quale lo toglievano alla nostra vista. Avea il palagio l'apparenza di antichità e di rovina, e da questa si potea desumere anzi la nobiltà che la opulenza del suo signore: ciò non ostante, quando fummo dentro, scorgemmo che la vecchiezza della fabbrica era compensata dalla decenza degli ornamenti.

Don Giovanni ci ricevette in una sala bene addobbata, dove fece venire anche una giovane, che chiamò in nostra presenza sua sorella Dorotea, la quale potea avere diciannove o venti anni. Ella era leggiadramente abbigliata, come persona che aspettando la nostra visita avea voglia di mostrarsi amabile, talmentechè presentandosi alla mia vista con tutti i suoi vezzi, fece sopra di me la stessa impressione di Antonietta, vale a dire che io rimasi turbato; ma seppi però celare sì bene il mio commovimento, che lo stesso Scipione non se ne avvide. Nel nostro ragionare parlammo, come nel giorno antecedente, del piacere scambievole di cui potevamo godere vedendoci qualche volta, e vivendo insieme da buoni vicini; nè don Giovanni ancora fece parola di Serafina.

e noi non gli dicemmo cosa che potesse impegnarlo a manifestare il suo amore, aspettando ch'ei venisse da per sè stesso sull'argomento. Mentre si discorreva io gittava gli occhi tratto tratto sopra Dorotea, tuttochè affettassi di guardarla meno che potessi; e tutte le volte che gli sguardi di lei s' incontravano ne'miei, erano tanti nuovi dardi che mi si piantavano nel cuore. Dirò pertanto, a fine di rendere esatta giustizia all'oggetto amato, che non era di perfetta bellezza; e s'ella avea le carni candide come la neve e la bocca vermiglia come la rosa, avea però il naso troppo lungo e gli occhi alquanto piccoli: nondimeno il tutto insieme per me era un incanto.

Finalmente non uscii dal castello di Tutella come vi era entrato, e tornatomi a Lirias con lo spirito pieno di Dorotea: io non vedeva che quella e non parlava che di lei. « Poffare! padrone mio caro, mi disse Scipione guardandomi con aria di stupore, voi parlate un po' troppo della sorella di don Giovanni: vi avrebbe ella forse innamorato? — Sì, amico, gli risposi, ed arrossisco per vergogna. Oh cielo! io, che dopo la morte di Antonietta ho veduto con indifferenza mille bellissime donne, dovea trovarne qui una che nella età in cui sono accendesse in me inestinguibile fiamma? — Or via, signore, disse Scipione, in vece di lagnarvi di questa ventura, compiacetevene: voi siete ancora in età in cui non è cosa ridicola che bruciate di ardore amoroso, e la vostra fronte non è tanto increspata da potervi levare la speranza di piacere ad una donna. Dunque ascoltate, quando vedrete don Giovanni domandategli francamente sua sorella: egli non la può rifiutare a un par vostro; oltredichè se fosse assolutamente necessario esser gentiluomo per isposare Dorotea, non lo siete voi forse? Voi avete un diploma di nobiltà che basta pei vostri discendendenti; e quando il tempo lo avrà

involto nel denso velo che nasconde la origine di tutte le famiglie, dopo quattro o cinque generazioni la prosapia dei Santillani sarà una delle più illustri del mondo.

CAPO XIV.

Dei due matrimonii fatti a Lirias, coi quali finisce la istoria di Gil Blas di Santillana.

Scipione m'incoraggiò colle sue parole a dichiararmi amante di Dorotea, senza pensare ch'ei poteva espormi a soffrire un rifiuto. Non mi vi determinai nulladimeno se non che con grande timore, perchè quantunque non sembrasse che io fossi della età che aveva, e che mostrassi di essere più giovane di dieci buoni anni, non mi credeva però più da tanto di poter piacere ad una bella ragazza. Ciò non ostante, presi la risoluzione di arrischiare la domanda subitochè vedessi suo fratello, il quale dal canto suo, non essendo sicuro di ottenere mia figlioccia, trovavasi alquanto inquieto.

Ei tornò al mio castello nella mattina seguente, mentre io finiva di vestirmi e mi disse: « Signor de Santillana, oggi sono venuto a Lirias per parlarvi di cose serie. » Io dunque lo feci passare nel mio gabinetto, ove subito entrando in materia continuò a dire: « Credo che non ignoriate il motivo che mi ha condotto qui: io amo Serafina, e siccome voi potete tutto sull'animo di suo padre, così vi prego di rendermelo favorevole; e se mi fate ottenere l'oggetto del mio amore, io sarò debitore a voi della felicità della mia vita. — Signor don Giovanni, gli risposi. poichè voi non andate per le lunghe, non vi dispia-

cerà che io seguiti il vostro esempio, e che dopo di avervi promessa la mia mediazione presso il padre di mia figlioccia vi domandi la vostra appresso la signora Dorotea. »

A queste ultime parole don Giovanni mostrossi preso da grato stupore, per cui io trassi favorevole augurio. « Come può darsi, disse egli, che Dorotea siasi ieri impossessata del vostro cuore? — Ella mi ha rapito, risposi, ed io mi crederei il più fortunato di tutti gli uomini, se il mio desiderio fosse conforme a quello di voi due. — Di questo potete essere certo; e contuttochè noi vantiamo nobiltà, non rifiuteremo la vostra parentela. — Sono ben contento, gli dissi, che non abbiate difficoltà a diventare cognato di un plebeo; questo accresce in me la stima per voi, perchè in ciò conosco il vostro ottimo talento; ma quand'anche foste sì vano da non voler dare vostra sorella ad altri che ad un nobile, sappiate che io ho di che contentare la boria di un gentiluomo. Ho affaticato venti anni negli uffizii del ministero, e il re, per ricompensare i servigi da me renduti allo Stato, mi diede in premio il diploma di nobiltà che voglio mostrarvi. » Così dicendo cavai fuori la mia patente da un cassettino, in cui la teneva celata, e la presentai al gentiluomo, il quale la lesse attentamente dal principio sino al fine con estrema satisfazione. « Benissimo, diss'egli nel rendermela, Dorotea è vostra. — E voi, soggiuns'io, state certo di avere Serafina ».

Questi due matrimonii furono dunque stabiliti tra noi, e non si trattò più se non che di sapere se le future spose vi acconsentissero di buona voglia, perchè don Giovanni ed io, egualmente delicati, non intendevamo di averle a malgrado loro; per la qual cosa questo gentiluomo tornò al castello di Tutella per farne la proposta alla suora, ed io unii insieme

Scipione, Beatrice e mia figlioccia per significar loro il colloquio avuto col cavaliere. Beatrice senza esitare opinò di accettare il partito per la figliuola, e Serafina col suo silenzio dimostrò di essere del parere di sua madre. In quanto al padre, a dir vero, non opinò altrimenti, ma manifestò solamente qualche inquietudine sulla dote che facea d'uopo dare, ei diceva, ad un gentiluomo che avea un castello tutto in rovina. Chiusi la bocca a Scipione, dicendogli che questo toccava a me e che io facea un regalo a mia figlioccia di quattromila dobble per la sua dote.

La sera medesima tornò don Giovanni e gli dissi: « Le cose vostre vanno benissimo, e Dio volesse che così se ne andassero le mie. » Ed egli rispose: « Non ponno andar meglio, talmentechè non mi fu d'uopo usare d'alcuna autorità per avere il consenso di Dorotea: la vostra persona le dà nel genio e le vostre maniere le piacciono. Voi temevate di non piacere a lei, ed ella teme con più di ragione che non potendo offerirvi che la sua mano e il suo cuore.... — Che potrei altro desiderare? l'interruppi io tutto giubilante. Poichè la vezzosa Dorotea non ha ripugnanza di unire la sua sorte alla mia, io non bramo di più, essendo io ricco abbastanza per poterla sposare senza dote e per essere contento solo di possederla. ».

Don Giovanni ed io, soddisfatissimi di avere condotte a quel segno le cose, risolvemmo, per affrettare le nostre nozze, di ometterne le ceremonie superflue; sicchè feci che questo gentiluomo si abboccasse coi genitori di Serafina, e posciachè si accordarono sulle condizioni del matrimonio, egli prese congedo da noi, promettendoci di tornare il giorno seguente con Dorotea. La voglia di fare di me leggiadra mostra in faccia di questa donzella mi fece impiegare almeno tre ore in acconciarmi e nel farmi bello, e mai non finiva di contentarmi del mio assettamento. Questo

non è che un passatempo per un ragazzo che si prepara per farsi vedere dalla sua amorosa, ma è seria faccenda per un uomo che comincia a invecchiare. Nondimeno io fui più fortunato di quello che meritava, perchè nel rivedere la sorella di don Giovanni fui risguardato con occhio si favorevole che m'imaginai di valere ancora qualche cosa. Ebbi con essa lungo colloquio, e fui incantato dell' indole del suo spirito, in guisa che giudicai che colle maniere e colla compiacenza diventerei un marito riamato. Pieno dunque di sì dolce speranza, mandai a Valenza per due notai, i quali fecero il contratto di matrimonio, poscia mandammo pel piovano di Paterna, il quale venne a Lirias e maritò don Giovanni e me colle nostre amanti.

Così io feci accendere per la seconda volta la fiaccola d'Imeneo e non ebbi mai motivo di pentimento. Dorotea, da donna virtuosa, cominciò ad esercitare con piacere i proprii doveri, e soddisfatta della cura che io mi prendeva di prevenire i suoi desiderii, si affezionò a me come se fossi stato nella più fresca gioventù. Dall'altro don Giovanni e mia figlioccia si accesero di scambievole ardore, e quello che v'ha di singolare si è, che le due cognate si strinsero insieme coi nodi di un'affettuosa e sincera amicizia. In quanto a me, trovai in mio cognato tante belle doti che mi sentii nascere per esso verace affetto, di che ne fui pienamente contraccambiato. Finalmente l'armonia che regnava fra tutti noi era tale che la sera, nel mentre che ci lasciavamo per riunirci il giorno seguente, sentivamo dispiacere di questa separazione; laonde avvenne che di queste due famiglie risolvemmo di farne una sola, la quale dovesse abitare talora nel castello di Lirias e talora in quello di Tutella, a cui per tal effetto facemmo fare immense restaurazioni colle dobble di sua eccellenza.

Sono ormai tre anni, amico lettore, che io meno vita deliziosa con persone a me tanto care, e per colmo di mia contentezza il cielo si è degnato di concedermi due figliuoli de' quali piamente credo essere il padre, e la cui educazione diventerà il passatempo della mia vecchiezza.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

SEGUITO DEL LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.